venerdì 25 giugno 1976

# quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

### Caro Montanelli, far politica è anche questione di stile

*Il signor Indro Montanelli non si cura di nascondere la sua volgarità e la sua mancanza di signorilità. Addirittura in prima pagina, sul «suo» giornale abbandona la tradizionale «cavalleria», che di solito è l'ultimo rimasuglio di «dignità» al quale si attaccano i vecchi aristocratici uomini di destra del suo stampo, e va «contro corrente». E questa volta contesta Dacia Maraini. E di fronte alla sua frase «il pensiero di campare altri anni trovandosi davanti le facce di Moro e Andreotti è insopportabile», osserva: «Ma cosa dovrebbe dire Moravia che oltre alle facce di Moro e Andreotti è condannato a trovarsi davanti anche le prose di Dacia Maraini, e forse anche a scriverle?» Apprezzando la notevole finezza dimostrata nel non nominare la faccia di Dacia Maraini vorremmo notare in primo luogo come sempre i fatti personali (convivere con qualcuno per esempio) sono frutto di giudizio politico, se la persona di cui si parla è una donna.*

Anno 3 Numero 148
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

# De Martino liquida l'alternativa di sinistra come linea del Psi e ripesca il governo d'emergenza

La relazione del segretario alla direzione: un misto di invidia nei confronti del Pci e di immobilismo - Le critiche al gruppo dirigente sono «antisocialiste» e l'alternativa immatura - Lombardi replica che la sinistra tutta intera deve elaborare punti programmatici per andare alla trattativa con la Dc

Roma, 24

De Martino ha liquidato l'alternativa, cioè la linea politica scelta dal partito socialista al congresso di marzo. L'ha fatto per giustificare il «mancato successo» del Psi alle elezioni, quindi per giustificare se stesso e il proprio gruppo di lupi governativi e sottogovernativi, per non mutare nulla dentro il partito e, infine, per iniziare l'antico gioco dello scaricabarile nei confronti della sinistra socialista.

Lombardi, come è noto, aveva reagito vivacemente ad un risultato elettorale disastroso, che coronava una campagna elettorale, più che grigia, come è stato detto, rinunciataria. La risposta di De Martino è venuta nella relazione che il segretario socialista ha svolto stamane di fronte alla direzione del partito: «La sua (del Pci ndr.) linea di ricerca dell'unità nazionale consegue successi su successi - ha detto De Martino - mentre la linea dell'alternativa, che noi ci siamo dati al congresso, è in anticipo rispetto al grado di maturazione del paese. A parer mio è pericoloso inseguire modelli estranei come quello francese mitterandiano». «Al Psi la nuova situazione - ha proseguito - pone compiti ancora più difficili di un tempo. Esso naviga tra due gravi rischi: quello della radicalizzazione a sinistra in posizione critica verso il Pci, riducendosi ad una minoranza di elite senza seguito di massa; e quello del cedimento alle lusinghe democristiane e alle molte pressioni che saranno esercitate su di noi per la formazione di un governo con la Dc e magari con il Pri».

Tutto qui. Il congresso di Roma e i suoi entusiasmi, il fatto che la collocazione a favore dell'alternativa ha giovato, alle elezioni, solo alla sinistra del partito, sono cancellati. L'atteggiamento di De Martino è un misto di invidia per i successi del Pci (di qui, ad esempio, il continuare a coltivare l'illusione che il Psi sia tuttora un «partito di massa», alla maniera in cui lo era nel dopoguerra) e di cieco immobilismo.

A chi chiede cosa faranno ora i socialisti, De Martino risponde che essi non possono che riconfermare, tale e quale, la proposta del governo di emergenza, cioè di un coinvolgimento del Pci nella maggioranza. Sulla natura sempre più reazionaria della Dc e del suo elettorato non viene spesa nemmeno una parola. Il Psi tenta perciò di conservare una posizione privilegiata (ma autolesionista) di fruitore dei vantaggi del governo e di canale di comunicazione tra Pci e Dc. Cioè proprio la posizione che ha causato la battuta d'arresto elettorale.

A chi, poi, fa notare che il partito ha strutture pesanti, una burocrazia inerte e inutile (come fa, con una lettera pubblicata da *La Rapubblica* di oggi, Claudio Signorile, della sinistra), De Martino replica che si tratta di «antisocialismo» assurdo e pregiudiziale.

Quando infine, come ha fatto il vicesegretario Mosca (che non ha partecipato alla riunione ribadendo però con una lettera di volersi dimettere si chiede al gruppo dirigente del Psi di metterè in discussione se stesso, il segretario socialista reagisce minacciando le proprie dimissioni e sfidando chi critica a smentire la linea avanzata dal partito nel corso della campagna elettorale. Ciò che significa dire: siete stati miei complici nel condurre una campagna elettorale di quel genere (e questo è verissimo, perchè la sinistra non ha mai cercato di differenziarsi dal resto del partito) e quindi dovete continuare ad esserlo, oppure pagare con me.

Tutto immobile, quindi. Salvo, ed è l'unica novità, la richiesta che il futuro governo d'emergenza sia caratterizzato da un presidente del consiglio non democristiano. Ma queste cose le ha dette, nei corridoi, il mancianiano Caldoro; De Martino, nella sua relazione, non ne ha neppure accennato. Si è solo limitato a ributtare la palla in direzione dei «vincitori» Pci e Dc: «Toc-

segue a pag. 8

P. L. S.

## Nulla cambia per le donne Anche dopo il 20 giugno pena di morte per il «delitto» d'aborto

*Sembra proprio che per le donne non cambi niente. Mentre si fanno e disfano previsioni ed ipotetiche maggioranze [fra cui l'unica certa è una maggioranza abortista alla Camera], un'altra donna, nel silenzio della sua casa, nella solitudine della sua disperazione, ieri è morta d'aborto. Elisabetta Pastore, 32 anni, 4 figli, di Sessa Aurunca in provincia di Caserta, morta perchè donna.*

*Trentadue anni è l'età, in cui disillusi anche i sogni, si è costrette a gestire quotidianamente la propria esistenza, e in una famiglia, creare e ricreare le condizioni per quella degli altri, marito e figli. Ma proprio per questo è anche l'età in cui da questa imposta «responsabilità» nasce la coscienza del valore della propria vita e la voglia di viverla. Ma niente difende questo desiderio, che per una donna non è mai considerato legittimo.*

*E da sole le donne sono costrette a difendere la loro ribellione. Quando Elisabetta ha scoperto che aspettava un altro figlio, ha fatto con apparente razionalità, che altro non era che calma disperazione i suoi conti ed ha visto che non ce l'avrebbe fatta e che nessuno della sua famiglia ce l'avrebbe fatta [la nota dell'Ansa parla asetticamente di ristrettezze economiche].*

*Da sola, secondo una «tradizione» che si ripete immutabile da madre a figlia ha preparato un decotto di prezzemolo e lo ha bevuto.*

*Dopo sei ore di agonia, fra fortissimi dolori è spirata in ospedale.*

*Ed ora sembra vuota retorica dire che è morta perchè voleva vivere, che è morta perchè altrimenti non avrebbe vissuto.*

*Però questa è l'alternativa che nella realtà di tutti i giorni è offerta alle donne.*

*Ma è certamente un problema trascurabile, infatti in questa sarabanda che ha preceduto il voto del 20 giugno, non un uomo politico ha accennato a tutto questo. Forse perchè pur essendo un uomo politico, rimaneva sempre un uomo?*

*O forse perchè è per tutti meglio così? È più comodo, non pone imbarazzanti interrogativi anche politici è più semplice e sbrigativo: sono donne, che facciano figli allora; a cosa altro serve essere donne? Non li vogliono? Si arrangino, ci pensino da sole; è dall'età della pietra che lo fanno. Ci lasciano la pelle? Così imparano a sfidare le leggi naturali: un'altra volta non lo fanno più.*

*L'ipocrita propaganda dei partiti ha cercato soprattutto il voto delle donne, ha riempito le liste di nomi femminili, ma tutti i problemi veri delle donne sono rimasti fuori dalla porta.*

*Avete cercato di comprare i voti delle donne, ma sapete bene che in questa società niente si dà per niente: questi voti vanno pagati.*

*Allora perchè non cominciare subito, varando finalmente una legge che fa dell'aborto non più un delitto, troppo spesso punito con la pena di morte?*

I.C.

# *Il programma della sinistra sindacale deve battere Storti*

Riunita la segreteria della Federazione Cgil-Cisl-Uil - Per il 15-16 luglio convocato il direttivo per un esame della situazione politica ed economica post-elettorale - Le posizioni del sindacato elaborate da un gruppo di lavoro

*Roma, 24*

*Si è riunita oggi la segreteria della Federazione Cgil-Cisl-Uil per fare un esame della situazione politica ed economica, in relazione al programma di lotte e di iniziative del sindacato di fronte al quadro politico modificato dalle elezioni del 20 giugno; la segreteria della Federazione si è trovata di fronte ad una situazione in cui le dichiarazioni dei vari esponenti della direzione delle confederazioni sindacali stavano per entrare con un peso di rilievo all'interno del dibattito postelettorale tra le forze politiche e sulle prospettive di formazione del prossimo governo; la segreteria ha quindi preso due decisioni per fare proseguire il dibattito unitariamente su queste questioni all'interno della Federazione: in primo luogo si riunisce nel pomeriggio di oggi un gruppo di lavoro composto da segretari confederali, Scheda per la Cgil, Ciancaglini per la Cisl e Pagani per la Uil, con il compito di stendere un documento in cui vengano espresse ufficialmente le opinioni del sindacato e della Federazione in merito alla situazione politica e economica determinatasi dopo le elezioni di domenica scorsa.*

*La seconda decisione riguarda la convocazione del direttivo della Federazione Cgil-Cisl-Uil per il 15-16 luglio in cui le posizioni espresse dalla segreteria verranno verificate dal dibattito con lo strato intermedio dei quadri della Federazione; la realzione che, con ogni probabilità si manterrà sulla falsa riga del documento redatto dal gruppo di lavoro, verrà attualizzata e svolta da Rinaldo Scheda.*

*Rispetto al dibattito di questa mattinata invece, i segretari confederali hanno steso un velo di reticenza dopo le precise prese di posizione dei giorni scorsi sia da parte di Lama che di Storti; uscendo dalla riunione infatti Ciancaglini ha dichiarato che all'interno della discussione non si sono verificati spunti polemici sulle questioni nodali della formazione del governo e del rapporto tra iniziativa del sindacato e quadro politico; e, se vogliamo, dopo le dichiarazioni di Lama e di Storti, ciò può significare solo che le polemiche sono state messe per il momento nel cassetto, rinviate a tempi migliori e, ancora una volta, delegate alle evoluzioni del quadro politco o a mediazioni di bassa lega all'interno del gruppo di lavoro che stenderà il documento programmatico.*

*Le questioni che ormai vengono al pettine dopo il risultato elettorale, spingono ad identificare nella polarizzazione della scelta elettorale, una spinta alla generalizzazione e alla polarizzazione dello scontro sociale stesso e dell'acutizzazione delle lotte in fabbrica dopo le vicende contrattuali di quest'anno; i nodi cruciali riguardano da un lato il ruolo che il sindacato, come forza sociale, arriva, volente o nolente, ad assumere in prima persona all'interno dello scontro politico e alla determinazione del programma governativo, dall'altro l'autonomia e il rifiuto di qualsiasi delega nei confronti delle forze politiche sia sotto forma delle richieste di patto sociale, sia sotto forma di ritorno a vecchi collateralismi e alle vecchie concezioni di «cinghia di trasmissione» partito-sindacato.*

*Se questi sono i terreni - quasi universalmente accettati - sui quali si sta scatenando la battaglia politica, occorre ribadire che con le dichiarazioni post-elettorali dei segretari generali delle confederazioni hanno giocato le carte che potevano essere giocate [Lama con la proposta di un governo di larghe convergenze democratiche nel quale venga negata ogni pregiudiziale nei confronti dei partiti popolari e operai, Storti con una proposta di un governo con al centro la Dc e con l'appoggio delle forze della sinistra, mediato dalla partecipazione politica delle organizzazioni sindacali].*

*La tendenza quindi che si rivela come la principale dopo le elezioni, consiste nella tendenza alla polarizzazione degli schieramenti anche all'interno del sindacato con le componenti legate al Pci che acquistano oggettivamente una maggiore forza all'interno della Cgil a spese del Psi e della sinistra sindacale e d'altra parte con una pressione all'interno della Cisl degli esponenti filodemocristiani, con alla testa Storti, che tendono a riproporre con forza il rapporto tra Dc e Cisl velato da un formale richiamo all'autonomia del sindacato e del rifiuto del patto sociale, e con un sostanziale avvallo alla formazione di un nuovo governo imperniato ancora dalla presenza centrale della Dc.*

*Tale tendenza che contiene in sè, com'è esplicito, elementi di notevole pericolosità per la vera autonomia di classe del sindacato, deve trovare una risposta immediata da parte della componente del sindacato confederale e non, più legata al movimento e alle sue strutture di base, per far sì che si imponga sin da subito una discussione programmatica sull'iniziativa sindacale nella prossima fase che parta dai problemi ancora irrisolti dalle lotte contrattuali di quest'anno e in primo luogo in relazione alla lotta per l'occupazione. Su questa base occorre richiedere con forza un impegno in primo luogo alla componente unitaria all'interno della Cisl, affinchè si faccia carico di una controffensiva che parta appunto dai problemi reali nel movimento e ponga questi al centro dell'attenzione, nel piano rispetto delle reciproche autonomie, prima, durante e dopo la formazione del governo.*

*Se infatti le elezioni aprono spazi anche notevoli alle iniziative ringalluzzite dei democristiani e alle proposte di larghe convergenze democratiche nella Cgil, e infine alla tendenza al compromesso storico nel sindacato, rimane pur vero che l'instabilità politica e la forza del movimento si confrontano oggi faccia a faccia, con l'esplicita richiesta al sindacato di assumersene le dovute responsabilità.*

**Massimo Scolari**

# *Spunti per un dibattito sulla tenuta della Dc nonostante la permanente crisi sociale*

Tra tante rifondazioni ne è passata una di tipo nuovo: quella laico moderata di De Carolis sposata con quella integralista di Cl - I nuovi protagonisti della rifondazione - Un ritardo gravissimo per tutta la sinstra

*Il risultato elettorale della Democrazia Cristiana accompagnato dalla crescita considerevole, ma insufficiente della sinistra, non è cosa che possa considerarsi come una semplice parentesi, una specie di decelerazione dentro una mitica lunga marcia dentro le istituzioni. E non credo nemmeno che sia sufficiente affermare che, «ci siamo presi una ubriacatura elettorale, ora dobbiamo tornare alle lotte e che per il resto è solo questione di tempo».*

*Dire che probabilmente abbiamo peccato di ottimismo circa i tempi di precipitazione della crisi democristiana mi pare giusto; dire invece che non è successo nulla mi sembra l'atteggiamento di chi, dopo l'elezione di Leone alla presidenza della repubblica, continuava a puntare il fucile più sui riformisti che sulla Dc. Certo oggi la sinistra rivoluzionaria deve depurarsi da scorie di ottimismo rivoluzionario ma credo debba anche seriamente riflettere su cos'è questa nuova Dc che ha tenuto, e sul come attrezzarsi per disgregarla. Una prima cosa da fare mi sembra quella del rifuggire da una analisi del mondo cattolico e del movimento cattolico organizzato di tipo radicaloide o tutta sovrastrutturale. La coscienza degli Italiani è cresciuta nelle battaglie democratiche, l'egemonia operaia si è estesa e il gioco è fatto: la questione cattolica e quella democristiana non esistono più. Nossignori, esistono ancora e con caratteristiche tra loro distinte. Compito di questo articolo è esaminare alcune caratteristiche della seconda con qualche necessario riferimento alla prima.*

*Cosa esprime da un punto di vista sociale e di classe l'affermazione democristiana e che nesso esiste rispetto al risultato del 15 giugno quando la perdita democristiana fu molto secca e di tipo popolare? I vincitori di queste elezioni [dentro la Dc] mi paiono essere molti ma tra essi spicca la leva dei giovani leoni.*

*Tramonta una generazione di dorotei classici o spurii [Rumor, Bisaglia Colombo, in parte persino Andreotti che prende meno della metà delle preferenze del '72], tramonta una generazione ancora giovane di sinistra democristiana [Donat Cattin, Vittorino Colombo e Granelli sono stati letteralmente* stracciati *nelle rispettive circoscrizioni], ed emergono Umberto Agnelli, Massimo De Carolis, Luigi Rossi di Montelera, Cossiga, e naturalmente Borruso.*

*Non si è trattato di un successo imprevisto, ma la dimensione è stata tale da rappresentare un fenomeno superiore agli obiettivi che una parte della destra economica si era dati. In questa congrega di vincitori due personaggi mi paiono significativi per esaminare le ragioni di classe del successo.*

*Massimo De Carolis, già leader della maggioranza silenziosa, appoggiato da Montanelli e dalla Montedison, avversario della rifondazione zaccagniniana in nome degli ideali sturziani del partito-programma e propugnatore di un rilancio della Dc basato sulla conquista del ceto medio urbano moderato-conservatore-reazionario-laico-anticomunista. Per De Carolis la Dc deve definitivamente abbandonare al loro destino gli strati in via di emarginazione, su cui ha tradizionalmente costruito il proprio consenso, e rendersi conto che l'adesione dei cattolici è il dato da cui partire e non da costruire, ma intorno ad esso occorre saldare i consensi di quell'elettorato anche laico che ne condivide il programma moderato.*

*De Carolis, esponente dell'ultima generazione dorotea, si differenzia dai suoi compagni di corrente per una maggiore aggressività, per il tentativo di diventare protagonista e non semplice gestore della politica, e infine per una concezione più decisamente laica del partito. È una sorta di De Gasperi redivivo [naturalmente fatti i dovuti distinguo] per quanto concerne la concezione laica della politica. Lo si potrebbe definire un padrone, a cui del cristianesimo non frega niente, se non per stato di necessità. Ma dal centrismo di De Gasperi lo distacca un abisso di quasi 30 anni e in questi 30 anni l'Italia è cambiata, e se è vero che i coltivatori diretti non contano più molto, è anche vero che la conquista dei ceti medi urbani e dell'elettorato anticomunista passa attraverso lo svuotamento di due serbatoi esauriti o in via di esaurimento. Mi riferisco all'elettorato fascista o a quello dei partiti laici di centro. Il primo si dimostra ancora poco sensibile alla centralità democristiana e sembra essere ancora molto fedele agli assassini alla Saccucci, mentre il secondo una volta spostato determina per la Dc la necessità di dover scegliere alleati di governo che ormai non esistono più.*

*De Gasperi anche dopo il 48 allevò elettoralmente il Pli, il Pri e il Psdi. De Carolis li coopta in nome di una Dc più forte, ma a cui mancano ancora quasi sei milioni di voti per poter governare da sola, e così mentre rafforza la Dc la isola sul piano politico.*

*E veniamo al compagno di cordata, avversario di complemento, di De Carolis, Borruso, leader di Comunione e Liberazione e della sua traduzione politica che va sotto il nome di Movimento Popolare. Le posizioni politiche di questa gente sono in effetti un pasticciaccio, un misto di populismo e di integralismo, la negazione della concezione sturziana e degasperiana del* partito-programma *[autonomo, laico, democratico ed espressione in Sturzo di una* tendenza nazional-popolare*] cui si contrappone una concezione del partito come strumento di evangelizzazione e testimonianza cristiana.*

*Questi due leader democristiani, che da anni si fanno la*

segue a pag. 8

Claudio Cereda

## Blocchi stradali a Bari

Centinaia di dipendenti della «Hettemarks» industria tessile della zona industriale di Bari che impiega 860 operai, hanno fatto questa mattina una manifestazione nel centro cittadino.

Sono stati compiuti blocchi stradali in numerosi punti del centro della città.

I motivi della manifestazione sono legati al mantenimento dei livelli occupazionali nella fabbrica. Sono stati sollecitati i finanziamenti indispensabili a continuare la produzione per la quale esiste una forte richiesta da parte di numerosi clienti che richiedono capi di abbigliamento prodotti dalla ditta.

È indispensabile un'intervento delle banche che devono erogare i finanziamenti necessari alla ripresa in tempi brevi del lavoro.

Per questo una delegazione di operai ha chiesto di essere ricevuta dal presidente della giunta regionale che ancora una volta non si è fatto trovare; i rappresentanti dei lavoratori sono stati ricevuti da un funzionario della giunta.

# L'America del bicentenario cerca eroi

Los Angeles, giugno

Gli sguardi alteri e severi di Washington, Franklin, Jefferson e Lincoln dominano la sala del quartier generale del comitato per le celebrazioni del bicentenario d'America, in un palazzotto tutto vetri sul Wilshire Boulevard a Los Angeles. La scenografia è quella tipica del politicismo elettorale americano: tavoli di legno, cavalletti, molti telefoni, un fiume di carte, tanti manifesti.

I volontari sono in generale impiegati di mezza età, molte massaie, impiegati del governo, un certo numero di operai, pochissimi giovani: è insomma la tipica classe media americana che celebra se stessa. Un portapenne in plastica raffigurante il famoso carro dei pionieri è posato sul tavolo di un cinquantenne funzionario di un'agenzia d'assicurazioni. Gli chiedo se quel portapenne ha un qualche valore simbolico. Lui non si stupisce della domanda, anzi ne è quasi contento a giudicare dal largo sorriso che gli si dipinge in volto. Non mi risponde direttamente ma mi spiega che ogni week-end lui di solito prende la roulotte e si dirige verso le Angeles Forests o verso l'alta California. A volte è andato anche nel deserto del Mojave e lì ne ha visto uno di quelli veri, un vero carro di legno semidistrutto ed affondato nella sabbia. Le teste di Washington, Franklin e Jefferson continuano a guardarci. Provo una domanda cattiva giustificandola con la mia curiosità europea. Gli chiedo cosa pensi di Jefferson. Nessuna esitazione. «Great» è la risposta. «Grande», il termine sportivo più usato per gli idoli degli stadi. A questo punto capisco e lascio andare.

I quadri dei padri fondatori sono stati stampati a milioni in questo anno bicentenariale. Le immaginette sul famoso primo colpo di cannone di sprecano, la gente si appende in casa i principi fondamentali della costituzione stampati su quadrettini autoadesivi o ricamati su tappetini insieme all'aquila ed al famoso fantaccino della rivoluzione, lo stesso che si trova sui bichierini di cartone della Coca-Cola o sui cuscini antincendio da mettere davanti ai caminetti a gas. Ma il vero soggetto di questo bicentenario non sembra essere nè Jefferson nè la costituzione. È una cosa fisicamente più astratta ma concettualmente molto più radicata nella psicologia americana: la frontiera.

Il richiamo all'antesignano pionierismo si fonde con quello dei «principi del '76» producendo, a livello della «middle America», un processo di identificazione psicologica di massa con la figura del pioniere che non ha precedenti nella storia dei mass-media americani. È vero che mai l'americano aveva cessato di essere uomo della frontiera, se non altro psicologicamente. Lo era la prima volta che venne in Europa, lo era quando ci tornò la seconda, lo era nella corsa agli armamenti atomici, lo era quando arrivò sulla Luna, lo era nella competizione con la Russia, lo era anche quando si era fatto crescere barba e capelli e girava per il paese sui pulmini Volkswagen. Il richiamo ai valori virili e naturali dell'antico pioniere non produce quindi nulla di nuovo ma si innesta sulla sensibilità tipica dell'americano medio.

Il suo risultato però questa volta sembra non essere solo quello di dare formale dignità ad una piatta ed individuale ideologia di consumo. Direi che da questo bicentenario l'americano medio si senta rinfrancato, quasi sollevato da quel malessere, da quel complesso di colpa in cui era stato gettato dalla profonda umiliazione subita in Vietnam, dalla sporcizia dei panni mostrati dal Watergate, da anni di denigrazione causata dalla funzione che internazionalmente assume il paese. L'americano ha bisogno di un riscatto morale ma soprattutto di poter ancora giustificare se stesso. Il ritorno ai miti della «Vecchia America», al mondo duro e semplice di una volta, diventa a questo punto elemento fondamentale di questo riscatto. Ecco, il vero eroe di questo bicentenario è lui, il montanaro vestito di pelle vagabondava per il paese, libero e solitario con il proprio fucile in spalla, pronto a lottare contro tutti e contro tutto, il vero eroe è lui, l'uomo della frontiera, che attraversava il paese con i carri, duro e violento ma religioso della famiglia e fondamentalmente nobile.

L'idea della battaglia per la sopravvivenza, l'idea della lotta di tutti contro tutti, l'idea di trovarsi ancora nella giungla dove vince il più forte riprende nuova linfa dal pressante riferimento all'epopea pionieristica dell'infanzia americana. Nella psicologia di massa la ferita lasciata dal Vietnam e dal Watergate trova materia di cicatrizzazione, la propaganda del Pentagono sul pericolo russo ritrova orecchi che aveva perso, i «buoni americani» ridiventano pionieri e rimettono la pistola nelle relazioni internazionali ed in quelle sociali interne, perchè la «Vecchia America» era semplice e nobile ma anche violenta, di quella violenza vista come naturale, insita nella realtà dell'uomo e di cui, pensano gli americani, non si può fare a meno. Tutto questo produce due distinti fenomeni, uno a livello delle relazioni internazionali, l'altro a livello del comportamento nelle questioni sociali interne. I fautori del disimpegno internazionale vedono progressivamente restringere i propri spazi. La dura impennata di Kissinger trova un più fertile terreno di adesione. Non a caso lo stesso Jimmi Carter, il progressista di turno di queste elezioni, è una figura ben più ambigua dei suoi predecessori. Votato dai negri è però molto ben visto dai conservatori del sud, da dove proviene. Lascia intuire un progressismo che non esplicita mai ed afferma che «la potenza di questo paese sta non solo nella ricchezza, la parte maggiore sta nei suoi principi morali». E dove l'americano medio (di cui Carter è maestro nell'intuirne gli umori) situa questi principi morali se non nella «Vecchia America», nella figura del pioniere? Sintomatiche, da questo punto di vista, le reazioni al processo politico in atto in Italia.

Laddove un anno fa si riscontrava un sostanziale disinteresse dell'opinione pubblica più vasta alla vicenda del nostro paese, ora la sensazione prevalente, è di

segue a pag. 8

Roy De Gioia

DALL'INTERNO

# La Dc inaugura la legislatura con la difesa dell'impunità dei ministri-Lockheed corrotti

All'Inquirente democristiani e socialdemocratici hanno deciso a maggioranza di rinviare gli interrogatori di Antelope-Rumor, Tanassi e Gui - Dello scandalo se ne riparlerà a settembre - Lo scandalo del nuovo rinvio suona programmatico delle intenzioni democristiane

Roma, 24

I soliti democristiani e socialdemocratici, stretti nel patto dei corrotti, sono riusciti ad evitare che Rumor, Tanassi e Gui venissero interrogati oggi per lo scandalo Lockheed dalla commissione Inquirente e a far rinviare ogni ulteriore atto istruttorio alla prossima commissione, che si formerà in base al Parlamento uscito dalle urne.

Si è conclusa così miseramente, con una nuova dimostrazione di arroganza da parte della Dc, una delle più squallide vicende della VI legislatura. In realtà era già tutto concluso, da quando nella riunione del 17 giugno la maggioranza dei corrotti aveva fatto quadrato intorno alle Antilopi, riuscendo a rinviare gli interrogatori a questa mattina. Oggi si è semplicemente registrato un dato di fatto: che i democristiani sono riusciti a mettere a punto una accurata strategia per invischiare definitivamente i lavori del «tribunale dei ministri» ed impedirgli ogni ulteriore azione.

Dello scandalo Lockheed se ne riparlerà dunque a settembre.

Questa mattina, per sanzionare l'ennesimo rinvio, il voto del presidente Castelli, neo-senatore nonchè speculatore edile in quel di Caravaggio (Bergamo) dove fu sindaco, è stato determinante. Infatti 8 democristiani (assente Codacci-Pisanelli non rieletto in Parlamento) e il socialdemocratico Reggiani fronteggiavano i 4 rappresentanti del Pci, i 2 socialisti, l'indipendente Galante Garrone e 2 fascisti: i primi a favore del rinvio, i secondi dell'interrogatorio immediato dell'Antelope Rumor. A risolvere la singolare tenzone, come si è detto, è piombato Castelli, facendo pendere la bilancia verso la tesi sostenuta dal suo partito. Il liberale Balbo ha preferito non farsi vedere.

Fin dai giorni scorsi i democristiani avevano manifestato esplicitamente la volontà di rimettere in discussione le decisioni già prese nella riunione pre-elettorale dell'Inquirente e votate dalla maggioranza Dc, Psdi, Pli.

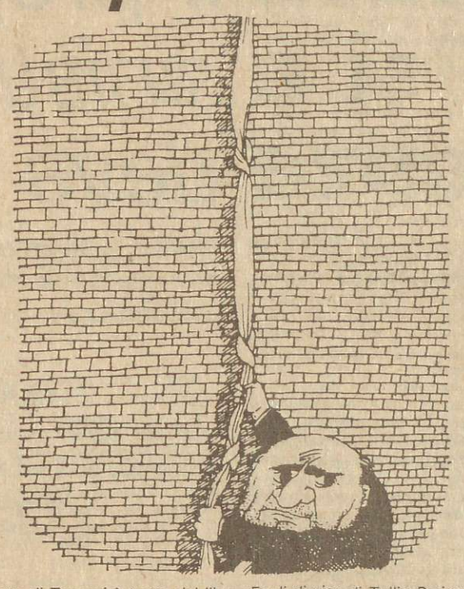
Tre fatti, dopo il 20 giugno, hanno permesso alla Dc di portare a compimento il disegno affossatore; in primo luogo la non rielezione al Parlamento di alcuni membri, 2 democristiani fra cui Codacci-Pisanelli, uno dei due relatori sulla vicenda Lockheed, e 2 comunisti, poi il cambiamento dei rapporti di forza nel nuovo Parlamento, e, infine, il mancato arrivo del placet americano per gli interrogatori pubblici dei due ex ministri della difesa sotto inchiesta. Quest'ultimo aspetto della vicenda Lockheed è veramente grottesco: il famoso trattato di collaborazione tra Usa ed Italia è stato una delle armi più usate dalla Dc per portare a termine il proprio progetto. Ne ha approfittato anche l'Antelope Rumor il quale, sentendosi irrimediabilmente braccato, già da diversi giorni andava chiedendo che il suo interrogatorio davanti al «tribunale dei ministri» avvenisse in seduta pubblica, e non segreta come Pci e Psi volevano. Ben sapeva l'Antilope che la seduta pubblica avrebbe dovuta essere «concessa» dagli Usa e che entro oggi il visto non sarebbe arrivato.

A questo punto la vicenda tragicomica dello scandalo Lockheed, ormai trasformatosi nello scandalo dell'Inquirente, merita non più che qualche parola di commento. La Dc ha deciso di inaugurare la VII legislatura con la solita, pervicace, difesa dei suoi corrotti rappresentanti. Per chi va parlando di «ingovernabilità» la vicenda dell'Inquirente è esemplare.

Chi continua a «governare», purtroppo, per la difesa dei propri privilegi e della propria impunità è la Dc. Il voto di oggi all'Inquirente assume un sinistro significato programmatico e conferma che se le sinistre nel paese e nelle istituzioni non faranno adeguatamente valere la propria forza, ci troveremo immediatamente nella situazione precedente al 20 giugno. E i colpi di scena della Dc, rivitalizzata dal voto di destra, saranno ancora più duri.

**E. M.**

## Anche Mario Tanassi fra i deputati trombati?



La vignetta di Tanassi è tratta dal libro «Fogli di via» di Tullio Pericoli, edito da Einaudi.

*Mario Tanassi, sulla testa del quale continua ad incombere il pericolo di un mandato di cattura per corruzione, rischia di restare clamorosamente fuori dal settimo parlamento. I voti di preferenza riportati dallo statista di Ururi, infatti, sono risultati solamente 4.116, consentendogli un miserrimo terzo posto nella circoscrizione romana alle spalle di Sargentini Bruno e Righetti Umberto, eletti nelle fila del Psdi.*

*L'unica speranza rimasta per l'ormai sempre più candidato alla patrie galere, a questo punto, è solo di racimolare qualche briciola di voto con i resti del Collegio unico nazionale, In caso contrario l'ex segretario socialdemocratico potrà tornarsene a zappare la terra al paesello natale - dove tutto denuncia la sua vorace presenza - attendendo di conoscere il verdetto dei giudici chiamati a sbrogliare lo scandalo Lockheed. Dopo di che, quasi certamente, l'unica strada che gli resterà aperta sarà quella della macchia, rinverdendo le gesta di un suo famoso predecessore, il brigante Musolino.*

*Una consolazione, comunque, gli rimarrà: sapere di essere stato punito persino dall'elettorato socialdemocratico, tradizionalmente di bocca assai buona.*

# *I collettivi di Dp e le prospettive del lavoro di massa dopo le elezioni*

La corretta lezione da trarre dall'esperienza elettorale - I collettivi di Dp e la necessità di rivolgersi a un'area di massa più ampia - Necessità di un dibattito aperto a partire dalla base

Un elemento centrale, da tutti riconosciuto e da cui si deve partire nel bilancio critico della nostra esperienza elettorale, è (per usare le parole dell'editoriale di «*Lotta Continua*, che riproduciamo a pag 5) «la sproporzione perfino clamorosa fra il seguito che ricevono le nostre iniziative politiche, l'adesione attiva enorme che ha raccolto la nostra campagna elettorale, la presa della nostra proposta generale, e la traduzione di tutto questo nel voto». Ora, i collettivi di Democrazia Proletaria, che si sono formati a centinaia in questa campagna elettorale, sono uno dei terreni su cui in modo più acuto si riflette questa contraddizione. Molti di essi sono nati in vista delle elezioni, altri però esistevano già prima e indipendentemente dalla prospettiva elettorale; in ogni caso, essi non sono quasi mai stati una pura «macchina elettoralistica» o un puro fatto di etichetta: sono stati invece, principalmente, il veicolo di un nuovo, più ampio e ricco rapporto con le masse. Attorno ai collettivi di Dp si è vista «gente nuova», che andava dal militante del Pci al proletario spoliticizzato, con cui si è cominciato ad avviare un discorso nuovo. Una parte importante dell'esperienza politica ricca e positiva di questa battaglia elettorale è dunque passata attraverso i collettivi di Dp, e non solo attraverso le singole organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

Sarebbe per questo profondamente negativo, se dopo le elezioni, anzichè vedere come consolidare e rendere permanente questa esperienza, si finisse in varie situazioni per lasciarla dissolvere: significherebbe chiudere «a posteriori» in limiti elettoralistici un'esperienza che va molto al di là. Lo stesso nostro risultato elettorale, con i suoi aspetti parzialmente deludenti che denotano limiti qualitativi e quantitativi della nostra presa di massa, deve spingere a proseguire quest'esperienza e non certo ad abbandonarla magari per un momentaneo scoraggiamento (che indicherebbe tra l'altro un metro di misura assai misero, per cui certi strumenti di lavoro di massa sarebbero validi solo se «portano voti»). I collettivi di Dp possono essere un buon punto di partenza - non l'unico, evidentemente - per un lavoro politico di massa adeguato ai dati politici nuovi che il 20 giugno ha portato (o ha messo in luce). Ci attendono su questo terreno compiti nuovi e grossi.

Giustamente, il già citato editoriale di Lc sottolinea che «la conseguenza che dobbiamo trarre dalle elezioni non è che abbiamo troppo sacrificato una linea di avanguardia a una linea di massa, ma al contrario, che siamo ancora troppo indietro nella realizzazione di una linea di massa».

In altre parole, il nostro lavoro di massa, pur così ricco e maturo, ha toccato finora settori proletari e popolari limitati rispetto all'ampiezza del nostro progetto politico: limitati sia in senso «sociale» (per cui interi settori come i contadini son stati toccati solo marginalmente dal nostro lavoro) sia in senso «politico» (per cui ci siamo quasi sempre rivolti ai settori di massa più «avanzati», più combattivi e coscienti). Abbiamo contato sull'«effetto moltiplicatore» che tutto ciò avrebbe avuto attraverso la situazione di classe complessiva: e questo senza dubbio c'è stato in misura grandissima, per cui l'influenza delle esperienze di lotta più avanzate e delle loro parole d'ordine si è spinta molto lontano, e ha influenzato assai spesso le organizzazioni storiche del movimento operaio. Ma tutto questo, se ha contribuito potentemente al mutamento della situazione politica, non è sufficinete per costruire (contro la volontà dei partiti riformisti) una svolta storica di enorme portata come la fine del regime dc e l'avvio di un'alternativa di sinistra. Dobbiamo allora saper sviluppare un lavoro di massa che penetri molto più a fondo ed estesamente in varie direzioni: in primo luogo verso quei settori di masse popolari che ancor oggi sono rimasti prigionieri della Dc; in secondo luogo (e in termini ovviamente diversi) verso i larghi settori proletari e popolari che, dopo aver dimostrato con chiarezza nelle lotte la loro spinta per un'alternativa di sinistra, ne hanno ancora una volta delegato al Pci la gestione politica complessiva.

Sono solo alcuni esempi: ma già da questi dovrebbe emergere come i collettivi di Dp (o forme di organizzazione analoghe) siano già oggi una «testa di ponte» gettata verso quell'area più ampia, più realmente «di massa» che dobbiamo saper investire col nostro lavoro politico. Ma vi è un'altra caratteristica di questi collettivi, che va salvaguardata e consolidata: è la loro potenzialità unitaria rispetto alla sinistra rivoluzionaria. L'unità elettorale della sinistra rivoluzionaria ha avuto le due facce che ben conosciamo: quella (inevitabile nelle attuali condizioni, ma negativa) del rapporto «diplomatico», oscillante tra il faticoso accordo e le forme di rissosa concorrenzialità, e quella di momenti reali, vivi, di unità di base (unità non «sentimentale» soltanto, ma politica, attorno a iniziative e indicazioni precise). Sarebbe paradossale che oggi finisse per sopravvivere la prima e per attenuarsi la seconda. Se vogliamo che quest'ultima divenga l'aspetto più importante, propulsivo, è necessario che il ripensamento politico, l'elaborazione di una linea più avanzata di cui abbiamo bisogno, si sviluppi anche attraverso un libero e aperto dibattito dalla base, al di là dei confini di organizzazione, a partire da un serio lavoro di bilancio e di inchiesta sull'esperienza elettorale e i suoi risultati (politici e non solo elettorali!). I collettivi di Dp possono essere una delle sedi utili per questo dibattito: non per annebbiare o appiattire differenze in un generico unitarismo, ma per misurare e determinare nel concreto le possibilità e i limiti di un lavoro di massa unitario.

**V. R.**

## REPRESSIONE
### Sotto accusa 4 magistrati democratici

Roma, 24

Quattro magistrati, accusati di aver dimostrato la propria solidarietà al collega Franco Marrone quando contro di lui pendeva la decisione di trasferimento punitivo poi annullata dal Tar, hanno ricevuto oggi la notificazione dell'apertura di un procedimento disciplinare a proprio carico.

Sotto accusa sono finiti i giudici Saraceni, Misiani, Cerminara e Battaglini, i primi tre di Magistratura democratica, l'ultimo di Impegno costituzionale, «rei» di aver organizzato una pubblica manifestazione in opposizione al parere contrario espresso dal dirigente della pretura penale romana in un'aula della stessa pretura.

## FASCISTI
### A Roma il processo contro Servello e altri

La corte di Cassazione ha riunito ai procedimenti già pendenti davanti alla magistratura romana il processo per ricostituzione del partito fascista che avrebbe dovuto prendere il via lo scorso 6 aprile davanti all'ottava sezione penale di Milano, contro 47 fra i più noti esponenti missini milanesi. La decisione, che rappresenta l'anticamera dell'insabbiamento, era stata sollecitata dai difensori dei 47 fascisti, fra i quali spicca il vicesegretario nazionale Servello.

## BARLETTA
### Trenta avvisi di reato

Barletta, 24

Trenta comunicazioni giudiziarie sono state firmate dalla magistratura di Trani a carico di altrettante persone rimaste coinvolte negli incidenti avvenuti la notte di giovedì scorso a Barletta fra un gruppo di militanti di Democrazia Proletaria e una squadraccia di missini. Nel corso degli incidenti, provocati dai fascisti che avevano improvvisato una spedizione punitiva contro i «rossi», rimasero gravemente feriti compagni, fra i quali uno gravemente accoltellato.

Le comunicazioni giudiziarie - che democristianamente accusano aggressori e aggrediti - ipotizzano il reato di rissa aggravata e in un caso - quello relativo al ferimento del militante di Dp, Giuseppe Paglionga - tentato omicidio.

Tutti i feriti, ancora ricoverati in ospedale, sono sensibilmente migliorati.

## MILANO
### Esplosione in una clinica

L'esplosione accidentale di un'apparecchiatura medica nella clinica ginecologica Mangiagalli di Milano, ha provocato ieri il ferimento dell'addetto, Carlo Astori, che ha riportato gravi ustioni e lesioni lacero contuse in tutto il corpo.

L'Astori è stato investito dall'esplosione di un'autoclave del centro sterilizzazione dei flaconi di soluzioni fisiologiche, avvenuta verso le dodici di ieri. La magistratura ha aperto un'inchiesta per accertarne le cause.

## EVASORI
### Sequestrati 14 panfili con bandiere panamensi

Cagliari, 24

Quattordici panfili ormeggiati nel porticciolo turistico di Marina Piccola e nel porto di Cagliari sono stati messi sotto sequestro dalla guardia di Finanza.

Una delle imbarcazioni, l'«Alpimo», colpita dal provvedimento, è però fuggita nel cuore della notte, pare diretta in Corsica. Le motovedette della guardia di finanza le stanno dando la caccia come a una «nave pirata».

L'iniziativa della guardia di finanza ha preso lo spunto dall'inchiesta aperta dai giudici di Lucca che hanno dato il via alla offensiva contro le «bandiere ombra». La guardia di finanza cagliaritana ha fatto un censimento tra le imbarcazioni battenti bandiera panamense ormeggiate nel porto di Cagliari e tra le persone che solitamente le usavano. I presunti proprietari pare si siano difesi affermando di essere solo i comandanti dei panfili che apparterrebbero a società panamensi.

L'inchiesta aperta dalla guardia di finanza tende ad accertare eventuali reati fiscali.

# *Dietro il successo di Dp a Napoli c'è la reale unità espressa dal movimento*

Seconda parte dell'intervista ai dirigenti di Ao, Pdup e Lc - Ancora in parte inespresso il potenziale di lotta del movimento unitario nell'ormai ex regno di Gava - Il voto del 20 giugno dovrà pesare ora anche sugli enti locali

Pubblichiamo la seconda ed ultima parte dell'intervista con i compagni di Democrazia Proletaria di Napoli, Mario Raffa (della segreteria prov. del Pdup), Andrea Graziosi (comitato prov. Lc), e Guido Piccoli (segreteria Ao) sull'affermazione di Dp a Napoli e in Campania.

Napoli, 24

Il buon risultato conseguito da Dp qui a Napoli non può essere considerato semplicisticamente un fisiologico aumento dovuto alla presenza nella lista di movimento di nuove significative esperienze di lotta. C'è ben di più che una sommatoria delle organizzazioni della nuova sinistra in questo esito: basti pensare all'alto numero di preferenze per Foa (ma anche per Pinto) che vanno molto al di sopra dell'area Pdup. L'elezione di Vittorio Foa non significa solo una sorta di «delega di massa» ad un compagno che ora può portare in parlamento il contributo prezioso della propria esperienza di organizzatore operaio: significa anche e soprattutto che compagni come Foa, Pinto, Pugliese, Biasco e altri ancora sono espressione di un movimento unitario dalle potenzialità ancora da sviluppare.

**Piccoli**: La lista unitaria presentava il rischio dell'elettoralismo, quasi che la presa di massa di Dp (occupazione di case, mercatini rossi, etc.) dovesse tradursi istantaneamente in un seguito elettorale. A Napoli questi rischi ci sono stati, certo; ma una pratica politica unitaria ha emarginato sia qualsiasi atteggiamento elettoralistico sia qualsiasi settarismo. Il buon risultato di Dp - comunque ancora suscettibile di miglioramento - è dovuto alla nostra presenza all'interno delle fabbriche e del sindacato e al rapporto positivo tra la sinistra rivoluzionaria e il movimento di lotta.

Penso che Napoli è la realtà italiana dove più coerentemente ci si è battuti per l'unità, comizi unitari, «discorsi» unitari. Certo non sono mancate difficoltà e incomprensioni, ma il movimento ha sempre condannato sia i settarismi, le due liste, sia certi slogan tipo «votate gli ultimi». Quando, ed è accaduto nella stragrande maggioranza dei casi, Dp si è presentata unita, la presenza e l'iniziativa unitaria hanno pagato nelle lotte ed anche ora alle elezioni. L'unità, nella chiarezza, paga.

**Qdl La lettura politica del risultato di Napoli è proprio questa: il movimento, la realtà sociale di questa città hanno dato torto a chi pensava che divisi avremmo potuto essere più «chiari» e più «forti». L'unità nel movimento è la domanda politica che il movimento fa alla sinistra emergente.**

**Raffa** Il 20 giugno alla sinistra in generale ed alla nuova sinistra in particolare ha insegnato due cose. La prima: che una direzione politica unitaria del movimento tra settori emarginati e il proletariato, tra occupati e disoccupati, è politicamente pagante, la seconda: la giustezza della linea di Democrazia Proletaria in consiglio comunale e nella realtà cottadina. La nostra originaria proposta e la nostra difesa della giunta minoritaria di sinistra è quella che più coerentemente interpreta la volontà di massa e individua la necessità di tenere all'opposizione il partito del malgoverno, della speculazione e del clientelismo, la Dc. L'apporto di Dp è determinante alla formazione di questa giunta perchè Dp è la forza politica che ha aperto un rapporto attivo tra movimento e giunta di sinistra attraverso il radicamento nei movimenti del sociale, disoccupati, lotta al caro-vita, etc. sebbene la giunta abbia realizzato poco, è fondamentale il rapporto nuovo stabilito con i movimenti di massa dovuto essenzialmente alla linea di Dp. Il voto del 20 giugno deve pesare sulla giunta rossa in termini di maggiore qualificazione di un programma proletario e anche va interpretato come spinta per realizzare quanto anche tu scrivevi sul *Quotidiano*: una giunta minoritaria di sinistra alla regione, contro l'immobilismo e le lotte di potere all'interno della Dc che paralizzano pericolosamente l'ente regionale. Il che significa per prima cosa congelamento da parte dc di grossi fondi per investimenti, cioè per una nuova occupazione.

La presenza e l'azione della sinistra rivoluzionaria ha sedimentato anche voti di «opinione» a sinistra sottraendoli all'area Dc del clientelismo.

**Piccoli** Il dopo 20 giugno deve anche segnare - appunto - una più incisiva ripresa del movimento dei disoccupati affinchè l'autonoma iniziativa di classe del movimento prevalga sui partiti e le loro logiche. In modo che sul risultato del 20 giugno, sulla recente conquista di 5 mila posti, cresca la mobilitazione e l'organizzazione del movimento dei disoccupati sugli obiettivi.

Vorrei anche aggiungere che condizione indispensabile per l'ulteriore sviluppo del movimento dei disoccupati è la nostra unità reale, già d'altronde a buon punto dal momento che a Napoli la stessa unità elettorale è stata il risultato di una unità reale già in costruzione. Oggi poi dopo una buona unità anche elettoral, sarà ancora più facile e logico sviluppare una maggiore unità reale.

**R. Di Francesco**

# I voti di preferenza dei candidati di Dp

I sei deputati eletti da Democrazia Proletaria, secondo notizie ancora ufficiose in attesa che vengano completate le operazioni di spoglio del collegio di Roma-Latina, dovrebbero essere Massimo Gorla per Milano -Pavia, Luciana Castellina per Como-Sondrio-Varese, Vittorio Foa per Torino-Novara-Vercelli e Napoli-Caserta, Eliso Milani per Bergamo-Brescia e Lucio Magri per Roma-Latina.

Il compagno Foa ha deciso di assumere il seggio per Napoli e di lasciare il seggio di Torino che va così assegnato al compagno Corvisieri.

Pubblichiamo qui di seguito le preferenze riportate da alcuni candidati di Dp nelle diverse circoscrizioni.

Torino-Novara-Vercelli (42.016 voti): Foa 7654; Corvisieri 4783; Platania 4463; Canu 4367.

Cuneo Alessandria-Asti (15.760 voti): Lazagna 1954; Migone 1552.

Genova-Savona-Imperia-La Spezia (14.090 voti): Rossanda 2481; Panella 1558; Ranieri 1515.

Milano-Pavia (80001 voti): Gorla 15921; Miniati 15684; Molinari 15239; Fiorito 10877.

Como-Sondrio-Varese (23.138 voti): Castellina 2855; Calamida 2464; Alberganti 1621.

Bergamo-Brescia (29.283 voti): Milani 3.389; Bendotti 1.698; Salvioni 1691.

Mantova-Cremona (6462 voti) Molinari 454.

Trento-Bolzano (12.992 voti): M. Boato 3.255; Langer 1.824

Venezia-Treviso (18.588 voti): Rossanda 2.672; Rosolen 2087

Verona-Padova-Vicenza-Rovigo (23.365 voti): Sorlini 3349; Toniolo 1731; M. Boato 1591; Borelli 1555.

Udine-Pordenone-Gorizia-Belluno (14.616 voti): Casazza 1.176; Capuozzo 996.

Trieste (2222 voti): Rotelli 174

Firenze-Pistoia (13.109 voti): Miniati 2729; Bugliani 1623

Pisa-Livorno-Lucca-Massa (12.272 voti): Massei 2452; Rieser 1909.

Ancona-Pesaro-Ascoli Piceno-Macerata (10.838 voti): Novelli 1.503; Calamida 1377.

Perugia-Terni-Rieti (6452 voti): Miniati 1343; Bottaccioli 765;

L'Aquila-Pescara-Chieti-Teramo (10.176 voti) a spoglio non ultimato: Jacovone 1492; Cesari 1.285; Forti 1.282; Onori 1259.

Campobasso-Isernia (3266 voti): Previati 880.

Napoli-Caserta (32.131 voti): Foa 9.158; Pinto 6.178; Pugliese 5094.

Benevento-Caserta-Avellino (13.075 voti): Pugliese 3.132; Caiella 2.246

Potenza-Matera (4301 voti); Basile 954.

Bari-Foggia (12.730 voti): Parlato 2614; Bellifemine 1.172

Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria (16.773 voti): Ferraris 5.696; Spingola 2663

Catania-Messina-Siracusa-Nuoro (14.418 voti): Allegretti 2.512; Arras 2450.

Non sono ancora note le preferenze relative alle rimanenti circoscrizioni.

# Trionfa l'intolleranza del Vaticano verso dom Franzoni

Roma, 24

Un inaccettabile e provocatorio ultimatum è stato posto dal cardinal Poletti a dom Franzoni. Con una lettera raccomandata del 20 giugno, resa nota oggi dalla «comunità di San Paolo», il vicario di Paolo VI a Roma pone in termini ultimativi all'ex abate benedettino la questione dell'esercizio del suo sacerdozio: o ritorna «umile e sincero alla disciplina ecclesiale» oppure, a titolo di punizione, sarà ridotto dalla chiesa allo stato laico.

Dom Franzoni poco più di una settimana fa aveva dichiarato, come è noto, di dare il proprio voto al Pci. È in seguito a questa scelta che Poletti ora gli chiede, entro 10 giorni, una risposta su una delle tre ipotesi prospettategli nella raccomandata: o dom Franzoni fa una dichiarazione «precisa e pubblica di riconoscimento degli errori commessi e di accettazione delle disposizioni che potranno essere adottate»; o lo stesso dom Franzoni fa domanda di riduzione allo stato laicale ; oppure «la chiesa dovrà adottare il provvedimento di riduzione allo stato laicale, a titolo di punizione».

Di fronte a questo nuovo esempio di intolleranza da parte delle gerarchie ecclesiastiche, la comunità di san Paolo, fondata oltre dieci anni fa da Giovanni Franzoni presso l'antica basilica romana sulla via Ostiense e della quale egli è ora «presbitero», ha deciso di convocare un'assemblea, per lunedì prossimo 28 giugno. Sono state invitate a parteciparvi le altre comunità di base, i lavoratori e tutti coloro che in questi anni hanno partecipato alla vita della comunità. Anche il cardinal Poletti è stato invitato da una delegazione di quattro amici di Dom Franzoni che questa mattina si è recata in Laterano. Ma il Cardinale ha fatto sapere che nè lui nè nessun altra autorità del vicariato sarà presente, poichè considera come unico interlocutore dom Franzoni, personalmente.

# *Paese ingovernabile? Sì, ma per la Dc*

*Mentre il mistico Giorgio La Pira grida al miracolo [vedi* La Stampa *di ieri] per il buon risultato elettorale della Dc, che personalmente avevo previsto fino al punto di scommerci sopra la cena, a leggere i giornali e a parlare con la gente si trae l'impressione che oggi la preoccupazione principale sia una sola: il paese è «bipolarizzato» e «ingovernabile». Su questo, sono tutti d'accordo.*

*Sono d'accordo anch'io, ma non con la preoccupazione. Il discorso contiene infatti un grosso equivoco: l'Italia è sì «ingovernabile», ma è ingovernabile per la Dc. E questo direi proprio che è un bene. Il fatto che la Dc non possa più governare apre le porte alla speranza che questo paese sfugga finalmente di mano agli agenti della Cia, ai mafiosi, ai tifosi del medio evo, ai golpisti, ai corrotti, ai ladri, ai parassiti e ai venduti che per trent'anni hanno fatto man bassa dell'Italia calpestando gli interessi delle masse popolari. Questo significava «governare» per la Dc, ed è una vera meraviglia che d'ora in poi non possa più farlo con la spocchia di sempre.*

*Chi se ne rattrista non può che essere un masochista, oppure un compagno affetto da una leggera forma di cretinismo parlamentare. Se la sinistra rimane unita, se nelle fabbriche, nei quartieri e nelle piazze la lotta continua più dura, l'alternativa si imporrà con la forza dei fatti.*

*Se ne è accorto anche La Pira, che - pur rapito nell'estasi i luce con cui la Provvidenza elettorale l'ha inondato - non esclude una futura collaborazione con i comunisti «sui problemi concreti». Neppure Fanfani, l'omino forte, può pensare senza rabbrividire a una seria opposizione di sinistra, fatta per davvero anche dal Pci, con alle spalle il 48 per cento del paese [la sua parte più importante, cioè la classe operaia, e la sua parte migliore]. Questo è il terreno «dei problemi concreti»: la lotta di classe. E su questo terreno ci siamo anche noi, in misura ben superiore alla percentuale elettorale. Dopo queste elezioni in parlamento e fuori si apre una fase decisiva per i rivoluzionari di Dp.*

**Sartana**

VENEZIA ATTIVO SULLE ELEZIONI SEZIONE CENTRO STORICO

Si tiene oggi venerdì, alle ore 20.30 in Fondamenta Ormesini, aperto ai simpatizzanti

MILANO DIBATTITO SU «FEMMINISMO E RISULTATI ELETTORALI»

Oggi venerdì alle ore 21 nella sede del Centro problemi donna in via S. Pellico 6, dibattito su «femminismo e risultati elettorali». Intervengono rappresentanti di gruppi femministi, associazioni e commissioni femminili consigli di fabbrica. Ingresso libero.

MILANO

Venerdì 25/6 ore 20.30 presso la Sala dei Congressi Provinciali in via Corridoni 16 (Liceo Leonardo da Vinci), a cura dell'Amministrazione provinciale Assessorato ai Servizi psichiatrici e della direzione dell'Istituto Psichiatrico «P. Pini».

Si terrà la proiezione con dibattito del film:

«QUALCUNO VOLO' SUL NIDO DEL CUCULO»

UFFICIO POLITICO

È convocato *sabato 26 alle ore 10* a Milano in via Vetere 3. Odg: situazione politica e rapporti con le altre forze politiche.

COMITATO CENTRALE

È convocato nella stessa sede dell'U. P. per i giorni *27, 28 e 29 giugno*, con inizio domenica 27 alle ore 10 Odg: 1) la situazione politica dopo le elezioni; 2) il processo unitario col Pdup e i rapporti con le altre forze politiche; 3) preparazione del congresso. *La partecipazione è allargata a tutti i responsabili di Federazione.*

BOLLETTINI INTERNI

*È stata annunciata per errore la spedizione del bollettino n. 11 che invece non è ancora avvenuta: la data effettiva dell'invio verrà comunicata per tempo.*

# C'è in Italia una grossa struttura di servizio dell'industria privata Si chiama: partecipazioni statali

L'Iri fu creata nel 1933 col preciso scopo di risanare le imprese in crisi e rivenderle poi ai privati - Un piano non realizzato, che fu modificato nel dopoguerra nel senso della gestione da parte dello stato di settori serventi l'industria privata - Queste istituzioni non sono un guscio neutro che si possa riempire di contenuti di sinistra

L'inizio del sistema delle partecipazioni statali si fa risalire al 1933. E' in quell'anno che viene creato un istituto di diritto pubblico, l'Iri, con lo scopo di rilevare tre grandi banche, in difficoltà a causa del gran numero di azioni di società private in dissesto da esse possedute. Scopo dell'Iri era quello di risanare le imprese in crisi con il contributo dello Stato e di rivenderle poi ai privati. La guerra prima e i problemi della ricostruzione poi, impedirono che questo piano di smobilizzazione avesse luogo: ci si rese conto invece che poteva essere assai utile al modello di sviluppo prescelto la gestione da parte dello stato di settori serventi dell'industria privata, garantendo a questa di ricostruirsi senza troppe tensioni. Questo tipo di intervento permetteva poi ai vari governi di costituire una fitta trama di interessi con una molteplicità di classi, contribuendo alla creazione di un blocco sociale interessato al mantenimento del sistema.

Lo schema organizzativo dell'Iri venne adottato anche quando si trattò di garantire, con l'Eni, il controllo pubblico sulle fonti di energia. Al vertice della struttura veniva posto l'Ente di gestione (Iri o Eni) considerato ente di diritto pubblico, e collegato allo stato nelle forme che ora vedremo. L'attività degli enti nei vari settori (cantieri navali, telefoni, meccanica ecc.) era coordinata da società finanziarie da cui dipendevano poi le singole società operative. Sia queste ultime che le società finanziarie vennero costituite nella forma delle società per azioni. E' questo un dato importante e non casuale: la società per azioni è infatti una figura di diritto privato e come tale non vincolata da tutti quei limiti (forma degli atti, procedure, controlli preventivi e successivi) che in genere frenano l'attività degli enti pubblici.

La scelta della struttura privatistica garantisce quindi sia alle finanziarie che alle società operative di potersi muovere in una situazione di mercato a parità di condizione con le altre società private. Sarebbe impensabile che, agendo in un regime di concorrenza, una società controllata dallo stato dovesse rispettare per prendere una decisione il complesso iter che il diritto ha stabilito per gli organi dell'Amministrazione statale. E' questo il punto centrale della struttura delle partecipazioni statali che, come ci vanno ripetendo da anni, i paesi stranieri tanto ci invidiano: massima libertà di movimento sul mercato e garanzia di stabilità assicurata dall'intervento statale. Infatti lo stato, che concretamente poco controlla di quanto fanno le singole imprese, interviene sugli enti di gestione (detentori dei pacchetti azionari di maggioranza delle finanziarie e delle società operative) conferendo loro una notevole disponibilità in denaro attraverso i cosiddetti fondi di dotazione, contributi a fondo perduto che Iri, Eni, Egam ecc. provvedono poi a far arrivare alle singole imprese da essi controllate.

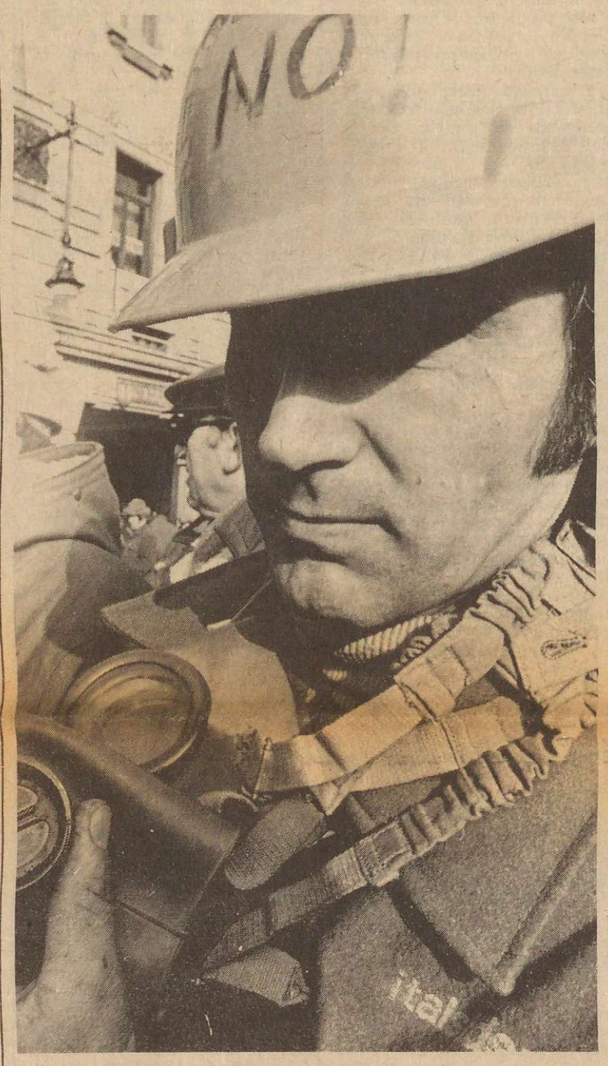
E' evidente come le società operative abbiano quindi per lungo tempo suscitato l'interesse degli azionisti privati, attratti dalla prospettiva di investire in aziende praticamente inaffondabili grazie al provvido aiuto dello stato. Per molti anni gli enti di gestione hanno continuato a vendere a privati, con l'autorizzazione del governo, gran parte dei pacchetti azionari delle imprese da essi controllate, creando così un nodo intricatissimo di interessi. Nell'ultimo anno, stante la generale scarsa propensione all'investimento, la partecipazione privata in aziende controllate dallo stato è un pò calata, senza comunque scomparire del tutto.

Lo stato comunque, o per meglio dire il governo, ha però interesse a mantenere una qualche forma di rapporto con queste istituzioni. Nel 1956 venne creato un ministero, quello delle partecipazioni statali, allo scopo di centralizzare i rapporti con questi enti. Quando poi, con il centro-sinistra, si ritenne necessario privilegiare il settore economico statale ai fini della programmazione, venne istituito un Comitato interministeriale (il Cipe) con il compito, tra l'altro, di stabilire gli indirizzi di politica economica cui avrebbero dovuto ispirarsi gli enti di gestione. Il fallimento della programmazione, tra le cui cause va ricordata non ultima l'ingovernabilità dall'alto delle aziende a partecipazione statale, ridusse notevolmente l'influenza del Cipe.

Lo schema formale dei rapporti è pertanto attualmente il seguente: il Comitato interministeriale per la programmazione economica ha il compito di adottare nei riguardi degli enti di gestione (Iri, Eni, Egam, Efim, Eagat e Egc), «direttive generali». Spetta al ministero delle partecipazioni statali trasmettere queste direttive ai singoli enti. Sulla concreta attività di questi, e quindi sul rispetto o meno delle direttive governative, dovrebbe poi essere effettuato un duplice controllo sia da parte del ministero, in occasione della redazione della relazione annuale sui vari enti, che dalla Corte dei Conti in sede di esame della gestione finanziaria degli enti stessi. Relazioni che andrebbero quindi al parlamento. Questi basandosi su quanto detto dal ministero e dalla Corte dei Conti, dovrebbe poi concedere o meno gli aumenti annualmente richiesti dei fondi di dotazione.

Questo quadro perfetto però non funziona. Di ciò se ne sono accorti innanzi tutto i partiti di sinistra e quindi lo stesso governo. Ci si è accorti cioè dell'impossibilità di governare dall'alto un sistema che è ormai non solo capace di autogestirsi (attraverso scelte autonome, nelle modalità di finanziamento, nei processi di cooptazione del personale), ma che riesce attraverso l'autonomia raggiunta nei riguardi degli organi tradizionali di governo a condizionare questi ultimi ai propri bisogni, imponendo vere e proprie scelte di politica economica. Un sistema mitabilmente inserito nell'economia di mercato, che non già si pone in antagonismo all'industria privata, ma con questa stringe rapporti reciprocamente proficui (vedi il caso Montedison).

Non vogliamo qui appesantire il discorso mostrando punto per punto come lo schema formale dei rapporti tra enti ed organi dello stato non funzioni (ritardi nella presentazione delle relazioni, direttive che non vincolano gli enti, fondi di dotazione di miliardi stanziati in pochi giorni senza alcuna conoscenza sulla loro destinazione). E' utile invece cogliere il senso complessivo di queta situazione. Le partecipazioni statali sono sorte all'inizio inquadrate in una filosofia di subordinazione dello stato alle singole industrie private. Questa linea liberista, che dopo la guerra permase in gran parte della Democrazia Cristiana, fu però presto affiancata dall'impostazione dossettiana che, sfruttando il peso di una economia direttamente gestita dallo stato puntava alla creazione di un blocco sociale dichiaratamente interclassista. Si è poi arrivati ad una fase in cui i partiti di governo (e non certo il governo e il parlamento come organi costituzionali) hanno trovato molto più difficile condizionare con una parvenza di organicità e di filosofia politica l'attività delle partecipazioni statali. La autonomia raggiunta da queste aziende nel campo degli investimenti, della cooptazione dei quadri dirigenti, del finanziamento (si veda a proposito la notevole incidenza che finanziamento interno e ricorso al mercato finanziario hanno assunto, accanto a fondi di dotazione concessi dallo stato) permette loro di muoversi con maggiore spregiudicatezza nei riguardi del potere politico. L'intreccio dei ricatti reciproci tra partiti di governo, i vertici degli enti di gestione e i privati è ormai una costante strutturale del sistema economico italiano.



Un operaio dell'Italisider di Marghera.

Ed allora il problema non è quello di creare una Commissione parlamentare che stabilisca cosa, come, dove e quando far produrre alle partecipazioni statali, come proposto nel recente seminario del Pci alle Frattocchie (v. relazione Masucci). Una richiesta di questo tipo o la si prende per quello che è, ovvero il frutto di una scarsa conoscenza del problema, o presa seriamente significa fare di questa Commissione il Consiglio di amministrazione di Iri, Eni, Egam ecc. Quanto meno un obiettivo massimalista.

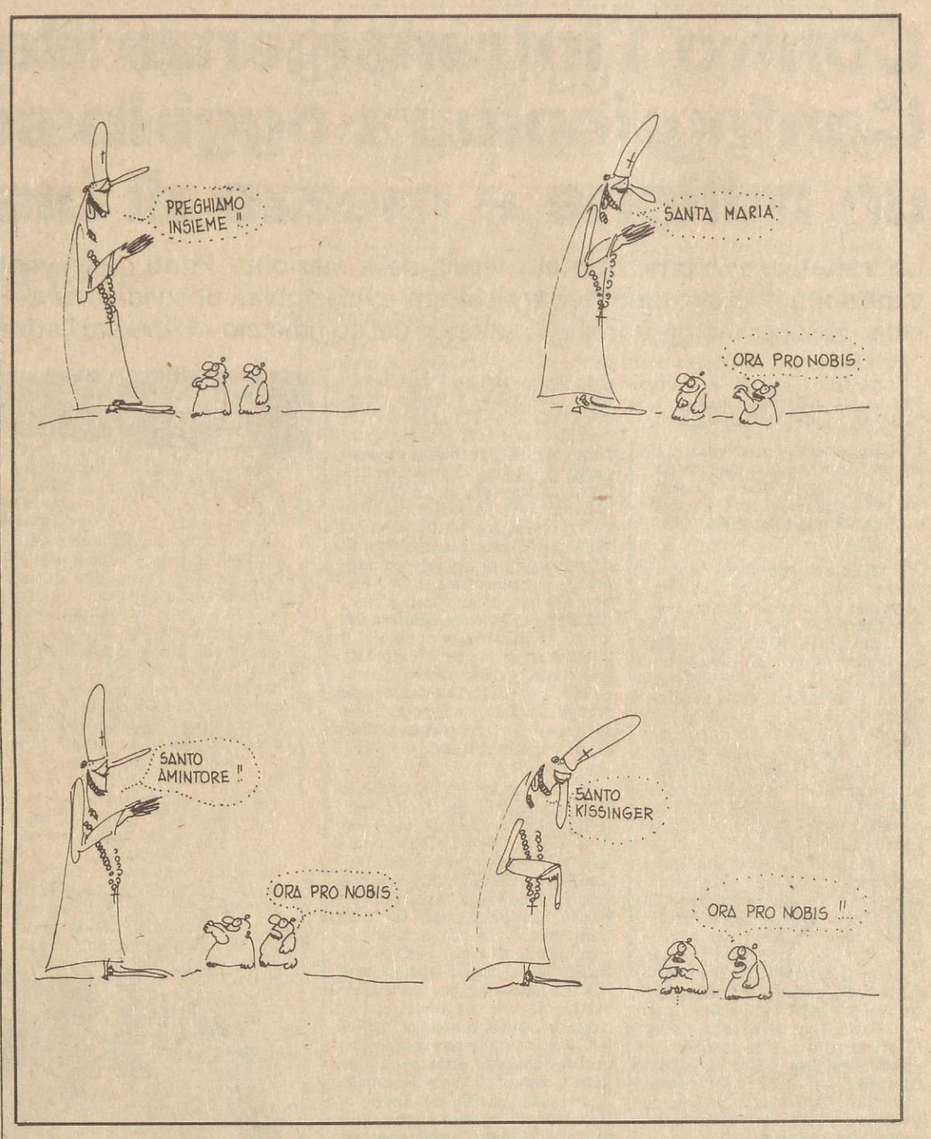
Più serio è il discorso di Colajanni, che parte da un dato concreto: l'accettazione della funzione che le partecipazioni statali svolgono ora in questo sistema, o per lo meno l'accettazione di una delle funzioni che essi esercitano, quella di intervento in settori specifici, serventi all'industria privata. Ed allora, identificato il campo di intervento, si propone di incanalare l'attività delle partecipazioni statali in questi settori attraverso la concessione di fondi di dotazione finalizzati a singoli programmi. Ma detto questo Colajanni è costretto a riconoscere l'autonomia e l'ingovernabilità della struttura lo fa quando, dopo aver ribadito l'importanza dei fondi di dotazione finalizzati, afferma che in caso di inosservanza degli obblighi imposti dal parlamento, l'unica sanzione possibile nei riguardi degli enti è... la destituzione dei dirigenti. Ben poca cosa e, per un marxista, un approccio scarsamente materialistico.

Quella di struttura servente dell'industria privata è d'altronde una sola delle caratteristiche che le partecipazioni statali oggi rivestono. L'autonomia da esse raggiunta, che permette loro di impostare in modo più univoco i rapporti con i partiti di governo da una parte e con i privati dall'altra, non può essere sottovalutata. E non la si elimina con la concessione di fondi di dotazione finalizzati a specifici programmi.

Bisogna chiarire l'equivoco di fondo: e cioè la presunta neutralità di queste istituzioni. Le partecipazioni statali, la loro natura privatistica, il loro rapporto con il mercato non sono un guscio neutro che potrebbe magari essere riempito di rosso. Lo stato, nell'esercizio della sua funzione di garante dell'interesse complessivo della classe dominante, ha creato una serie di istituzioni (la burocrazia, l'esercito ecc.) che hanno ormai raggiunto una relativa autonomia anche nei riguardi della classe di cui dovrebbero essere espressione. Lo stesso è successo per l'intervento in campo economico: le aziende create originariamente dallo stato in funzione subalterna all'industria privata, si sono in parte rese indipendenti dal soggetto che esse servivano e si sono erette esse stesse a soggetto. In questo modo probabilmente a volte possono contrastare con gli interessi del singolo imprenditore, ma saranno funzionali allo sviluppo complessivo del sistema economico prescelto eliminando tensioni sociali (rilevamento in aziende in difficoltà, intervento nei servizi) e garantendo attraverso canali clientelari la creazione di un blocco sociale acquiescente.

E' quindi su questa linea che identifica, lo ripetiamo una analogia tra burocrazia, esercito e strutture di intervento nell'economia che bisogna porsi. E come non è lecito porsi il problema di un uso «comunista» della burocrazia, non è ugualmente lecito pretendere di usare da sinistra e inmodo alternativo le partecipazioni statali.

**Antonio Malaschini**




# La Cassa per il Mezzogiorno nel Lazio percorre sentieri criminosi

Questo strumento extraparlamentare di stato ha svolto il suo intervento nella regione all'insegna delle elargizioni clientelari e della netta subordinazione al capitale straniero

La Cassa per il Mezzogiorno ha sempre rappresentato uno strumento extraparlamentare di stato attraverso il quale i gruppi di potere economico e politico dominanti hanno dato corpo al loro «meridionalismo». Questa fondamentalmente è la chiave d'interpretazione all'interno della quale ricondurre ogni analisi sui «fallimenti» degli interventi della Cassa sull'economia delle regioni meridionali. Fra di esse, cioè nel territorio di competenza della Cassa, va compreso anche il Lazio, limitatamente al 56% della sua area.

La natura della Cassa e l'estensione geograficamente determinata del suo intervento ha spaccato in due la regione cosicchè ne sono risultate accentuate le già profonde differenze esistenti fra la parte settentrionale della regione e quella meridionale. Infatti, intorno alla metà degli anni 50, cioè poco dopo la nascita della Cassa (luglio 1950) ebbe inizio un processo di sviluppo industriale fondato sui «poli» (Pomezia e Latina prima, la Valle del Sacco poi) che acuì i livelli di disgregazione del proletariato laziale attraverso la concentrazione territoriale delle risorse ed il parallelo abbandono delle aree periferiche della regione (il nord Lazio, l'Alta Valle dell'Aniene, i monti Lepini). Tale processo si determinò per la creazione di aree che potevano usufruire di agevolazioni ed aree escluse da queste. Questa logica si innestò per giunta su una base produttiva locale debole e squilibrata, legata essenzialmente all'ampiezza del fenomeno urbano (Roma città-regione) come grosso mercato di consumo immediato e costituita da una miriade di piccole aziende (oltre il 90% sul totale delle aziende con circa il 70% degli addetti).

Dunque l'intervento della Cassa ha teso ad allargare ancora di più la forbice nello sviluppo socio-economico della regione. Oggi in definitiva ci si trova davanti ad una struttura economica regionale profondamente distorta, costituita da un basso Lazio interessato da uno sviluppo spontaneo e clientelare ed economicamente assimilabile ad appendice economica dell'area romana, un alto Lazio soggetto a massicci fenomeni di spopolamento ed infine da un'area romana che subisce uno sviluppo spontaneo di attività industriali «urban-oriented» e subordinata in modo diretto o indiretto ai grossi complessi pubblici o privati attraverso un sistema di assegnazione di subforniture.

Quest'ultimo fenomeno ha ulteriormente favorito l'eccezionale concentrazione di industrie al confine di Roma. Brevemente può dirsi che l'apparato produttivo romano risulta al pari dello sviluppo industriale del Lazio, oltremodo debole e disomogeneo. Infatti, senza ripercorrere qui la storia delle cosiddette zone industriali, basti ricordare che solo nel '62 si arrivò a disporre di un progetto organico di localizzazione industriale nel territorio comunale ed in provincia, ma che tale piano restò essenzialmente sulla carta e che dominò in realtà lo spontaneismo e l'abusivismo.

Quest'ultimo fenomeno ha trovato una fioritura particolare (oltre 1500 industrie abusive in provincia di Roma) proprio nell'ambito delle zone della Cassa del Mezzogiorno. Da questa breve panoramica appare chiaro quindi che la Cassa non solo ha acuito le differenze già esistenti nella regione ma attraverso il sistema delle agevolzioni ha costituito un formidabile strumento clientelare al servizio della Dc che ha consentito a molti padroni del Lazio di prendere miliardi e miliardi per costruire fabbriche abusive, di segno congiunturale, fatiscenti, assumere per licenziare qualche tempo più in là, accumulare ingenti profitti. Ma il sistema delle agevolazioni non solo ha premiato «l'imprenditorialità», per usare un termine che piace ad Amendola, di numerosi pescicani di casa nostra che hanno concentrato convulsamente le loro iniziative nei territori della Cassa, ma ha favorito una vera e propria penetrazione del capitale internazionale. Infatti secondo un'indagine svolta dalla Cassa di Risparmio nel 1975 in queste aree sarebbero presenti circa 80 gruppi multinazionali. Questo intenso afflusso di capitale estero, è stato, anche in questo caso determinato dalla possibilità di usufruire delle agevolazioni pubbliche. Agevolazioni che hanno spesso superato il 50% degli investimenti: la Uniroyal chimica ad esempio ha ricevuto quattro miliardi di lire per costruire lo stabilimento di Latina che comportava una spesa di sei miliardi di lire; la Video-color di Anagni per un investimento di nove miliardi ha ottenuto un miliardo e mezzo dalla Cassa e sei miliardi e mezzo dall'Imi. Oggi molte di queste multinazionali, dopo aver preso i soldi dallo stato, tirano le somme e decidono di andare via. Non già quindi di fallimento dell'intervento della Cassa per il Mezzogiorno nel Lazio è opportuno parlare; in quanto strumento organico dell'esecutivo esso ha funzionato come solo poteva e doveva funzionare cioè come cerniera fra gli interessi di determinati gruppi di potere economico e politico nazionale e quelli di alcuni settori meridionali o finanche internazionali. Oggi, in conseguenza anche delle distorsioni apportate al già debole e squilibrato sviluppo industriale laziale dalla Cassa, la crisi economica colpisce la regione in modo particolarmente grave, risultando anzi assai più cruenta proprio nelle zone dove ha pesantemente operato la Cassa. Vediamo ad esempio i fiori all'occhiello nel Lazio della Cassa, cioè Latina e Pomezia. A Latina si registrano 12.000 lavoratori iscritti nelle liste di collocamento di cui 4.300 giovani non ancora ventunenni e la Cirio, in provincia, dopo le forti sovvenzioni ricevute dalla Cassa ha minacciato di ridurre la produzione, mentre la locale «lega dei giovani occupati e disoccupati» ha posto al centro della propria lotta la conquista di quattrocento nuovi posti di lavoro che alla Cirio si rendono possibili. A Pomezia invece vi sono 1.800 lavoratori in cassa integrazione (su un totale di 25.000) sei stabilimenti tessili che lavorano ad orario ridotto, numerose fabbriche metalmeccaniche sono in difficoltà ed il mancato ricambio del turn-over ha provocato la perdita di circa 1.500 posti di lavoro. Insomma l'acuirsi della crisi economica si è rapidamente intrecciato con gli squilibri e la debolezza dell'apparato industriale laziale. Con questa realtà si confronta oggi la politica economica democristiana per il Mezzogiorno che ha sempre contrastato, tra l'altro, lo sviluppo dell'occupzione a vantaggio di improbabili suggestioni tecnicistiche.

**Guido Cecora**

# *Al Corriere hanno assunto un dissociato*

*Dalla morte di Pier Paolo Pasolini il* Corriere della Sera *era alla ricerca di una qualche firma di grido che pubblicasse articoli «provocatori». Nelle sue numerose apparizioni in memoria del centenario della testata di via Solferino, d'altra parte, Piero Ottone questa novità degli intellettuali che pubblicano non solo elzeviri in terza ma trovano ospitalità nella «più autorevole» prima pagina d'Italia l'ha strombazzata a destra e a sinistra fino alla noia.*

*Ora pare che Goffredo Parise si stia candidando al ruolo: ha cominciato domenica 6 giugno, riprende l'argomento due settimane più tardi, annuncia una lunga serie di articoli che finalmente ci spiegheranno come por fine alla «dissociazione logica», una nuova malattia contagiosa che, dopo l'estinzione dell'ultimo focolaio di vaiolo nel mondo, ha contagiato gli studenti italiani.*

*Ma la malattia potrebbe non essere così nuova e risalire a ben prima della fatidica data del 1968: Parise stesso, infatti, potrebbe averla contratta sui banchi di scuola. Infatti ne mostra sintomi assai preoccupanti.*

*Se non erro, durante la rivoluzione culturale cinese egli ha visitato a lungo quel paese, come inviato dell'*Espresso *e ricavando lauti diritti dalla pubblicazione delle sue impressioni di viaggio.* «La cultura è vita. Due anni di cultura fanno due anni di vita» *strilla il nostro, e poi il suo giudizio sulla rivoluzione culturale lo va a prendere, pari pari, da quei sinologhi «made in Hong Kong» che tutti i giorni ci informano sulla salute di Mao Tse Tung, becchini internazionali di un particolare racket del «caro estinto»:* «Si trattava di manovrare una massa popolare di giovani per età ed energia particolarmente disposti alla conoscenza e alla critica, in una sola e programmata direzione...Da parte dei giovani che obbedirono fu un salto immediato nella sottocultura».

*La bilancia dei pagamenti cinese ne ottenne un grande beneficio [un consiglio per il nuovo governo?] perchè* «avvenne insomma da est verso ovest una massiccia ondata di esportazione di merce ideologica e politica» *e* «da questo momento cominciò in Italia quel rapidissimo e inesorabile deterioramento e poi sfaldamento e ancora frazionamento (appunto dissociazione) dell'ideologia e prassi politica tradizionale di sinistra..»

*Dunque, dopo il quarantottesco bolscevico che scaglia contro lo scudo crociato la sua falce e martello, il pericolo giallo è arrivato a corrompere le nuove generazioni, con la collaborazione della borghesia evidentemente, che sulla vendita di sottocultura cinese ricava ampi guadagni di intermediazione, come gli importatori di carne. E siamo alla sottocultura, addirittura, dei peggiori fumettacci di spionaggio, quella dove i cattivi cinesi rubano la verginità alle giovincelle americane. Siamo anche al solito anticapitalismo di maniera: e, come il prezzemolo, ci sta la nostalgia dell'artigianato e dell'arcadia, lavoro e realtà «repressive» dell'irrazionalità consumistica degli studenti.*

*Ma ritorcere la predica sul predicatore, anche se a tutti i costi se la tira addosso travestendosi nei panni di uno di quei missionari «reduci dalle torture» che Bellocchio faceva rivivere nel suo «Nel nome del Padre», non basta. Non basta perchè, in fondo, il problema che Parise pone, ha un fondamento reale nelle condizioni della scuola italiana. E la croce, se non agli studenti, va pure data addosso a qualcuno. Cominciamo allora col dire una cosa: che nella scuola si è cominciato a produrre «sottocultura» da quando l'ordinamento «elitario» della legge Casati è andato, storicamente in modo ineluttabile, in crisi e ad esso si è sostituito lo schema gentiliano; il giudizio non è mio, è di Gramsci. Oggi la scuola è retta dallo stesso corpo di leggi, poco più che riverniciato, che già oltre 50 anni fa costituiva una risposta putrescente all'esigenza di una scuola democratica e di massa. E ha un bel dire Gozzer* [Panorama *n. 531*] *che le lotte studentesche hanno* «impedito che andasse avanti un processo di innovazione che i riformatori stavano portando avanti nella scuola», *perchè questi riformatori sono gli stessi che hanno rinunciato ai loro progetti originali per accettare da Malfatti prima i decreti delegati e poi quell'orribile tentativo di unificazione della proposta di riforma della scuola media superiore.*

*Da questo punto di vista Parise sembra non essere il solo a non credere nella forza e nella capacità di trasformazione della scuola come di se stesso, del movimento degli studenti. Una forza che è nata nel '68 come anche Ferrarotti sottolinea.*

*Guardiamoli, allora, questi studenti del '68, imbevuti* [è vero] *di sottocultura gentiliana, imbevuti* [è vero] *del bombardamento dei mass media bernabeiani; hanno saputo non solo ribellarsi ma, nella loro ribellione, far emergere una linea originale di tutto il mondo occidentale, di legame con le lotte operaie, di trasformazione profonda della società. Guardiamoli, questi studenti, ai quali in otto anni non è stata data risposta alcuna da una classe dirigente marcia, ai quali è stato riservato il manganello prima, la prospettiva di essere disoccupati poi: eppure questi studenti da tempo chiedono nuova cultura, nuovo sapere e poichè nessuno glielo dà, cercano di prenderselo, di costruirlo con le loro mani. Non ci riescono? Può darsi, anche se sono fermamente convinto del contrario. Ma, se un intellettuale li credesse destinati a non farcela e avesse nel contempo un po' di onestà e un po' di quell'amore per la cultura che serve a Parise solo per mettere la maiuscola alla parola, cosa dovrebbe fare? Sputare loro addosso? O avvicinarsi con molta attenzione, avanzare delle proposte serie e vincere una naturale differenza, connaturata al proprio ruolo separato. Ma eccola la proposta di Parise: disciplina, costringere ad acquisire metodo, logica:* «Le istituzioni quando sono vitali, sono sempre repressive, e sempre sono combattute da altre logiche repressive». *La tesi, molto da lontano, rimasticа, anche qui con una buona dose di sottocultura, orientamenti anarchici: ma per mantenerne il tono moralistico più che per accettarne il significato morale. Si è vero, la cultura, lo studio, richiedono disciplina, richiedono logica: ma questa disciplina dev'essere imposta* [da chi?] *a milioni di studenti o dev'essere una loro conquista? Come si può pensare di stare ore ed ore a tavolino o sapendo chegli unici spazi in cui riversare la propria creatività non saranno certo quelli del lavoro* [se lo si troverà]*; e allora meglio imparare a stare insieme in forme nuove, meglio ascoltare la musica, meglio scappare dalle aule polverose. E così via per tanti altri comportamenti tipici di alcuni* [non tutti] *settori studenteschi, tutte risposte spontanee fin che vogliamo, ma certo non «illogiche». E nemmeno prevalenti. Se dovessero diventare le uniche risposte, e non succederà, questa non sarà la dimostrazione della tesi di Parise, ma solo la sconfitta di un movimento di fronte a forze distruttive preponderanti nella società: delle quali il nuovo fiore all'occhiello del* Corriere *non è, comunque, delle più pericolose.*

**L.B.**

Lettere

## Il terremoto e il mestiere di fotografo

Sul *Quotidiano dei Lavoratori* del 18 maggio è ospitata una lettera nella quale mi si accusa per una fotografia (pubblicata da *L'Espresso*) da me scattata a Gemona poche ore dopo la scossa di terremoto: vi si vede un ragazzo maciullato nel crollo della sua casa. Secondo i miei accusatori, sarei uno «sciacallo qualunquista» e un «crumiro perchè di fronte a scene come questa continuo a fare il mio mestiere di fotografo, invece di «incrociare le braccia» e «scioperare».

La vacuità delle accuse non meriterebbe risposta, ma poichè mi vedo insultato da due persone che evidentemente si ritengono depositarie della «fotografia proletaria», vorrei porre un quesito: che cosa significa svolgere il mestiere di fotografo in modo democratico? La risposta è una sola: testimoniare senza censure. E come si testimonia senza censure un terremoto che fa mille morti? Si mostra Leone con la lacrima, le bare allineate, i vecchi nella tendopoli? No: Leone, le bare, la tendopoli vengono tutti «dopo». Il terremoto si testimonia, invece, con gli uomini che più di tutti lo subiscono: i morti. Fotografare una vittima, a questo punto, non è più una scelta, ma il dovere di chi fa onestamente il fotografo.

Il fatto è che i due autori della lettera sono rimasti urtati dalla violenza della fotografia. In un certo senso ciò dimostra proprio che quell'immagine ha testimoniato bene il terremoto: forse che un terremoto non è «urtante», da vivere o da morire?

La lettera dei due sconosciuti, quindi, mi fa piacere: rivela che questo mestiere ha ancora uno scopo. Essa, invece, dovrebbe dispiacere ai due autori, che vi rivelano complessi di colpa di origine cattolica che la componente marxista non ha fatto che rendere più confusi: come si spiega, altrimenti, la pretesa di scioperare di fronte agli avvenimenti. Faremo scatenare un altro terremoto, ma più debole, perchè i due autori della lettera possano fare le loro brave fotografie, visto che questa volta, in Friuli, erano in sciopero per pietismo?

**Mauro Vallinotto**

LOTTE PROLETARIE

# Contro l'intransigenza della Confagricoltura oggi in sciopero un milione e mezzo di braccianti

La trattativa si è interrotta alla vigilia delle elezioni - Punti qualificanti del contratto l'occupazione e lo sviluppo dell'agricoltura - Assemblee di solidarietà dei lavoratori dell'industria - Scioperano oggi anche i lavoratori del commercio - Superare l'attuale situazione di stallo

Oggi scendono in sciopero più di un milione e mezzo di braccianti e di salariati agricoli.

È il primo dei due scioperi nazionali decisi dal sindacato dopo l'interruzione delle trattative con la Confagricoltura. Il secondo sciopero è previsto per il 6 luglio.

I rappresentanti della federazione Cgil-Cisl-Uil, scheda, Marcone e Ravenna, hanno avuto un incontro con i responsabili della categoria. Al termine della riunione è stato emesso un comunicato in cui si ribadisce «l'impegno diretto della federazione Cgil-Cisl-Uil e dei sindacati dell'indusria, che si concentrerà in occasione degli scioperi del 25 giugno e del 6 luglio nella promozione di assemblee nelle fabbriche e nella presenza di delegazioni alle manifestazioni bracciantili. L'impegno di lotta dell'intero movimento sindacale assumerà forme e dimensioni generali nelle successive fasi di lotta, qualora dovesse persistere la posizione negativa del padronato agrario». La trattativa era iniziata il 25 maggio e si è interrotta dopo quattro soli incontri, in piena vigilia elettorale. Diana, capo incontrastato della Confagricoltura, impegnato a cercare voti per la Dc, ha voluto rompere. In discussione era il principio della contrattazione provinciale che dovrebbe integrare quella nazionale.

Su questo Diana le cose da dire sarebbero molte. Sia lui che il fratello Giovanni hanno ricevuto comunicazioni giudiziarie per aver illegalmente lottizzato a scopo di speculazione urbanistica centinaia di migliaia di metri quadrati di ottimo terreno agricolo nel quartiere Barra di Napoli.

La piattaforma dei braccianti prevede innanzitutto la trasformazione del patto nazionale in contratto collettivo di lavoro. La contrattazione provinciale deve diventare integrativa a quella nazionale, pur conservando propri spazi autonomi, sia sotto il profilo normativo che salariale.

Un punto qualificante è quello su occupazione e investimenti. Per i lavoratori a tempo determinato si chiede la garanzia dell'occupazione e il salario completo per tutta la durata del rapporto di lavoro. L'insieme dell'attività produttiva, le trasformazioni e le ristrutturazioni in atto e da effettuare, l'organizzazione del lavoro, i piani colturali devono avere quale loro presupposto la progressiva riduzione, fino alla completa eliminazione, della precarietà e saltuarietà del lavoro. A questo fine si chiede di affrontare, come problema centrale, quello della difesa e incremento dei livelli di occupazione per gli operai a tempo determinato, per i quali l'obiettivo è un salario minimo annuo.

Il segretario generale della Federbraccianti ha dichiarato: «I braccianti vogliono concludere il contratto entro luglio, e useranno il loro potere contrattuale per raggiungere questo scopo. Non si nascondono le difficoltà rappresentate da una Confagricoltura che, dopo la conclusione di tutti gli altri contratti, si conferma ancora una volta l'unico settore padronale capace di porsi su un terreno di confronto moderno con i lavoratori. Noi vogliamo concludere positivamente la vertenza su due punti essenziali: il consolidamento dell'occupazione (con l'estensione del salario annuo), e il diritto sindacale d'intervento per le trasformazioni e lo sviluppo dell'agricoltura.» Oggi scioperanno per quattro ore anche i lavoratori del settore commercio (alla mattina le aziende commerciali, i supermercati nel pomeriggio). Altre otto ore di sciopero, con manifestazione, sono previste per venerdì prossimo.

Anche in questo settore i padroni hanno subito dimostrato la loro intransigenza. Il 28 maggio, dopo dieci minuti di incontro con i sindacalisti, la controparte aveva già risposto picche a tutti i punti della piattaforma.

Da allora le trattative sono interrotte. È importante ridare slancio alla lotta per superare l'attuale fase di stallo. La tregua sindacale è finita.

Oggi sciopero generale dei braccianti e lavoratori agricoli. Il 6 luglio è previsto un nuovo sciopero nazionale.

# L'inquadramento unico è il nodo della trattativa tessili: si discute sul «costo globale» del contratto

Prosegue il confronto alla sede degli industriali - La riduzione nel numero delle categorie comporta anche un aumento salariale, ma i sindacalisti sono disposti allo scaglionamento - Il peso dell'esito elettorale su un contratto troppo condizionato dal quadro politico

## Forte corteo di tessili a Bergamo per il contratto

Bergamo, 24

Una forte manifestazione di lavoratori tessili si è svolta stamattina nel centro di Bergamo, nel corso delle quattro ore di sciopero per il contratto.

Erano presenti le fabbriche, grandi e piccole, della città e della provincia: la Legler, che con i suoi 2600 dipendenti è la più grande, l'Aramis, 1600 lavoratori in cassa integrazione, che è il fulcro della lotta per l'occupazione, la Cassera e molte altre piccole fabbriche dei settori abbigliamento lana, tessitura.

Quella di oggi era la prima di una serie di manifestazioni provinciali e regionali che si terranno anche in altre città: il I° luglio a Firenze e a Milano; il 2 a Torino e a Treviso.

Oltre alla trattativa centrale per il settore tessile-abbigliamento sono proseguiti oggi anche gli incontri separati per gli addetti all'occhialeria e per i calzaturieri, di cui i sindacati chiedono l'accordo al contratto tessili.

La trattativa calzaturieri è proseguita a delegazioni complete sugli aspetti economici del contratto, mentre le delegazioni ristrette hanno affrontato problemi minori come i diritti sindacali, il diritto alle studio l'ambiente e i servizi sociali.

Milano, 24

In attesa dell'assemblea delle delegazione sindacale, prevista per il pomeriggio, i delegati alle trattative del contratto tessile sostano nel cortile della sede della Federtessile a Milano.
La trattativa è stata sospesa poco prima di mezzogiorno per consentire agli industriali di formulare una !«proposta globale» sui ounti ancora aperti. Dopo la conclusione dell'accordo sulla prima parte della piattaforma (diritti all'informazione su investimenti, aziende terziste, lavoro a domicilio) i nodi sono il salario, l'inquadramento e la malattia. La maggior resistenza dei padroni è sull'inquadramento e sulla tabella unica slariale per tutti i 28 settori merceologici di cui in questo contratto si chiede l'unificazione, che vanno dalle lane alle calzature, dagli occhiali elle lavanderie industriali.
È un problema di costo complessivo del contratto. Ma quali sono per i sindacalisti i punti irrinunciabili?
Un compagno della Fulta si dichiara favorevole allo scaglionamento sia dell'unificazione che dell'inquadramento, mentre quello che non si accetta è lo scaglionamento dell'aumento di trentamila lire. Sul legame con la presenza in fabbrica, dice, non si è ancora discusso. I tessili hanno un salario del 20% inferiore a quello di categorie più forti come i metalmeccanici e di questo va tenuto conto, ma, prosegue il sindacalista, è anche vero che la voce salariale non è l'unica ce può portare soldi freschi in busta paga.

L'altra è inquadramento. Attualmente i tessili hanno sei categorie e otto livelli salariali (ba, B1, B2, C, bD, E1, E2, F). Il punto che provoca maggiore resistenza da parte padronale è la richiesta di unificare i livelli E1 ed E2 ottenendo successivamente il passaggio alla categoria D. In questi due livelli ci sta circa il 60-65% degli operai di produzione; t'ottenimento dell'obiettivo comporterebbe, dice un sindacalista, un aumento di ottomila lire al mese solo di contigenza, oltre ell'aumento della paga base.
Un alyro punto su cui lo scontro non è facile è quello della malattia. I tessili hanno ancora la carenza malattia per i primi tre giorni, in cui ricevono solo il 30% del salario, tuttavia la piattaforma sindacale, che su questo punto è molto «moderata», non ne chiede l'abolizione, bensì solo il pagamento integrale di tutta la malattia quando l'assenza superi i 21 giorni (attualmente questo avviene solo per le malattie superiori ai 42 giorni!).
b»I padroni sarebbero disposti a concederlo - dice un peraio della delegazione - ma vogliono un maggior controllo sulla malattia».
Come lo si può facilmente intuire: impegnando i sindacati in quella battaglia contro l'assenteismo su cui già si è impegnata la Flm. «Eh.. assenteismo - ribatte un altro operaio - bisogna vedere cosa vuol dire. In un reparto come il mio - presse e stireria - ci sono 40-45° di temperatura e 80-90° di umidità».
Poi c'è il problema, enorme in questa categoria in cui sono la maggioranza, delle donne. Le malattie dei figli, ad esempio, danno diritto solo al permesso non retribuito; la stanchezza, il mal di testa, tutti quei fenomeni che provocano le «assenze brevi» sono puniti duramente sul piano salariale. Le operaie, che pure sono così combattive quando scendono in piazza, non sono ancora riuscite a imporre al sindacato una difesa più rigida dei loro problemi. Lo si vede anche dalla loro scarsa presenza negli organismi sindacali e dal fatto stesso che nella delegazione alle trattative, composta da decine, centinaia di persone, siano praticamente assenti.

Ma torniamo al contratto: è vicina la conclusione?
Su questo le opinioni dei sindacalisti e quelle degli operai presenti alla trattativa sono piuttosto diverse: gli operai sostengono che si rischia di slittare addirittura dopo le ferie, mentre alcuni sindacalisti, forse più reali ` dicono che si chiuderà settimana prossima. Il problema è più grosso, ed è il condizionamento che su questo contratto è stato ed è attualmente operato dai problemi del quadro politico. Prima, perchè la lotta è partita con la campagna elettorale subendo la lunga battuta d'erresto della «tregua» dal 10 al 22 giugno, adesso perchè si rischia di essere sacrificati alle superiori esigenze di precari equilibri parlamentari, e all'assenza, che probabilmente si prolungherà, di una controparte governativa. Di questi problemi si è discusso nelle assemblee operaie che oggi, giorno di sciopero, si sono tenute in quasi tutte le fabbriche tessili, su questo è appuntata l'attenzione dei sindacalisti, che anche nei corridoi delle trattative contrattuali discutono dei risultati elettorali.

«Guarda, sui giornali di oggi le dichiarazioni di Lama - borbotta un compagno della Uil - adesso si parlerà di unità sindacale, di quell'unità di cui nessuno aveva più parlato dopo il 15 giugno. Dc e Pci cercano di rafforzare il loro peso nel sindacato e intanto si fa strada un concetto di unità che va molto vicino a quello di compromesso storico...»

È chiaro che questo meccanismo tende a schiacciare il peso delle lotte e la costruzione di una vera democrazia di base, o per lo meno questo un rischio che bisogna scongiurare.
La stessa lotta dei tessili ne sta già risentendo in questi giorni, anche perchè è stata condotta in modo separato rispetto alla trattativa.

È il momento buono per stringere i tempi, attuando però forme di lotta dure. Tra l'altro è un momento in cui la produzione tira, c'è continua richiesta di maggior utilizzo degli impianti (che qui vuol dire 6X6) e anche straordinari. Ma incidere sulla produzione vuol dire anche impedire che il lavoro venga dato all'esterno e qui si apre tutto il problema del controllo delle aziende terziste e del lavoro a domicilio, , su cui la prima parte della piattaforma si limita ad affermazioni di principio, che sono tutte da applicare e da verificare.

**L.L.**

# Parte dall'autocritica della Fulc il futuro dei chimici dopo il contratto

I dati sul voto di 60.000 operai milanesi resi noti in questi giorni dalla Federchimici di Milano - Una lucida analisi del rapporto sindacato-lavoratori - Le prospettive di lotta

Dei contratti chiusi qualche settimana fa per i chimici e i metalmeccanici non si parla più: questo ci sembra uno dei rischi più grossi nel momento in cui, dopo la parentesi e la tregua elettorale, grandi problemi di prospettiva e di gestione di questi contratti si aprono per il sindacato.

Per il contratto dei chimici c'è poi qualche problema in più: il dissenso emerso nelle fabbriche non può essere ignorato o «archiviato», perchè conteneva in sè un giudizio sull'operato della Fulc di cui bisogna tenere conto se si vuole procedere ad una verifica, critica e autocritica, del sindacato e del suo rapporto con i lavoratori; se si vuole, soprattutto, andare avanti.

In queste settimane la Federchimici Cisl di Milano ha fatto un lungo, prezioso lavoro, di raccolta dei dati sulle votazioni e sul dibattito che si è svolto nelle assemblee.

A Milano i chimici sono centomila, più di un quarto del totale nazionale, e il censimento riguarda fabbriche in cui lavorano circa sessantamila operai. I risultati saranno tra qualche giorno pubblicati sul mensile della Federchimici *Prospettive sindacali* che circolerà tra gli attivisti sindacali.

L'inchiesta ha il significato di ricostruire non solo la mappa dei «Sì» e dei «No» al contratto, ma anche il tipo di partecipazione che si è ottenuta nelle assemblee, il tipo di dibattito, le differenze di comportamento tra le grandi, le medie e le piccole fabbriche.

Ne esce un quadro del rapporto lavoratori-sindacato essenziale in questa fase, soprattutto alla Fulc, per rilanciare un rapporto vivo e dialettico di cui si è molto sentita la mancanza nella fase contrattuale, in cui la Fulc non è praticamente esistita come organizzazione unitaria.

È anche un primo passo necessario per poter andare avanti adesso che i contratti sono finiti, per gettare le basi di una nuova stagione di lotte articolate. Questo - tengono a precisare i compagni della Federchimici milanese - è il significato del censimento, che non ha nessuna intenzione polemica nei confronti della Filcea che si è spesso schierata in modo acritico a favore del contratto firmato.

Vediamo dunque i dati, raccolti in 232 fabbriche che occupano complessivamente 58.678 lavoratori.

Ha partecipato alle assemblee il 55,8 per cento dei dipendenti; di questi l'81,3 per cento ha votato. Una prima osservazione va quindi fatta sulla fetta piuttosto consistente di lavoratori «assenteisti» rispetto al dibattito finale.

Rispetto ai partecipanti alle assemblee hanno votato a favore il 54,3 per cento dei lavoratori (equivalente al 67,8 per cento dei votanti), mentre i contrari sono stati il 24 per cento dei partecipanti e il 29,6 per cento dei votanti.

In numeri, 178 fabbriche hanno approvato l'accordo (il 76 per cento) e 54 (il 24 per cento) l'hanno respinto.

Gli intervenuti nelle assemblee sono stati, rispetto alle analoghe scadenze passate, eccezionalmente numerosi: 1195 lavoratori hanno preso la parola, pari al 3,6 per cento dei presenti. Questo dato esprime dunque un livello di partecipazione nuovo al dibattito di fabbrica.

In alcune zone le punte sono state ancora più alte, come a Gorgonzola (sono intervenuti il 5,6 per cento dei lavoratori in assemblea) e a Monza (il 4,9 per cento). Per quanto riguarda i relatori e la presenza dei rappresentanti sindacali, va segnalato un grosso sforzo organizzativo della Federchimici, che ha partecipato all'81 per cento delle assemblee (contro il 75 per cento della Filcea) e la quasi assenza della Uilcid (presente nel 10 per cento dei casi).

I dati sulle differenze tra piccole, medie e grandi fabbriche (che riportiamo nella tabella) segnalano una bassa presenza operaia alle assemblee nelle grandi fabbriche, una maggiore adesione al contratto nelle medie, mentre nelle piccole si verifica contemporaneamente la maggiore partecipazione operaia alle votazioni e la minore percentuale dei «sì».

Dati su cui occorrerà riflettere, come sul fatto che le motivazioni dei «no», al di là di limitati episodi di strumentalizzazione e di qualunquismo, sono state prevalentemente orientate su punti qualificanti del contratto e della strategia sindacale in questa fase: occupazione, rifiuto dello scaglionamento salariale e del legame tra aumento salariale e presenza in fabbrica.

Ora i problemi, come dicevamo, sono di prospettiva: cosa significa gestione attiva del contratto, cosa si può fare, da subito, per ricostruire un rapporto di fiducia tra lavoratori chimici e sindacato.

| | partecipanti | votanti | a favore sui votanti | a favore sui presenti |
|---|---|---|---|---|
| fabbriche fino a 500 dip. | 87,0% | 67,0% | 60,0% | 52,0% |
| fabbriche da 500 a 1000 dip. | 67,6% | 73,0% | 84,0% | 62,0% |
| fabbriche con più di 1000 dip. | 39,3% | 77,0% | 65,0% | 50,6% |
| media generale | 55,8% | 81,3% | 67,8% | 54,3% |

Ne abbiamo parlato con Gigi Perego, della segreteria Federchimici di Milano.

Anzitutto lo strumento, la lotta aziendale. «Il blocco della contrattazione del premio di produzione fino al '77 ha avuto un significato politico, ne avrà ancora nei tentativi di bloccare la contrattazione salariale delle grandi fabbriche, - ci ha detto Perego - ma non è rigido, può essere infranto. Già dopo il contratto, in queste settimane, abbiamo siglato accordi aziendali che prevedono anche aumenti salariali».

Sul salario si apre però un grosso discorso: «Finora i lavoratori hanno discusso in modo acritico di una cifra e dell'altra. Noi intendiamo iniziare un lavoro sulla struttura del salario per conoscerla e per capire il significato delle richieste. Sulla parte mobile (cottimi, premi, ecc), che è una fetta consistente della busta, si può avviare un programma di perequazione reale, che tenga conto anche degli impiegati».

Problemi ancora più importanti riguardano gli investimenti e l'occupazione: «Dobbiamo acquisire spazi nuovi di controllo e di contrattazione, che già esistono in alcune fabbriche in cui gli accordi aziendali sono più avanzati del contratto nazionale. La strada è quella dei comprensori e di momenti di lotta intercategoriali su programmi di zona per l'occupazione. Il controllo su questi aspetti va esteso alle fabbriche che hanno meno di 500 dipendenti, abbassando il limite fissato dal contratto».

Un altro terreno su cui si può andare avanti, anche qui legandosi ai problemi del territorio e dell'ambiente, è quello della nocività e dell'inquinamento.

Infine c'è l'obiettivo di conquistare nuovi spazi di democrazia sindacale («Non ci deve essere una strozzatura tra il livello dei consigli e quello delle strutture sindacali di vertice») e nuovi spazi di contrattazione, anche intercategoriali. Perego accenna ad esempio al problema delle mense interaziendali, aperte al quartiere, alle casalinghe, ai pensionati, come un momento in cui è possibile creare un contatto reale tra la classe operaia e gli altri strati popolari, facendo in modo che anche questi usufruiscano delle conquiste operaie.

Lo stesso discorso vale anche per l'organizzazione sindacale delle donne (la Federchimici milanese ha lanciato la proposta delle commissioni femminili dei Cdf): «si tratta di arrivare anche qui a momenti intercategoriali, investendo i temi dei consultori, degli asili nido, dell'ambiente: così le lotte per i contributi sociali dei padroni (il famoso «1 per cento») avrebbero degli sbocchi più precisi».

Infine non va dimenticata, per la Fulc, una vicina importante scadenza, il contratto della gomma e della plastica a settembre. Anche qui, conclude Perego, sta un banco di prova per i problemi della ristrutturazione, dell'orario, della mobilità. La Pirelli sarà un terreno decisivo in questo senso.

**Lella Longoni**

# *Standa: la storia di una famiglia un po' troppo ingorda*

*Cosa sta succedendo alla Standa oltre al solito traffico di giocattoli e spazzolini? Cosa si nasconde dietro al trasferimento degli uffici della società in viale Zama?*
*L'aspetto ufficiale della vicenda è semplice: per smaltire l'affollamento degli uffici e della sede produttiva, la Standa stabilisce di trasferire i dipendenti in un unico complesso edilizo che sta sorgendo in viale Zama, all'estrema periferia meridionale milanese.*
*«Per noi la necessità di spostarci è reale - dice una compagna del Consiglio d'Azienda - infatti viviamo una situazione incredibile di sovraffollamento, in uffici vecchi, piccoli, insufficienti: il trasferimento non potrebbe che giovarci: dipende dalle condizioni nelle quali dovrebbe avvenire..» E infatti cominciano a sorgere i primi dubbi: viale Zama è tagliata via dal normale percorso dei mezzi di comunicazione, è un specie di landa deserta senza servizi sociali o insediamenti sanitari: in pratica il trasferimento comporterebbe il pendolarismo per i due terzi dei lavoratori della Standa [un pendolarismo senza neppure le possibilità materiali: infatti il Comune dovrebbe organizzare tutte le mattine una lunga carovana di corriere dal centro di Milano fino a viale Zama per i 1.500 lavoratori] e le dimissioni o comunque il lavoro part-time o a domicilio per la maggior parte delle donne impiegate alla Standa [dato il deserto di asili nella zona di viale Zama].*
*E allora, oltre a questi insopportabili disagi per i lavoratori, cosa vuol dire questa storia di trasferimenti?*
*Semplice: al fratello di Straquadanio sembra siano stati commissionati gli impianti elettrici di tutti i nuovi palazzi, mentre i mobili sono quelli della «Traò» di proprietà dei parenti di Cefis, padrone della Standa: infine l'infaticabile fratello di Straquadanio sembra stia anche dietro l'Immobiliare Vallechiara, regista di tutto il progetto di trasferimento.*
*Tutto qui? Macchè, la corsa continua: primo movimento: due anni fa l'Immobiliare richiede al Consiglio di Zona una licenza per la costruzione di un complesso misto comprendente abitazioni e uffici; il Cdz, data la garanzia dell'edificazione di alloggi, concede la licenza.*
*Secondo movimento: dopo poco tempo l'Immobiliare Vallechiara [fino ad ora non è stato possibile sapere chi si nasconda in realtà dietro a questo nome agraste] richiede alcune varianti in cui viene stravolta tutta l'impostazione originaria, proponendo uffici su tutta l'area di viale Zama: la parola «uffici» stava in calce alla richiesta di licenza, scritta a matita, in caratteri minutissimi. L'imbroglio sta nel fatto che il piano Regolatore, rispetto all'area di viale Zama, non prevede assolutamente la costruzione di uffici: tant'è vero che esiste una diffida dell'Assessore all'urbanistica nei confronti della Vallechiara, diffida che è caduta nel vuoto, visto che in viale Zama già esistono i palazzi e sono pronti ad accogliere gli uffici della Standa [e non solo della Standa, evidentemente].*
*Terzo movimento: la Vallechiara abbandona la scena e i palazzi vengono rilevati dall'Ente mutualistico dell'Ordine dei medici, che li acquista non si sa bene perchè, dato che sarà ben difficile alloggiare primari e professori in pensione fra le macchine per scrivere e gli schedari. «Si sentono le spalle coperte - continua la compagna del Consiglio d'Azienda - La Vallechiara dopo la diffida ha mandato una lettera in Comune in cui si giurava sulla regolarità dell'operzione; sono troppo al sicuro. E da parte nostra, col Consiglio a maggioranza democristiana c'è poca decisione nel respingere il trasferimento: e tutto questa va a vantaggio dell'arricchimento di alcuni personaggi ai vertici dell'azienda, anche se la nostra vigilanza non si allenta, nonostante tutto..»*
*Solo di personaggi ai vertici dell'azienda? Mah, secondo alcune voci, dietro alla Vallechiara si sente anche il timido ruggito di un cucciolo di Leone, Mauro.*

**E.B.**

# Minacciati di licenziamento trecento operai della Mammut

Genova, 24

Il curatore fallimentare della Mammut, Augusto Pagliani, ha fatto avere un ultimatum alla Ipo. Se quest'ultima non provvederà entro domani all'assunzione dei trecento dipendenti attualmente in cassa integrazione, il Pagliani darà il via al loro licenziamento.

Per i restanti 450 dipendenti della fabbrica per il momento non esistono problemi così angosciosi, perchè è ancora in atto l'esercizio provvisorio per il completamento delle commesse degli stabilimenti di Arenzano e Savona.

La Ipo e la Gepi da circa tre mesi promettono di dare una soluzione alla vertenza, ma di concreto non si è visto ancora niente.

Intanto la curatela si trova esposta con le banche che hanno effettuato anticipazioni di denaro per circa un miliardo.

Proprio per dare una risposta a questa decisione, per decidere le forme di lotta da intraprendere per sbloccarla. i lavoratori della Mammut si riuniscono oggi in assemblea generale. È prevista anche una manifestazione, con corteo nel centro cittadino.

La vertenza Mammut si trascina da parecchi mesi. Il 7 gennaio scorso il curatore fallimentare procedeva all'assunzione di tutti i dipendenti dei due stabilimenti, mettendo in cassa integrazione quanti non servivano all'adempimento dell'esercizio provvisorio, cioè 300 persone. Il 4 maggio, su pressione della regione Liguria e degli enti locali, il presidente della Ipo informava il curatore fallimentare che il consiglio di amministrazione della società aveva deciso di assumere tutti i lavoratori della Mammut in cassa integrazione. Gli altri sarebbero rimasti alle dipendenze della curatela.

Le organizzazioni sindacali hanno invece chiesto l'assunzione di tutti i 750 lavoratori da parte della Ipo. A questo punto c'è stata una battuta d'arresto. Alla vigilia delle elezioni la Ipo si era impegnata a risolvere la vertenza in un paio di giorni. Le elezioni sona passate, ma ancora una volta non è successo niente.

## MILANO
## Grave infortunio alla Mangiagalli

Alla clinica Mangiagalli un lavoratore ha riportato ustioni gravissime in conseguenza dello scoppio di un autoclace (un macchinario che serve alla preparazione di medicinali). Al momento attuale non si possono azzardare ipotesi sulla prognosi anche se le ustioni coprono il 70 per cento del corpo del lavoratore.
Già da tempo il consiglio dei delegati dell'ospedale aveva denunciato le precarie condizioni di lavoro in merito all'igiene e alla sicurezza. È stata avviata un'inchiesta giudiziaria sull'incidente.
Il precedente consiglio di amministrazione dell'ospedale, che è stato sostituito recentemente da un consiglio di amministrazione di sinistra, aveva sempre rifiutato di prendere in considerazione le richieste sindacali, con la solita scusa della mancanza di fondi per poter affrontare efficacemente il problema delle condizioni lavorative all'interno della clinica.

## SINGER
## La Flm denuncia il deterioramento degli impianti

Torino, 24

Un nuovo attacco antioperaio è nelle intenzioni della direzione dello stabilimento Singer di Leini, che sta attuando un progressivo smantellamento delle strutture nello stabilimento occupato da più di 10 mesi. In un comunicato stampa la Flm provinciale denuncia questo tentativo che si sta delineando con la preannunciata chiusura dei locali del magazzino che comporta l'ammassamento dei pezzi di ricambio all'interno dei reparti, sottraendo spazio alle linee di lavorazione e depauperando di fatto il patrimonio complessivo dello stabilimento. «Inoltre - afferma il comunicato - il tentativo di portar fuori i contenitori con iniziativa unilaterale costituisce un ulteriore atto di provocazione nei confronti dei lavoratori e il movimento operaio. Tutto questo è ancora più grave per il fatto che, di fronte alla pressanti richieste della Flm, del Cdf e di tutti i lavoratori di avviare una serie di iniziative di manutenzione e di conservazione degli impianti la direzione Singer risponde evasivamente e non accetta di discutere quei provvedimenti immediati che, con poco costo, consentirebbero di salvare il patrimonio dello stabilimento».
La fabbrica resta occupata mentre l'Ipo-Gepi continua a non pagare la cassa integrazione (a tutt'oggi, in sei mesi, i lavoratori hanno ricevuto solo 400.000 lire). Di fronte a questo nuovo tentativo provocatorio i lavoratori della Singer si sono mobilitati imponendo che il magazzino sia chiuso, continuando la manutenzione degli impianti e preannunciando forme di lotta per sbloccare definitivamente la situazione.

SINDACATO/ECONOMIA

# La crisi italiana non può sperare in aiuti da una ripresa della Cee

## Le difficoltà per la borghesia italiana non finiscono con il consolidamento elettorale della Dc - Un'indagine del Banco di Sicilia sull'economia Cee Generale peggioramento della bilancia dei pagamenti e dei prezzi

Il nodo di fondo per la classe dominante italiana, dopo essere riuscita a far quadrato attorno alla Dc, a spese dei partiti laici, resta quello della crisi economica. Il tunnel è in realtà una stanza con due porte; da una se ne esce con gli interessi e i profitti della borghesia intatti in contrapposizione allo schiacciamento delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari; dall'altra se ne esce con una compressione enonomica e politica del potere della borghesia. Lo schiacciamento elettorale dei partiti laici, contribuendo alla cosiddetta ingovernabilità del parlamento, contribuisce a non rendere del tutto soddisfacente il recupero della Dc. Gli strumenti classici della politica economica non funzionano e non funzioneranno, come non hanno funzionato negli ultimi due anni; la via proposta dalla relazione del governatore della Banca d'Italia presuppone una vittoria della borghesia in uno scontro frontale con il movimento operaio che non è certo facile da conseguire; il risultato elettorale contribuisce probabilmente a far sembrare allettante questa via, ma non basta da solo a crearne le condizioni di realizzabilità.

I tradizionali canali di consenso clientelare della Dc cominciano ora a diventare un peso insopportabile per l'economia italiana. L'integrazione nell'economia internazionale permette sì, da un lato di ricevere i prestiti dai paesi più forti, ma è anche fonte di vincoli pesanti per la ripresa interna.

Sul primo aspetto c'è da registrare una dichiarazione del candidato democratico per le elezioni presidenziali in Usa, il quale, dicendosi soddisfatto per il risultato elettorale in Italia, che non ha visto il sorpasso del Pci nei confronti della Dc, adombra la possibilità di un prestito in dollari. È del tutto prevedibile che reazioni analoghe si verificheranno anche in Germania. Ma non è coi prestiti che la Dc riuscirà a risolvere qualcosa; al massimo potrebbero servire a dare fiato alla ripresa drogata che si è messa in moto da alcuni mesi a seguito della svalutazione e sull'onda della ricostituzione delle scorte; l'aiuto potrebbe venire però solo da un'espansione delle importazioni tedesche e statunitensi dall'Italia. Ma a ciò contrasta la situazione dell'economia europea e mondiale.

A questo proposito il Banco di Sicilia ha pubblicato ieri uno studio sulla ripresa economica nella Cee, secondo il quale il tasso di incremento del prodotto interno lordo, in termini reali, non potrà crescere più del 3 per cento, contro una diminuzione del 2,5 per cento segnata nel 1975.

L'attività economica nell'area comunitaria, si rileva nell'indagine, manifesta sintomi di miglioramento nei primi mesi del '76, registrando un sia pur cauto ma progressivo ritorno alla fiducia da parte degli operatori economici, confortato da un indebolimento, anche se lieve, dei ritmi di crescita dei prezzi (da notare che questo miglioramento europeo è contraddetto dall'andamento italiano, dove i prezzi stanno nuovamente salendo a ritmo vertiginoso). Non si nutrono invece speranze per un rapido ristabilimento del mercato del lavoro: si dà infatti per certo che la riduzione della disoccupazione potrà intervenire solo in modo graduale e lento, con sensibili divari fra i vari paesi e settori.

La produzione industriale della Cee, continua l'indagine, ha confermato nel primo scorcio del '76 di essere in fase di recupero. È di rilievo il fatto che nelle più recenti inchieste condotte fra gli imprenditori prevalgono - per la prima volta dopo quasi due anni - le opinioni favorevoli circa le prospettive della produzione. È del pari significativo che in buona parte dei paesi membri gli indici della produzione industriale (particolarmente per Germania, Francia e Olanda) segnavano alla fine del '75 i livelli più elevati nell'intero arco dei dodici mesi. Altro elemento da considerare la graduale estensione dei sintomi di ripresa da un numero limitato di settori, specie quelli delle industrie dei beni di consumo, alla quasi generalità dei comparti. Anche le industrie produttrici di beni intermedi e strumentali hanno fruito di un crescente afflusso di ordinativi, nonostante la persistente fiacchezza della domanda estera.

Per quanto concerne il mercato del lavoro, prosegue l'indagine, si è potuta riscontrare - a partire dalla scorsa estate - una graduale moderazione del suo deterioramento. All'inizio del 1976 il numero destagionalizzato dei disoccupati nella Germania Occidentale e in Olanda era inferiore al livello massimo raggiunto nella seconda metà del '75, mentre in altri paesi come la Danimarca, l'Italia ed il Belgio tendeva, almeno apparentemente a stabilizzarsi. Anche in Irlanda, in gennaio, e in Gran Bretagna, in febbraio, si sono osservati miglioramenti. Per la comunità nel suo complesso, in base ai dati destagionalizzati, la riduzione del numero dei disoccupati, rispetto al livello massimo del settembre scorso, risultava all'inizio del '76 pari a circa 50 mila unità. In realtà lo studio del Banco di Sicilia, per quanto riguarda questo punto, pecca un pò di ottimismo, in quanto la situazione dell'occupazione in Italia sta continuando a peggiorare; anche in questo settore la debole ripresa europea non ci riguarda.

I conti con l'estero della comunità, relativi agli scambi commerciali hanno registrato, tra la fine del '75 e il primo scorcio del '76 un netto deterioramento. Le cause principali della tendenza sono imputabili alla ripresa dei consumi interni e alla ricostituzione delle scorte da parte di numerosi paesi membri. Le importazioni sono cresciute ad una cadenza meno sostenuta. Anche in questo settore l'andamento italiano è però peggiore della media europea, a causa della svalutazione che per la maggioranza dei settori produttivi ha determinato soprattutto un peggioramento delle ragioni di scambio.. Agli inizi del '76 l'ascesa dei prezzi al consumo si è intensificata nella maggior parte dei paesi membri in confronto ai mesi immediatamente precedenti (12,5 per cento in gennaio contro il 10 per cento in novembre) ma appariva ancora al di sotto rispetto agli inizi del '75 (tasso del 16 per cento). Tale intensificazione, secondo l'indagine è dipesa anzitutto da fattori stagionali; i prezzi dei prodotti alimentari sono aumentati in modo accelerato, in quanto le condizioni climatiche sfavorevoli hanno determinato un rincaro notevole della frutta e della verdura, pur colpendo anche i prezzi di manufatti e servizi.

Anche i prezzi all'ingrosso, che fino all'autunno scorso avevano denunciato una tendenza alla stabilità, si sono rimessi in movimento. Anche in questo caso, sottolinea l'indagine, l'ascesa è da correlarsi al rincaro dei prodotti agricoli (ma anche al fenomeno di ricostituzione delle scorte, le quali, tendendo fino all'estate scorsa all'azzeramento, non avevano influito sui prezzi delle materie prime). Più lieve l'accelerazione dei prezzi all'ingrosso dei manufatti. Lento ma costante l'aumento dei prezzi all'importazione, la cui incidenza è stata maggiore nel corso degli ultimi mesi.

Nel 1975, conclude l'indagine, il forte aumento delle retribuzioni è persistito nella maggior parte dei paesi della comunità, provocando un'accentuazione delle divergenze da paese a paese. Tuttavia in sei paesi una certa moderazione, soprattutto nella seconda metà dell'anno, unita alla minore incidenza rispetto al '74 della scala mobile e alla riduzione della durata del lavoro, sembrano aver frenato l'aumento delle retribuzioni lorde procapite nell'insieme dell'industria, compreso il settore delle costruzioni: l'incremento avrebbe raggiunto il 21,5 per cento in Italia (22,5 per cento nel 74), il 18,5 per cento in Danimarca (21,5 per cento), il 17,5 per cento in Francia (19 per cento), il 13,5 per cento in Olanda e il 7 per cento in Germania.

In Belgio si è rimasti sugli stessi livelli del '74, cioè del 18 per cento, mentre in Gran Bretagna si è avuto un incremento dal 31,5 per cento e in Irlanda dal 15 al 28,5 per cento.

Da rilevare solo, rispetto a quest'ultimo punto dell'indagine condotta dal Banco di Sicilia, che l'aumento delle retribuzioni nel '75, almeno per quanto riguarda l'Italia, non presenta un carattere di accentuazione delle divaricazioni, ma di parziale recupero di divaricazioni formatesi a partire dagli anni cinquanta; inoltre, sempre per quanto riguarda l'Italia, gran parte degli aumenti sono riconducibili al parziale recupero dell'inflazione, che soprattutto nel '74 era stata estremamente alta (ma anche nel '75 come abbiamo visto la media italiana è restata più alta di quella europea, e la forbice è andata allargandosi a partire dal febbraio, a seguito della svalutazione della lira).

**C. P.**

## Circolare Malfatti sulle 150 ore

Roma, 24

In una circolare del ministro Malfatti sono state rese note le disposizioni per l'istituzione dei corsi per lavoratori («150 ore»), confermati per l'anno scolastico '76-'77.
L'elemento positivo di novità è costituito dal fatto che i corsi si svolgeranno secondo lo stesso calendario previsto per il normale anno scolastico, permettendo un maggior collegamento tra questa esperienza e la scuola del mattinob; molto ambiguo invece l'accenno allo svolgimento di 100 ore di corso, oltre le 350 previste da molti contratti, «qualora il consiglio di classe lo ritenga necessario in relazione ai liveli di partenza di alcuni o tutti i lavoratori partecipanti». Secondo la circolare le domande di iscrizioni al corso dovranno essere presentate entro il 10 settembre, questo quindi impone un rapido rilancio della campagna di iscrizioni nelle fabbriche e nei quartieri; per gli insegnanti le domande di conferma o di conferimento di incarico dovranno essere prsentate entro il 15 luglio prossimo.

## Sciopero dei piloti Anpac

Roma, 24

Dalla mezzanotte è in corso uno sciopero di 24 ore dei piloti civili aderenti al sindacato autonomo Anpac, sciopero che interessa i voli dell'Ati e dell'Alitalia.
Molti collegamenti internazionali sono stati concellati, e anche le linee nazionali hanno risentito dello sciopero.

## Aumenta tra pochi giorni il prezzo dello zucchero

Roma, 24

L'aumento al dettaglio del prezzo dello zucchero, previsto per il 1° luglio slitterà per il mancato accordo tra produttori e bieticultori sul nuovo prezzo della bietola.
Il dato certo è comunque che il prezzo dello zucchero subirà un aumento, da un inimo di 50-60 lire, secondo gli ottimisti, ad un massimo previsto addirittura per 150 lire.
Secondo i produttori, le cause dell'aumento sarebbero il rincaro della bietola e l'aumentata incidenza dell'Iva, dell'imposta di fabbricazione e della confezione.
È da ricordare che il prezzo dello zucchero nel solo '75 ha subito al dettaglio tre aumenti, nel gennaio 20 lire, nel febbraio di 15 lire e nel luglio di 40 lire.
In vista dell'aumento, una delle più grosse industrie del settore, l'Eridania, ha cessate le vendite del prodotto.

## Incontro decisivo per la vertenza alberghieri

Roma, 24

Il ministro del lavoro ha convocato per oggi i sindacati di categoria e le due organizzazioni della Confesercenti che rappresentano gli alberghi e i pubblici esercizi per definire i problemi relativi alla stesura del contratto unificato per il settore degli alberghi e dei pubblici esercizi.

## Consiglio di Amministrazione Medio Credito

Roma, 24

Il Consiglio di amministrazione del Medio Credito ha approvato 97 operazioni di credito agevolato alle esportazioni con pagamento differito per circa 293,7 miliardi.
Per le piccole e medie imprese industriali sono state approvate altre 280 operazioni di credito agevolato per complessivi 29,2 miliardi di lire.

## Il Psdi favorevole all'idea di un grande prestito pubblico

Roma, 24

In un comunicato del suo ufficio economico, il Psdi si dichiara lieto che l'economista Giorgio Fuà abbia rilanciato l'idea di un grande prestito pubblico nazionale per costituire un fondo con il quale finanziare gli investimenti. «È con misure come queste - dice il comunicato - che si può scongiurare per il prossimo autunno l'aggravarsi dell'inflazione; adottandone tempestivamente si evita di strozzare la ripresa con una nuova e più brutale stretta creditizia».

# I vincoli internazionali e i debiti sono le ipoteche che gravano da anni sull'economia italiana

Condizionamenti internazionali, controllo delle banche, debito estero, bilancia commerciale e dei pagamenti sono elementi ricorrenti del dibattito politico. In realtà il problema centrale per la sinistra è la tenuta e l'incompatibilità della classe operaia con l'attuale assetto capitalistico del lavoro e della società. Attorno al problema del controllo operaio e della sua egemonia sulla politica economica ed estera è necessario un approfondimento delle scelte da operare, su cui marciare, gli strumenti e le forme di organizzazione dal basso su cui poggiare.

I condizionamenti internazionali che pesano sull'Italia non si risolvono partendo dalle cifre, dai numeri, dall'oggettivizzazione della realtà e dalla sua accettazione come elemento storicamente dato e immutabile nè si esce con il genericismo delle parole d'ordine.

La crisi italiana ha raggiunto negli ultimi mesi e ancor più raggiungerà nei mesi che verranno, aspetti gravi e drammatici e l'uscita dal tunnel per usare un termine molto in voga non sembra nè facile nè chiara.

Comunque già due linee si sono delineate esplicitamente : una che vuole uscire dal tunnel, tenendo conto e accettando le compatibilità capitalistiche, tutte, anche se si devono nutrire dubbi sulla sua reale praticabilità; l'altra confusa che ha chiaro che non bisogna uscire solo dalla crisi economica ma dal capitalismo e questa strada si può percorrere solo se si guarda alle compatibilità capitalistiche partendo dalle incompatibilità e dalla forza della classe operaia.

Per il Pci ricordiamo la dichiarazione di Peggio al Convegno del Cespe secondo cui «va precisato che gli attuali condizionamenti internazionali dell'Italia non sono il riflesso, automatico e fatale, dell'appartenenza del nostro paese al sistema capitalistico, le soluzioni non possono che portare dalla attuale situazione dell'economia internazionale e fare i conti con i condizionamenti che questa pone all'Italia. E le soluzioni, scelto come quadro di riferimento l'occidente capitalistico e tutte le sue conseguenze, non possono che ricercarsi in questa ottica.

Diceva Peggio: «I condizionamenti non derivano dal sistema capitalistico, nè sono la conseguenza soltanto delle scelte compiute dalla classe dominante italiana alla fine della guerra e negli anni successivi, sino all'adesione dell'Italia all'alleanza atlantica e alla Cee, e anche più di recente. Certo, le scelte compiute allora comportano fin dall'inizio dei precisi vincoli. Ma gli attuali condizionamenti del nostro paese sono stati e sono le conseguenze soprattutto del tipo di partecipazione dell'Italia nella politica internazionale e delle scelte politiche e di politica economica compiute sul piano interno. L'una e le altre, pur entro certi limiti, avrebbero potuto essere sostanzialmente diverse da come sono state nella pratica».

Certo uno sviluppo capitalistico maggiormente aderente alle nostre risorse e all'interesse nazionale avrebbe senz'altro prodotto minori guasti nel paese ma certamente il problema non è riformare o rifondare il capitalismo.

Non è certamente quello di inserirsi nel processo di ristrutturazione del mercato mondiale per acquistare o tenere posizioni ormai impraticabili, ma ricercare le tappe per la transizione al socialismo, tenendo presenti i condizionamenti ma puntando sulla forza e le incompatibilità della classe operaia.

È indubbio che questo obiettivo non può essere raggiunto senza prendere atto della collocazione dell'Italia, delle alleanze contratte, dei debiti contratti, del grado di integrazione della nostra economia.

Un elemento grave con cui bisognerà fare i conti e da subito è la posizione debitoria dell'Italia a tutt'oggi che ha raggiunto un livello eccessivo e può riassumersi nel quadro seguente:

Fondo Monetario Internazionale rimborsabile in parte in 5 anni con tasso 4 per cento e il restante in 7 anni ad un tasso del 17,6 per cento - *3.405 milioni di dollari*
Cee. Linea di credito interamente utilizzata, rimborsabile in 5 anni al tasso del 7,6 per cento - *2.885 milioni di dollari*
Bunderbank. Prestito garantito da oro con scadenza 1976 al tasso del 7,3 per cento - *2.000 milioni di dollari*
Enti diversi. (Imi, Enel, Medio Banca ecc.) prestiti contratti dopo il '72 rimborsabili a corto e medio termine (tasso medio dell'8 per cento) - *7.500 milioni di dollari*
Federal Reserve - *500 milioni di dollari*
*Totale 16.290 milioni di dollari*

Come si vede l'indebitamento con l'estero è pesante ed è un'ipoteca, per un lungo periodo, nella vita economica nazionale e le stesse scelte di politica economica. Accanto agli oneri gravanti sulla bilancia dei pagamenti per i rimborsi dobbiamo aggiungere gli interessi dovuti sui prestiti.

Gli oneri annuali cadono particolarmente nel corrente anno (oltre 4,3 miliardi di dollari) e nel 1978 (quasi 4 miliardi) con grosse quote di interessi. Questa è una delle eredità che il governo trentennale della Dc lascia e da qui derivano alcune delle preoccupazioni, anche legittime, del Pci. Ma a questo punto è difficile, accettato il quadro capitalistico di riferimento, chiedere uno sforzo complessivo a tutto il paese, senza reali contropartite per la classe operaia. Per il Pci e per le sinistre non si tratta di gestire la ripresa produttiva o il boom economico ma si tratta di gestire e ripartire la crisi. È attorno a questo stato di cose che Dp e certi settori del riformismo devono rispondere. Ed è qui che il programma del Pci mostra la corda.

Occorre infatti tenere conto che l'Italia oggi è condizionata anche dalla forte spinta, verso modificazioni nella divisione internazionale del lavoro.

I paesi con un grado di sviluppo capitalistico inferiore all'Italia hanno recuperato ed acquisito una certa quota di mercato nei settori a tecnologia intermedia, settori su cui si è puntato in Italia e sono nostri concorrenti nel mercato mondiale, approfittando del basso costo della mano d'opera, della facilità di acquisizione di tecnologie intermedie, utilizzazione di tecnologie meno complesse e delle materie prime in loco.

La proposta comunista di cooperazione internazionale non tiene conto delle «diffidenze» del capitale mondiale verso il Pci, delle contraddizioni intercapitalistiche e del quadro di crisi generale, per cui finanziare la ripresa italiana da una parte vuol dire rimettere sul mercato un concorrente e dall'altra aiutare l'avanzata dell'«eurocomunismo». E questo non avverrà che sull'impossibilità di percorrere altre vie in Italia. Solo la creazione di un vasto blocco sociale unitario ed omogeneo capace di far fronte di volta in volta ai tentativi reazionari fomentati dall'esterno, capace di unificare su un progetto di transizione al socialismo larghi strati sociali. È questa la sfida che complessivamente deve caratterizzare la sinistra. La mancanza di solidarietà intercapitalistica è un fatto strutturale (riprova ne è la crisi monetaria, la speculazione sulle monete, la politica delle singole borghesie all'interno della Cee, quello che la Cee ha rappresentato per l'agricoltura italiana, ecc.). D'altronde il processo di integrazione economica è tale per cui è agibile un ritorno a forme di autarchia solo con una politica che tenda a salvaguradare le condizioni di vita delle masse popolari.

In Italia l'interscambio ha superato da tempo il valore del 50 per cento del Pnl e tentativi autarchici avrebbero come risposta ritorsioni difficilmente sopportabili. È tuttavia certo che la strada della ripresa dell'agricoltura (il deficit della bilancia dei pagamenti vede le materie prime alimentari al 2° posto dopo i prodotti petroliferi - rapporto 1:3) va intrapresa e non ci si può accontentare di modesti incrementi annui medi della produzione lorda.

Non è possibile accettare come fisiologica ed inevitabile l'arretratezza di questo settore; cooperazione, controllo della distribuzione, ricerca scientifica, concimi, irrigazione, rinnovamento delle tecniche sono non rinviabili.

La necessità di una tassazione progressiva che sia feroce per i redditi superiori, che colpisca i ricchi e non i poveri, i professionisti e non solo i redditi fissi; una riconversione industriale che parta e sia sotto il controllo operaio, un controllo commissariale delle banche che porti entro tempi brevi ad un controllo del credito; sono scelte che devono essere operate e non certo senza rotture parziali, senza continui colpi di coda dei settori colpiti. E rispetto a questi o l'egemonia e il potere operaio avrà trovato forme e modi di espressione oppure il tentativo di respingere indietro il movimento nel suo complesso troverà i primi varchi per poi passare definitivamente.

La gravissima crisi strutturale italiana è stata aggravata dall'operato dei vari governi dc, ma è sottoposta anche alle forti pressioni esterne (americani, tedeschi).

La concessione di prestiti e di nuovi aiuti è infatti legata, più che in passato, al blocco dei salari considerati come la causa principale della nostra crisi. E qui viene chiamato in causa il movimento sindacale. Il Pci con Peggio anche a ciò ha posto le basi per il futuro. Pur esaltando la capacità e la forza del movimento sindacale unitario prende atto del fatto «che la dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto non possa differire sostanzialmente da quella che si verifica negli altri paesi con i quali l'Italia deve competere». Questa logica, oltre alla «contenutezza rivendicativa» e lo scaglionamento, potrebbe in futuro portare ad una forte limitazione dell'arma dello sciopero e della rivendicazione salariale.

Ora il problema non è certo quello di essere «per il salario» ad oltranza ma se non si costruiscono già fin da esso gli strumenti e le forme del potere democratico della classe operaia, non si indicano obiettivi e programmi qualificanti, non si capisce la ragione per cui le masse, la classe operaia dovrebbe farsi carico della crisi e ricostruire la ripresa capitalistica. Il ruolo di Democrazia Proletaria sarà centrale se sarà capace di essere perno e motore dello scontro aperto e che si acuirà dopo il 20 giugno, se sarà capace di rintuzzare di volta in volta i tentativi reazionari e immobilizzatori.

**M. C. e L. S.**

# Dibattito post-elettorale

*La valutazione politica delle elezioni, così come il bilancio più specifico dell'esperienza elettorale di Democrazia Proletaria, sono oggi all'ordine del giorno nel dibattito della sinistra rivoluzionaria. Esse possono essere il punto di partenza per un salto di qualità politica di tutta la sinistra rivoluzionaria, se si riuscirà a cogliere correttamente le indicazioni [sia autocritiche sia in positivo] contenute in questa ricchissima esperienza politica. Una delle cndizioni perchè questo avvenga è che il dibattito non resti chiuso all'interno di ciascuna organizzazione e che veda la più ampia partecipazione diretta di tutti i compagni dell'«area della rivoluzione». Il nostro giornale vuole essere strumento di questo dibattito: sia riproducendo i contributi più importanti di altre organizzazioni, sia aprendo le sue pagine agli interventi dei singoli compagni [della nostra come di altre organizzazioni]. In questo numero riproduciamo l'editoriale di* Lotta Continua *del 24 giugno.*

Il risultato elettorale è di quelli, per noi e per la gente in genere, che suscitano le più forti reazioni politiche e psicologiche. Uno spostamento ulteriore a sinistra, che c'è ed è netto, ed era atteso, rischia di apparire meno importante della tenuta della Dc, che c'è ed è forte e non era attesa, nè dai «politici», nè dalla gente in genere. La quale è interdetta e anche sfiduciata a vedere !quanti ancora decidono di votare per i ladri e i banditi, decidono di votare perchè le cose non cambino, in una situazione in cui tutti dicono che «così non si può perchè si torni indietro. Questo disorientamento e questa delusione hanno delle buone ragioni, ma sono rischiosi. Bisogna spiegarsi questi voti della Dc, e non si potranno spiegare semplicemente con la paura, e tantomeno riscoprendo le vecchie idee che correvano quando !le cose stavano ferme, e gli operai tenevano la testa bassa, e i comunisti arrugginiti dicevano che bisogna far fuori almeno venti milioni di borghesi e di disgraziati che non la vorranno mai capire. Nel voto alla Dc non c'è solo la paura dei borghesi che corrono a difendere il loro diritto di proprietà, e non c'è solo la volontà di rivincita reazionaria dei padroni grandi e piccoli che chiedono di veder restaurato il proprio privilegio grande e piccolo. Queste cose ci sono, e pesantemente. Non c'è, invece, nel voto alla Dc, la fiducia nella «rifondazione» democristiana di cui qualche servile politologo va cianciando. C'è però anche qualcos'altro: c'è l'indecisione profonda di larghi strati popolari, che sentono che non è più possibile continuare come prima, ma non vedono come sia possibile cambiare. Il muro intorno alla Dc di questo tipo di voto non va interpretato come una scelta, ma come il rifiuto e l'incapacità di scegliere.

C'è la possibilità di uno sviluppo diverso e opposto dentro questo voto. La possibilità, gravissima, che esso venga consolidato e usato come l'inizio di una vera e propria inversione di tendenza, come la leva di massa per una più risoluta controffensiva reazionaria. Ma anche la possibilità che questo voto, che rigonfia oggi la Dc senza consentirle il ritorno al tradizionale regime di governo, equivalga a un effimero parcheggio prima di una scelta di campo a sinistra. Per questo diventa così importante il periodo attuale, il periodo che le elezioni hanno aperto, e diventa così importante la responsabilità della sinistra.

Quando diciamo che il Pci non può cantare vittoria dopo questo risultato elettorale, diciamo che il Pci deve tirare le somme di una linea politica che gli ha consentito di aumentare enormemente i suoi suffragi, che ha anche consentito alla Dc di tenere. È fallimentare una linea politica che, negando la radicalizzazione di classe prodotta dallo sviluppo materiale della crisi, non abbia altro contenuto se non il rifiuto della polarizzazione politica, la concordia nazionale e la grande coalizione, col risultato di ottenere una polarizzazione politica senza precedenti, ma regalando allo schieramento reazionario una consistenza di massa rigonfiata e deformata. Qui sta il punto principale della difficile situazione aperta dal 20 giugno, e dell'iniziativa necessaria a volgere a vantaggio delle forze popolari un equilibrio precario ma favorevole. A sinistra sta la forza consolidata e maggioritaria del movimento di classe. A destra sta un connubio provvisorio, di cui deve essere impedita una saldatura che potrebbe realizzarsi solo sul terreno classico della reazione antidemocratica, tra la classe dominante e settori semipopolari e popolari privi di una prospettiva nuova, e che non possono essere conquistati dalla semplice offerta di una nuova moderazione.

C'è un secondo aspetto di questo risultato elettorale che esercita un grosso peso su tutti noi, e riguarda Democrazia Proletaria. Anche qui non c'è alcun dubbio che c'è uno stato d'animo di delusione e di sconcerto per il risultato ottenuto. Occorre dire che si tratta di un risultato dignitoso, se lo si guarda «dall'esterno», non solo dal punto di vista delle previsioni borghesi, ma anche da punto di vista del giudizio di larghe masse proletarie. Diversamente stanno le cose se le si guarda «dall'interno», col punto di vista del giudizio e delle aspettative nostri «alleati» che mettevano in guarnizzazioni rivoluzionarie. Noi dobbiamo qui riconoscere di aver compiuto un errore molto grande di previsione politica, dal momento che, al di là dei pareri più sbilanciati - speranze più che pareri - di singoli compagni, ci attendevamo, nei giudizi più obiettivi, un risultato di un milione di voti almeno, e ne abbiamo raccolti meno di seicentomila. E questo è un errore pesante. Bisogna ricordare che, prima di misurare le conseguenze negaive del modo travagliato in cui siamo arrivati all'unità elettorale sulla conduzione politica e materiale della campagna, facevamo previsioni ancora più ottimistiche. È perlomeno grottesco che polemizzi col nostro ottimismo chi ha lavorato sodo a disfare quello che costruivamo: noi abbiamo sospeso rigidamente, nel corso di tutta la campagna elettorale, ogni polemica pubblica con le altre organizzazioni, anche quando ci trovavamo davanti a una sfilza di comizianti del Pci che leggevano gli scritti di Pintor, o trovavamo preceduti i nostri comizi da volantini dei nostri «alleati» che mettevano in guardia da ogni confusione fra loro e noi.

Il tutto è stato materia di discussione ampia ed esplicita. Ma dobbiamo dirci alcune cose chiare. La cosa essenziale è che il risultato elettorale nel suo insieme troppo chiaro e netto per essere attribuito, se non in misura marginale, alle difficoltà e alle contraddizioni esistenti fra le organizzazioni riunite in Democrazia Proletaria. Trattare così il problema vorrebbe dire eluderlo e non prenderci le nostre responsabilità.

Il risultato elettorale ha un'omogeneità nazionale fortissima, [illegible] che dovunque la tendenza sovei chiante è stata - anche fra gli operai, anche fra i giovani - quella alla concentrazione del voto sul Pci, e che la nostra posizione non ha fatto breccia su questa tendenza, cosicchè il voto che noi abbiamo raccolto non copre neanche l'area della nostra influenza politica diretta.

Delle ragioni di questo dobbiamo seriamente discuterne. E discutere seriamente vuol dire liberarsi dalle spiegazioni troppo comode o dalle lezioni più equivoche. È troppo comoda, del tutto inutile, e un po' qualunquista, la «spiegazione» di chi commenta che «le elezioni, si sa, sono una brutta bestia». È equivoca e controproducente fino al suicidio la lezione che ne trae chi separa di nuovo la lotta nella società da quella nelle istituzioni, e non si accorge di scambiare per «istituzionale» tutto ciò che riguarda un rapporto non immediato e avanguardistico con le masse. La conseguenza che dobbiamo trarre dalle elezioni non è che abbiamo troppo sacrificato una linea di avanguardia ad una linea di massa, ma al contrario, che siamo ancora troppo indietro nella realizzazione di una linea di massa.

Lo dicevamo prima del 20 giugno e lo ripetiamo ora: non è rivoluzionaria la teoria dei pochi ma buoni. Se la delusione dei compagni avesse questo sbocco, allora sì sarebbe davvero una sconfitta. La delusione dei compagni è invece giusta e feconda, ed è la chiave di volta per andare avanti, se viene ricondotta alla sua radice, alla sproporzione perfino clamorosa fra il seguito che ricevono le nostre iniziative politiche, l'adesione attiva enorme che ha raccolto la nostra campagna elettorale, la presa della nostra proposta generale, e la traduzione di tutto questo nel voto. A questa contraddizione dobbiamo riflettere. La gente sta sempre di più con noi ma non nel voto. Questo non è nè un dato consolante, nè una necessità fatale, intrinseca al rapporto fra voto e rivoluzione: è il segno di un limite politico.

Più in particolare, è la spia di una «immagine» nostra agli occhi delle masse che resta troppo parziale e unilaterale. Altre volte abbiamo accennato al divario fra l'immagine quotidiana e quella «generale» della nostra presenza politica, fra il lavoro politico quotidiano e il «discorso complessivo», fra le situazioni [illegible] e le grandi manifestazioni nazionali e così via. Le elezioni, rappresentazione deformata dei rapporti politici quanto si vuole, chiamano in causa più che altri appuntamenti l'immagine generale di ogni forza organizzata. Questo è un bene e noi è un male, è un incentivo a rompere la routine e le concezioni minoritarie, è la ragione per la quale la campagna elettorale ha fatto crescere la quantità e la qualità dei nostri legami di massa.

Ma noi non siamo ancora andati oltre la soglia necessaria a produrre il passaggio dall'attenzione e dalla solidarietà politica al pronunciamento per noi. Le grandi masse proletarie, e anche le consistenti avanguardie di massa che stanno già dalla nostra parte nel modo di lottare e di pensare, hanno investito più massicciamente che in passato il loro voto nel Pci, nella possibilità di fare del Pci il partito di maggioranza e lo strumento di una svolta di regime. Non è un limite di quelle avanguardie, è un limite nostro. Ed è un errore nostro non aver saputo misurare quella soglia, nonostante l'eccezionale rapporto di massa di cui abbiamo potuto avvalerci in questi mesi.

Di questo dobbiamo discutere [illegible] difficoltà materiale [illegible] condotto la campagna, [illegible] caratterizzazione politica e spesso il disimpegno con cui settori di altre organizzazioni l'hanno condotta centralmente e localmente, le meschinità settarie e le piccole prepotenze sono un'aggravante, non la causa di un'affermazione limitata, che comunque c'è stata, e ci permette di affrontare con sicurezza le cose da fare.

Ricordando soprattutto che il nostro stato d'animo deve fare i conti con quello [illegible] me. Per questo [illegible] è di tornare subito, come già [illegible] venendo, a discutere tra le masse del voto, nel suo significato, della situazione politica, di tornare subito nelle piazze a tenere altri comizi, ...

JLTURA

# «Todo modo», la Dc resta in piedi. E il cinema?

Per una maggiore comprensione di questo articolo - che esce solo ora data la mancanza di spazio in campagna elettorale - specifichiamo che era stato scritto nel mese di maggio.

*Forse è un segno dei tempi che in questa nostra fase politica di transizione, proprio quando la cultura dovrebbe assumere il ruolo centrale di orientamento politico, finisca invece per abdicare alla sua specifica funzione critica. Il cinema italiano è oggi l'immagine forse più esplicita di questo ripiegamento, di questa autoesclusione dalla realtà del movimento politico generale, che oggi avanza sul sentiero tortuoso della storia con un carico d'immaginazione molto, ma molto più pesante di quella dei nostri «poeti» della macchina da presa, capace ormai soltanto di ricostruire un mondo di cartone e soltanto la parodia di un'azione politica.*

*Ancora una volta il cinema «politico» italiano sceglie il ruolo di ancella del sistema, e i critici cinematografici fanno a gara a chi meglio regge l'incensiere durante una fase storica di lotta che si vuole invece che appaia come uno spettacolo rituale, una solenne funzione religiosa. Anche il critico francese, Michel Ciment, professore all'università di Parigi e redattore di* Positif, *agita il suo turibolo nel gran teatro di posa che è il cinema italiano, e rende omaggio al «mistero» del «cinema politico». Convinto che il cinema italiano si maceri oggi per eccesso di lucidità, Michel Ciment assolve così i nostri cineasti. «Ma come si può pretendere - ci dice - che siano semplici, epici e ottimisti i nostri registi che vivono in una realtà molto più complessa, ambigua, difficile, dove con meno chiarezza si scorge la linea che divide il bene dal male?».*

*Ecco perchè non apparirà poi tanto paradossale che il film di Petri* Todo Modo *- anche se l'autore fa di tutto per sembrare manicheo separando il «bene» dal «male» - finisca per configurarsi come un film misteriosamente cattolico, in sostanza come un valido punto di riferimento per una* rigenerazione morale *del partito della Democrazia Cristiana, per una sua radicale autocritica. Ecco che l'invettiva di Bartolo Ciccardini [si veda l'editoriale di uno degli ultimi numeri della «Discussione»] contro* Todo Modo *ci appare estremamente significativa, pur se lanciata da un «peccatore» qualunquista: «È il grido della guerra santa che identifica l'avversario con il demonio e la sua distruzione con la conquista del paradiso».*

Todo Modo *non è infatti, l'Inferno del bunker della Democrazia Cristiana, ma, a una attenta e disinteressata lettura, una zona di parcheggio, quel Purgatorio necessario a una classe in declino per lavare i propri peccati e per rigenerarsi in vista di una gestione più moderna e democratica del potere. Abbastanza puntuale, e profondamente ironico un giudizio di Sciascia sul film di Petri [anche se il ruolo dello scrittore, in questa polemica, non è facile interpretarlo attraverso l'intrigo delle metafore e dei doppi sensi in cui a Sciascia piace perdersi: come può nascondere Sciascia la verità sul film di Petri, la sua sostanziale estraneità al romanzo, il suo essere non contro l'istituzione della Chiesa ma contro i «peccati» della Dc, cioè l'essere tutto il contrario del pensiero di Sciascia?]: «Il film ha una cupezza biblica cattolica. È l'apocalisse della Dc perchè, in effetti, potremmo anche dirlo in termini religiosi, la Dc ha peccato contro lo spirito».*

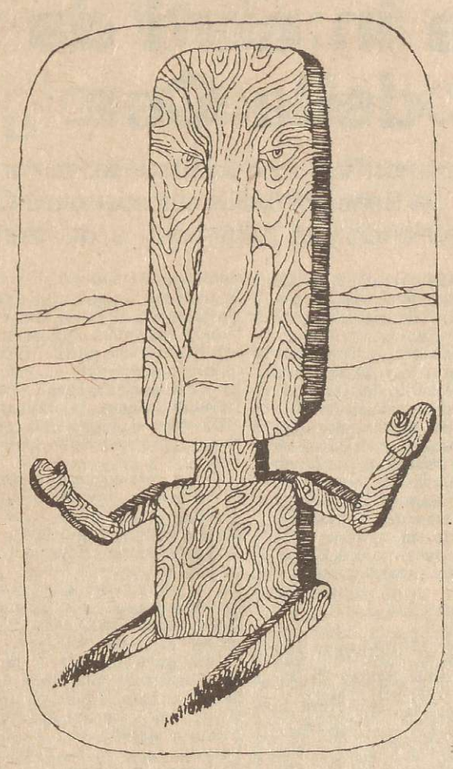
*L'ideologia di Petri si rivela simile a quella che potrebbe elaborare, nella sua santa ingenuità, un chierichetto allevato nel terrore per il «male» e per il mistero della morte, insomma in quell'aura metafisica per cui l'uomo, che ha abbandonato la via del Signore, è condannato al suicidio fisico e spirituale, isolato dal consorzio civile. Petri, più o meno incosciamente [ma a noi qui interessa ciò che appare, obbiettivamente, allo spettatore attraverso le immagini di* Todo Modo*], crede ancora in una Dc dove si combattono il «bene» e il «male», lo «spirito» e la «materia»: «in esso [nel film] c'è la mia rabbia che risale al dopoguerra - confessa in un dibattito curato dall'*Espresso *- cioè al tradimento, da parte della Dc, degli ideali che accomunavano in quel momento tutte le forze migliori del paese».*

*Ma è cosciente Petri che accusare di «tradimento» la classe borghese e sfruttatrice - come fecero in un certo senso Pablo Neruda, Umberto Cerroni a proposito del tradimento dell'esercito, e poi tutta la sinistra riformista in occasione del golpe cileno - non vuol dire altro che scoprire nei carnefici una coscienza morale operante che, a volte, potrebbe anche assopirsi? L'inattendibilità e l'inverosimiglianza del discorso di Petri sono state colte dal teologo don Giovanni Gennari che, nella tavola rotonda di* Paese Sera, *ha affermato: «Non convince e non danneggia perchè manca, ed è sacrosanto che manchi, di argomentazioni», concludendo poi sulla necessità, per la Dc, di «dire sì al compromesso storico perchè ormai non c'è altro da fare. Se no costringete la società italiana ancora a cinque, sei, sette, otto, dieci anni di stragi, di omicidi eccetera».*

*Il Pci, in questa polemica, si è trovato d'accordo con la tesi di don Gennari; ma come poteva accettare un film che offriva un'immagine «drammatica» di un partito con il quale tenta sempre di consumare un amplesso dopo trent'anni di fidanzamento? Se Petri confessa di essere stato «deluso» dal trasformismo di Moro, il Pci [attraverso Aniello Coppola, sempre nel dibattito sull'*Espresso*] si preoccupa dell'immagine mostruosa» della Dc che potrebbe colpire sfavorevolmente la fantasia del pubblico elettore: «Guai però - ammonisce - se pensassimo che la Democrazia Cristiana è soltanto questo: allora dovremmo dare del popolo che per trent'anni ha subito questo regime un giudizio totalmente negativo...»*

*Non insisteremo ancora sulla circostanza storica per cui oggi il Pci si mostri sempre più realista del re, ma quel giudizio «negativo» che Coppola vorrebbe, nel caso, dare al popolo dovrebbe essere dato invece a tutti quei partiti che per trent'anni hanno agitato il turibolo e pregato perchè lo Spirito Santo non abbandonasse l'«anima spirituale» del partito della Democrazia che, perbacco, si definisce anche «cristiana». In questo senso, il film di Petri, proprio perchè manca di quelle «sacrosante argomentazioni», non può offendere nessuno, anche se si vuole che appaia tutto il contrario.* Todo Modo *- come lo è* Cadaveri eccellenti, *anch'esso lontano dalle contraddizioni reali e dalle infinite risorse del movimento operaio - non descrive altro che la funzione di un sacramento, quello della confessione, in cui la Dc, sotto lo sguardo di Dio, rinchiusa in se stessa, immerge il coltello nelle sue piaghe in attesa di ricevere l'ostia consacrata. La sua redenzione, il suo riscatto sociale, appaiono a Petri come problemi dello «spirito» che possono essere risolti, lontano dalla realtà del paese, soltanto all'interno della coscienza di un partito che, per citare Giuseppe Costamagna della destra Dc, avrebbe «l'unica possibilità, per rigenerarsi, di espellere le proprie tossine».*

**Roberto Alemanno**



Benigno Zaccagnini, ovvero il volto nuovo della Dc. (Da «Fogli di via» di Tullio Pericoli, Einaudi)

# Aria d'America. Stasera facciamo una festa in riva al Little Big Horn

Riprendiamo con questi interventi un dibattito aperto da tempo sul Quotidiano: quale rapporto tra la cultura americana, e il movimento giovanile in Italia?

L'America ha due secoli. Malissimo, sono troppi. Anche per noi, soprattutto da questa estate. Ma appunto come sono oggi i rapporti tra l'America e noi Italiani? Non parlo per una volta di Antilopi, Cia e Co. Penso invece al famoso e (ormai sembra) tanto lontano mito americano.

Tutto cominciò in Sicilia e via via risalendo fino a Roma: Amlire, sigarette, «tavolette di libertà e garibaldini marziani», per dirla con gli Stormy Six. Gli «Americani a Roma» c'erano davvero.

Sono stato, da piccolo, un ragazzino molto per bene, con un padre che in America c'era stato una volta quando aveva 5 anni, tornandone con 200 diapositive di grattacieli e un costume da Davy Crockett per me, originale made in Usa, col cappello di pelo. Il secondo incontro con il mito americano l'ho avuto due anni dopo: ero andato ad abitare a Lodi e c'erano delle grandi quantità di enormi camion Dodge, a metano, residuati di guerra, che circolavano da più di 15 anni: in tempi di boom dell'automobile un poderoso segno della solidità industriale degli «States». Terzo incontro: leggevo qualche libro scientifico e il professore di lettere, ogni volta che qualche oggetto Usa andava in orbita (di quelli russi non si parlava mai) mi faceva tenere delle specie di conferenze ai miei compagni di scuola, contento solo del fatto che, per un'ora gli fosse risparmiata la spiegazione dei verbi deponenti. Poi, sarà forse il fato, hanno assassinato Kennedy proprio il giorno in cui mio zio, un personaggio molto venerato in famiglia (e credevo a ragione), moriva.

Più tardi tutto il contrario: il Vietnam, le pantere nere, la rivolta nei campus: il mondo dorato d'oltre oceano diventa un nemico, il peggiore dei nemici. Ma il mito americano rimane, cambia di segno e continua ad operare, questa volta dall'altra parte della barricata: è la cultura dell'altra America, quella dei negri e dei portoricani, della musica rock, degli hippies e degli yippies della droga che libera il cervello e del viaggio in India a incidere sulla cultura dell'altra Italia che nasce nel '68, e forse qualche anno prima, e cresce senza incontrare gli ostacoli che hanno portato alla morte il «moviment» in America.

I modi sono tanti, diversi, spesso inquinati: il fenomeno resta ed è importante capirlo. In un senso prima, in quello opposto poi, il bicentenario è ancora affar nostro.

Certo, non che quanto è successo in Italia, tra i giovani soprattutto, negli ultimi dieci anni sia da attribuire ad influssi americani: l'inquietudine prima, la rabbia poi, l'esplicita e politica volontà di cambiare hanno radici ben più profonde nei caratteri di questa società, del suo sviluppo nel dopoguerra e del suo arresto in essi implicito. Ma non c'è dubbio che una delle risposte che, su largo e internazionale mercato dei beni culturali, molti hanno trovato, e non solo acquistato ma fatto proprio in profondità, è stata quella fornita, qualche anno prima, dai giovani americani e dalla loro rivolta. Ma questa acquisizione ha avuto caratteristiche del tutto particolari. Prendiamo il cinema, e in esso il filone che rilegge il mito della frontiera «dalla parte» degli indiani, «dalla parte» dei banditi, «dalla parte», semplicemente, della «libertà» e dell'«ecologia». Per chi ha condotto negli Usa questa operazione si trattava di scavare nella propria storia, di scoprire la vocazione al massacro di vietnamiti e cambogiani nell'antico sterminio degli Apache e dei Sioux Ma proprio perchè questa ricerca avveniva in anni successivi alla crisi, alla sconfitta del «movimento», essa si colorava anche di toni più sfumati, ambigui: la comune hippy non è anche discendente della tribù indiana? non si tratta forse di tornare indietro, con nostalgia, alla vecchia frontiera di Billy the Kid? Ma il discorso si tinge di nichilismo, perchè sempre nella storia, è Pat Garrett a prevalere (come ci dice Pekinpah). Parlare degli indiani, della frontiera, della natura, diventa insomma anche un modo per non interrogarsi sulla storia d'oggi, sul perchè da Berkley e dai ghetti si sia arrivati a Mc Govern e sul come sia accaduto che il più forte movimento democratico rimasto negli Usa sia quello che ha condotto Nixon all'«impeadiment».

Cosa succede quando lo stesso film lo vede un giovane italiano di Quarto Oggiaro o della Garbatella o, anche di qualche liceo metropolitano? Le cose, a dire il vero, cambiano un pò.Geronimo diventa magari Vo Nguyen Giap; gli Apache divengono i migliori guerriglieri Viet-Cong. Oppure gli indiani, prima sterminati, poi emarginati nelle riserve, creano un'immediata identificazione con il giovane del quartiere suburbano: la città e la vita di questa società frustrano le sue aspirazioni di vita in comune, egualitaria, spesso le sue stesse possibilità di sopravvivenza; il ministro di polizia Cossiga ordina ai suoi uomini di sparare come il generale Custer. Non è un caso che questa sia stata la lettura politica (formalmente raffinata) che Ferreri ha voluto dare del pellirossa come «eroe positivo» in «Non toccare la donna bianca», film che, è non per nulla, ha circolato ben poco fuori dai cinema d'essai. Così un filone culturale che negli Usa ha costituito un pò l'ultimo elemento di continuità del «movement» ma anche la sua ombra, il permanere un pò pallido dell'immagine riflessa in uno specchio, il ripiegamento su miti privi di un soggetto sociale (emblematica la campagna di Jane Fonda per gli indiani delle riserve), in Europa e soprattutto qui in Italia trova la sua traduzione in un tessuto di soggetti sociali attivi e «assetati» di prodotti culturali che in qualche modo, anche distorto, facciano riferimento alla loro attività e al loro orientamento.

Ma proprio trovando questo potente riferimento ( di fronte al quale sta una cultura italiana incapace di uscire dai suoi schemi tradizionali nel riferirsi ad esso il film «politico», quando c'è raramente è anche divertimento, spettacolo, fantasia; la satira sociale resta disperatamente arroccata su modelli «anni '60),la cultura radicale americana porta con sè i contenuti propri del non legame ad un movimento sociale reale, della mancanza di un soggetto unificatore, comunque della dialettica politica. Alimenta risposte «americane» a problemi che nella nostra società come in quella di oltre oceano, esistono tra la gente e soprattutto tra i giovani, proprio quando qui da noi è aperta una risposta diversa, cresciuta negli ultimi otto anni di lotte in questo paese.

Sul piano specificatamente culturale, dietro la straordinaria, e in gran parte feconda, commistione ideologica che si manifesta per esempio nelle feste del proletariato giovanile, che forse non è superficiale definire come intreccio tra Woodstock, i festival dell'Unità e le istanze della nuova sinistra (ma non ci si può limitare ad osservare e dosare la somma dei primi due addendi), dietro tutto questo non sta un rapporto irrisolto con la cultura americana degli anni '60? E con la sua profonda penetrazione nel modo di pensare e di agire di migliaia e migliaia di giovani?

Per la nuova sinistra finora l'America è stata troppo spesso confinata sull'agenda, fittissima, degli impegni: ore 17 manifestazione per il Vietnam ore 20: andare a vedere Easy Rider; prima di dormire: un disco di Bob Dylan; domattina proiettare l'audiovisivo su Kissinger. Lo stato post risorgimentale italiano è più giovane degli «States»: se non vogliamo che in questa forma, di regimi successivi e pluridecennali, arrivi anch'esso ai due secoli senza troppe scosse, tra le tante cose da fare, ci sarà anche quella di grattare più a fondo in quell'agenda, alle voci «Easy Rider» e «Bob Dylan»: fanno parte della nostra cultura, e rifletterci fa parte della nostra «autocoscienza» collettiva.

**Lorenzo Baldi**

# *Vestivamo alla bluson noir: il «mito» J. Dean*

Come è di regola, ogni stagione presenta il suo «revival». L'ultima tornata cinematografica di quest'anno ripropone i film di James Dean, idolo del pubblico degli anni '50, un idolo caduto presto nel dimenticatoio ma subito resuscitato nel momento di crisi dell'industria del consumismo giovanile.

I blue-jeans hanno sfondato il mercato e alcuni aspetti della contestazione - i più edulcorati e i meno pericolosi per lo status quo - sono stati assorbiti dall'industria capitalistica e da questa riproposti sotto la forma più deteriore del consumismo di massa, il sistema della «moda». E così, in breve tempo, cinema del circuito commerciale e cineclub hanno riproposto i tre film interpretati da James Dean, anche se con finalità evidentemente differenti. Parlare di Dean in questo momento è piuttosto difficile proprio per il rischio di cadere nello sfruttamento, l'ennesimo, nei confronti del pubblico e, soprattutto, nei confronti di quelli che, troppo giovani allora, non hanno potuto cogliere la vera essenza di questo fenomeno. Dean comunque - che ci veniva presentato dalla pubblicità hollywoodiana come un blouson noir, un teddy boy - interpretava se stesso sullo schermo. Le sue ribellioni, quelle di un'America già in crisi che cerca di rifiutare la «normalizzazione» dell'individuo all'interno di una società che solo a parole è pluralista, ma che in realtà è prontissima a colpire e a cercare di emarginare il «diverso» non appena questo possa dare veramente fastidio all'ordine costituito, erano più che altro improntate all'individualismo tipico che nasce quando si avverte la crisi, ma non si trovano i mezzi concreti per risolverla. James Dean e il suo mito sono stati proposti - anche attraverso il professionismo di abili registi - dalla cinematografia hollywoodiana, in technicolor e «colossal» che, rivisti oggi - a distanza di tanti anni e, soprattutto, quando nel frattempo si sono verificate lotte operaie e studentesche che hanno modificato molte cose, richiedono una riflessione più attenta. Il discorso deve, inevitabilmente rifarsi al canto del cigno dell'industria cinematografica hollywoodiana - quella cioè basata sugli alti costi, sulle produzioni colossali e sul divismo - o, almeno, ai primi momenti di grossa crisi, economica e strutturale, di questo ramo dell'industria del capitale, e al suo tentativo di salvarsi utilizzando la moda del rock. Poi improvvisamente anche questo mito sembrò svanito (forse la morte di Dean ne ha accellerato la caduta) e solo dopo un bel pò di Beatles, Rolling Stones ecc. il modello di comportamento è «dovuto» ritornare agli anni '50.

I «graffiti», altrettanto improvvisamente sono ritornati al centro dell'attenzione della «moda»: e così anche James Dean è riapparso sulle magliette, sugli schermi, nei giubbotti di pelle nera, nei jeans borchiati, nelle moto di grossa cilindrata, ecc. Molti film, anche tra i più recenti («Lenny»,«L'ultimo spettacolo», «American graffiti»..ecc.) sono stati in realtà appositamente costruiti in «stile» dalla stessa industria culturale che si serve delle contestazioni violente ma sterili per rafforzare ancor più il suo establishment. E' quindi un'operazione molto sottile, volta più che altro a far fraintendere l'essenza vera del messaggio di ribellione e riutilizzarlo in modo a lei favorevole, con l'aiuto dei principali mezzi di comunicazione di massa. Ma venendo più direttamente a James Dean, conviene ricordare brevemente la sua storia: Dean, «eroe» sconosciuto al pubblico, esordisce con un film di Elia Kazan del 1955, «La valle dell'Eden», tratto dall'omonimo romanzo di John Steinbeck (e il dato bibliografico non è solamente indicativo: Steinbeck, per molto tempo, è stato il cantore e il sublimatore delle aspirazioni della borghesia). Kazan, d'altronde, negli anni '50 si è imposto come il principale «contestatore» dei metodi usuali di recitazione; il suo Actor's Studio (con Strasberg) - dopo una milizia nel Group Theatre - ha lasciato molte e visibili tracce in molti attori di successo: Brando, Steiger ed altri. Il metodo di questa scuola - che si rifaceva abbondantemente a Stanislavskij - era basato sulla completa immedesimazione dell'attore nel ruolo da interpretare. «La valle dell'Eden» ambientato nell'America del 1917 alle soglie dell'intervento nella prima guerra mondiale - un intervento di cui Kazan, anche se con una certa dose (eccessiva forse) di sentimentalismo, tenta di spiegare i motivi veri, cioè il progetto di procacciarsi una sfera d'influenza di vaste proporzioni in Europa - ci presenta la vita della piccola borghesia, del cittadino medio americano, sconvolta da tensioni razziali, economiche, sociali e politiche (vedi le lotte dei cittadini «abbienti» con gli emigrati tedeschi, la bramosia di guadagno, l'«amore» dei figli verso i «padri»). «La valle dell'Eden» è l'affermazione dei valori dell'individuo (Dean) privo di affetto nell'ambito familiare, figlio di una direttrice di casa chiusa, «rinnegata» e ormai considerata «morta» dal quacquerismo della famiglia media americana. Il fratello - un'attualizzazione del famoso cugino imbecille di Tom Sawyer - ha una ragazza «normale», la donna, cioè, matriarca e conservatrice del sistema. Ma Dean - pur con tutti i difetti che possiamo riscontrare oggi (è infatti, impossibile trovare, anche per caso, in questi personaggi, i germi di una critica globale e concreta nei confronti del sistema yankee) - si rivela molto interessante e positivo nel suo ruolo di pecora nera infelice negli affetti familiari che esprime il «come vorremmo essere» del cittadino medio, anche se limitato dal «vivere sociale e civile» della società individualistica. Dean, in questo film, è il guastafeste, nel senso che abbatte tutti gli altarini della famiglia borghese: al padre e al fratello perbenisti svela che la madre - creduta «ufficialmente» morta - vive poco lontano e dirige, con fortuna, un casino che le permette, addirittura, di salvare l'ex-marito dal fallimento; poi soffia la ragazza al fratello, tradizionalista e integrato, che partirà, ubriaco e volontario, per la grande guerra, lasciando campo libero a Dean, vero eroe negativo-positivo del film (che, tra l'altro, oltre ad essere uno dei primi cinemascope, si avvale di un colore e di una fotografia notevoli). Nel film successivo, «Gioventù bruciata» (in versione originale «Rebel without a cause», cioè «Ribelle senza un motivo», 1955) di Nicholas Ray, uno dei registi più noti del cinema hollywoodiano ma che dalla generale mercificazione si stacca, anarchicamente, per le sue «impennate» in pregio all'industria, è una storia di studenti: i personaggi sono tre, Dean - un «nuovo» di un'università americana (sempre stereotipato nell'immagine di ragazzo «libero» e indipendente) - una ragazza (N. Wood) castrata dalla famiglia e un ragazzo negro debole di nervi e carente affettivamente che vive con una governante; tutti e tre si trovano coinvolti in una lotta tra «teddy-boys» per il predominio nel «giro» universitario. In questa violenta storia - che offre ampi spazi per mostrare il sadismo e la reazione di queste manifestazioni (non dimentichiamo che Ray è pellerossa e, come tale, ha vissuto direttamente i problemi delle minoranze etniche americane) - in cui anche il «fantastico» è presente (vedi la lezione al planetario, luogo in cui, non a caso, i ragazzi, inseguiti dal «potere» si rifugiano prima della ovvia e attesa tragedia finale), i valori «educativi» dell'America media si mescolano, tra immagini barocche, e «umanitarie», alle prime contestazioni di una gioventù che vuole ribellarsi alla computerizzazione dell'individuo e alla programmazione carrieristica: e di questo clima Dean offre un'interpretazione perfettamente aderente agli obiettivi di Nicholas Ray, regista come si è detto discontinuo e non geniale, ma dotato di spunti notevoli. Lo stesso «anarchismo» (in senso lato), infatti, pervade regista e attore: e questa non è cosa facilmente trascurabile soprattutto se si considera la situazione dell'America di quegli anni, un'America uscente, cioè, dalla caccia alle streghe e dall'isterismo anticomunista. La carriera di Dean, stella nascente ed effimera, perchè, appunto, inserita nell'industria nordamericana ma da questa non ancora fagocitata, doveva o farsi assorbire o finire. Dean «chiude» con un mortale incidente d'auto e con «Il gigante», un film lunghissimo con caratteristiche da «colossal» firmato da George Stevens, un abile mestierante che inseriva sempre nei suoi films romanticismi e sentimentalismi deteriori (cfr, per esempio, «Il cavaliere della valle solitaria» e «Un posto al sole»). «Il gigante» - un film di una lunghezza sprositata, noioso e difficilmente sopportabile - tratta dalla storia di una famiglia (Rock Hudson, e Elizabeth Taylor) il cui mènage viene insidiato da Dean nelle vesti di un ragazzo che si innamora della Taylor e cerca in ogni modo di conquistarla; ma, povero in canna, riesce ad affinare le sue possibilità di successo solo con la scoperta del petrolio in un fazzoletto di terra che possiede. Il tutto sullo sfondo del Texas, regione tradizionalmente razzista, in cui larghi spazi vengono lasciati alle immagini delle case di fango e paglia dei messicani; regione in cui il «self-made-man» (l'uomo che si è fatto da solo) è il modello e l'obiettivo principale della vita. Anche questo film trae origine da un romanzo (di Edna Ferber) e come tale, porta con sè tutti i difetti degli «adattamenti» cinematografici. Dean è sicuramente più credibile migliore come «ribelle» all'inizio che come «business man» nella seconda parte del film. «Il gigante», attraverso l'esame di una famiglia nei vari tempi della sua storia, presenta l'evoluzione (o l'involuzione) del Texas che passa troppo rapidamente dalle mandrie al petrolio, mostrando l'accentuarsi dell'immaturità e della cattiveria «infantile» della gente, cui ben si oppone la parte di Dean-ribelle, affascinante e sofferto «poeta maledetto» della quotidianità americana. Non è certo una critica organica sull'America di quegli anni, ma per un prodotto hollywoodiano vuole già dire qualcosa. Una figura quella di James Dean, dunque forse ambigua, ma che ha tentato di rappresentare tramite se stesso i limiti e le contraddizioni dell'America e della sua società, sconvolta dalle paure del comunismo e della diversità e basata esclusivamente sul profitto e sull'individualismo. Anche la rivolta di Dean è individuale.

**Claudio Garga**


**Q** Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 23 giugno:

| | |
|---|---|
| Piero di Milano | 100.000 |
| Federazione di Milano | 82.500 |
| Teresa di Milano | 20.000 |
| Totale | 202.500 |
| Precedente | 56.941.780 |
| Complessivo | 57.144.280 |

**AO** Avanguardia Operaia

MILANO: UFFICIO CENTRALE LAVORO OPERAIO
È convocato giovedìn1 luglio alle ore 9,30 in via Vetere 3 a Milano, l'ufficio centrale lavoro operaio. Odg: preparazione della commissione nazionale.

MILANO: COMMISSIONE NAZIONALE LAVORO OPERAIO
È convocata nei giorni sabato 3 e domenica 4 luglio a Milano in Via Vetere 3 alle ore 10 la commissione nazionale lavoro operaio.
Odg: 1) bilancio di un anno di attività, dai contratti alle elezioni e la fase di lotte del prossimo autunno; 2) il sindacato del nuovo quadro politico le prospettive e la nostra iniziativa; 3) i collettivi di Dp nelle fabriche e i nostri rapporti con le altre forze della sinistra rivoluzionaria. Al dibattito sul sindacato, che è previsto per domenica mattina, sono invitati a partecipare tutti i compagni responsabili del lavoro sindacale e quanti ricoprono cariche all'interno del sindacato. Al dibattito sui collettivi di Dp previsto per domenica pomeriggio sono inviati anche i compagni di altre organizzazioni o non militanti di alcuna organizzazione ma attivi all'interno dei collettivi. Tutte le commissioni locali devono preparare su tutti i tre punti la discussione nei prossimi giorni in particolare quelle di Torino, Milano, Napoli, Verona, Venezia e Roma.

ANCONA: COMMISSIONE REGIONALE DIFFUSIONE
I compagni responsabili del Quotidiano delle provincie di Pesaro, Macerata, Ascoli sono convocati ad Ancona alle ore 17. Odg: bilancio regionale del QdL.

MILANO: SEZIONE DI LAVORO DI MASSA
Oggi alle ore 21 in via Bonghi 4 a Milano è convocato la sezione lavoro di massa.

*SEMINARIO NAZIONALE SUL PROGRAMMA ECONOMICO*

La commissione d'analisi economica di Ao ha in programma l'organizzazione di un seminario nazionale per quadri sui temi del programma economico. Il seminario dovrebbe svolgersi in una località dell'Italia centrale, per permettere la partecipazione di un vasto numero di compagni, prevedendo due mattinate di relazioni e due pomeriggi con gruppi di lavoro. I compagni interessati devono scrivere o telefonare alla redazione di Milano del QdL, chiedendo di Carlo; specificare la preferenza sulla data, che potrebbe essere o il 3-4 luglio o il 10-11.

MILANO: ATTIVO SEZIONE CITTA' STUDI FORLANINI
Oggi alle ore 21 al centro civico in viale Ungheria 29, attivo della sezione Città studi Forlanini sui «risultati elettorali».

BARI ATTIVO
Oggi alle ore 17 in via Crisanzio 119 a Bari, attivo su: 1) bilancio delle elezioni e della campagna elettorale; 2) programma di lavoro.

TORINO COMMISSIONE OPERAIA PROVINCIALE
Oggi alle ore 21 in via Santorre di Santarosa 12 a Torino è riunita la commissione operaia provinciale.

**CS** Cultura e Spettacoli

LIMBIATE (MI)
Il teatro Az di Limbiate è disponibile per spettacoli con «I fatti di Casignone», storia esemplare di una rivolta contadina». Per informazioni telefonare al 0362-80022 e chiedere di Attilio.

**A** Annunci

Per la tipografia cerchiamo:
- 2 operai smazzatori
- 3 montaggisti-impaginatori
- 2 compagni/e ragionieri stabili per ufficio amministrazione.

Per tutti si richiede una militanza in Ao da almeno 6 mesi e la disponibilità a lavorare a turni. Telefonare per fissare un colloquio al 8255502.

L'amministrazione della tipografia cerca tre o quattro compagni studenti possibilmente di ragioneria, per un mese. Rimborso spese subito. È richiesta la militanza in Ao da almeno sei mesi. Per informazioni telefonare in redazione int. 95 o in tipografia e chiedere di Antonia.

Per la redazione cerchiamo due compagni con mansione da fattorino, possibilmente con auto propria. Telefonare in redazione e chiedere dell'interno 95 e della segreteria di redazione.

Per la tipografia cerchiamo due compagni autisti per la notte possibilmente con auto propria. Orario: 21-2; cinque giorni la settimana.

La Cut distribuzione fornisce a prezzi concorrenziali trasmettitori completi a transistor e antenne ad altissimo guadagno per stazioni radio locali in modulazione di frequenza. Tempi di consegna rapidi. Telefonare a Milano (prefisso 02) nelle ore di ufficio al numero 7386647 oppure al numero 716253

CRONACHE REGIONALI

# A Palermo le masse popolari in lotta nei quartieri votano Democrazia Proletaria

Dopo una prima delusione per lo squilibrio fra lotte e risultato elettorale, emerge la qualità del voto a Dp - Successi notevoli nei quartieri popolari e con case occupate - Un nuovo slancio politico Si discute per riformulare programmi e perfezionare la lotta di massa

## Post-elezioni: c'è delusione ma la ragione è ancora con noi

*Milano 2 giorni dopo le elezioni: nella sede del comitato c'è solo un compagno. Lo vedo, solo, nella stanza delle riunioni tra sedie in disordine e manifesti elettorali e mi viene da pensare che questo quadro meglio di ogni altro esprime le emozioni prevalenti che agitano i compagni in questi giorni. Il compagno alza la testa dal giornale dove sta leggendo i commenti ai risultati, lo scosta con un gesto di stizza e dice: «ma allora la Dc non prende voti solo dalle clientele!». No la Dc non prende i voti solo dalle clientele. Il partito di Fanfani è votato anche da ampi settori popolari. Ecco, un elemento importante tra quelli che hanno generato la delusione il senso di scoramento di questi giorni è proprio questo: il dover riconoscere la vitalità popolare di quel partito che avevamo creduto già travolto [se non altro su questo piano] dall'autoriduzione delle bollette del telefono, dei mercatini rossi, dalle occupazioni delle case. Mi dice un compagno del Pdup: «l'alleanza con Lotta Continua non ha pagato. E questo dovremo tenerlo presente per il futuro». Incontro più tardi un compagno di Ao: «la destra Pdup ha votato per il Pci». Scoramento e delusione rischiano di stravolgere il senso e l'importanza che deve avere il dibattito post-elettorale. Sicuramente tutti ci aspettavamo da queste elezioni un risultato migliore. L'entusiasmo che abbiamo messo nella campagna elettorale aveva poi moltiplicato le aspettative. Per la prima volta come sinistra rivoluzionaria ci siamo presentati uniti ad un appuntamento e questa era un'esigenza sentita nella coscienza di tutti i compagni e forse abbiamo sovrapposto questa nostra coscienza a quella delle masse popolari. Abbiamo vissuto come movimento comunista e rivoluzionario altre sconfitte e sicuramente peggiori di questa [se così si può chiamare]: le elezioni amministrative del '70, soprattutto quelle politiche del '72. Ebbene da quelle sconfitte, io credo, abbiamo saputo imparare molto [chi non si ricorda l'infantilismo del nostro fare politica prima del governo Andreotti?] come molto dobbiamo imparare ora. Per fare questo però è importante non ricercare capri espiatori ma motivi che coinvolgano il modo stesso di fare politica di tutta la sinistra rivoluzionaria. Ho visto e sentito i compagni abbattuti in questi giorni. Serpeggia una strana sensazione, misto di colpa e di inferiorità nei confronti del Pci, della sua travolgente avanzata. Ma questa nulla toglie alla ragionevolezza della nostra proposta politica di governo delle sinistre. Forse tutto si riduce ad imparare ad essere rivoluzionari pur sapendo che la Dc prende voti anche dalle masse popolari, che il Partito Comunista è attualmente egemone su larga scala, che l'insoddisfacenza del risultato non è dovuta nè a Lotta Continua nè alla destra Pdup. Tutto questo è possibile. La situazione politica che si è creata tende a dare respiro alla nostra azione. Una battuta d'arresto non è necessariamente una sconfitta se noi riusciamo a non falra divenire tale. Tocca allora a tutto il movimento, ai gruppi, ai collettivi di Dp il compito di saper imparare da queste elezioni tutto ciò che c'è da imparare e ciò significa prima di tutto guardare la realtà come essa è, senza complessi di inferiorità nè atteggiamenti disfattisti. Siamo forti, abbiamo sei deputati al Parlamento, la fase politica che si apre è estremamente congeniale. Non dobbiamo pregiudicare tutto questo con un settarismo ripescato che sarebbe solo incapacità di affrontare la situazione. No, compagni, questo non è il tempo della disfatta e sta a noi tramutarlo nel tempo del nostro rafforzamento: confronto ampio all'interno di tutti i collettivi di Dp, analisi del nostro lavoro in questi anni, riconoscimento dei nostri errori e soprattutto grande onestà intellettuale. Abbiamo spesso lasciato intravedere alle masse ciò che avremmo potuto essere: ora possiamo basarci solo su ciò che siamo effettivamente. Questo non toglie nulla alla nostra forza presente ed ancora a quella futura, ad una concretezza che di per sè è già un salto qualitativo. Il governo delle sinistre è ancora l'unica alternativa possibile, mai come ora tutto il movimento popolare ha bisogno della nostra presenza: questa è la prova che la ragione è dalla nostra parte.*

**Roy De Gioia**

A dati completi, e nel momento in cui al calcolo affrettato e spesso deludente dei numeri si sostituisce l'analisi qualitativa di risultati, che non sono solo elettorali, appaiono verità che premiano il lavoro e spingono a continuare.

La prima impressione dei compagni di Dp in Sicilia era stata, come quasi ovunque, di insoddisfazione.

Il recupero della Dc appariva pesante (e non è nei fatti leggero), troppo pesante in una zona di particolarmente grave malgoverno, e dove d'altra parte i compagni sapevano di aver lavorato (e non solo nè soprattutto per le elezioni), e avevano misurato la crescita del consenso popolare.

A conti fatti, però, anche per la Sicilia l'avanzata della sinistra è il dato saliente: la Dc tiene, perchè assorbe i voti del Msi, che perde il 7% e quelli dei partitini di destra.

Nessuna copertura a destra significativa nessun alleato consistente rimane più alla Dc in Sicilia, mentre la sinistra cresce su un terreno non puramente di consenso di opinione: Dp ottiene nelle elezioni per la camera l'1,1%, con 30 mila voti, di cui è importante comprendere la qualità (alle Regionali Dp non si è presentata).

Sono i compagni di Palermo che sottolineano la positività del risultato: a Palermo il 20 giugno ha registrato l'avanzamento della sinistra che non si era verificato il 15 giugno '75.

Ma è proprio nella città che ha visto la vivacità del movimento degli studenti che l'analisi anche qualitativa del voto offre le rilevanze più positive: il 15 giugno avevano pesato qualitativamente i quartieri residenziali; il 20 giugno vede protagonisti del consenso a Dp i quartieri popolari dove il voto raddoppia.

La lotta per la casa soprattutto ha dato i suoi frutti anche elettorali, portando Dp al 3% nei quartieri dove essa si era sviluppata. Che sia l'iniziativa di lotta a fornire credibilità alla sinistra rivoluzionaria anche sul piano elettorale è il dato che i compagni siciliani hanno potuto verificare pure in altri centri, come Polizzi e Termini Imerese, e soprattutto Cataldo, dove il giorno delle elezioni ha visto una occupazione di case: il 2,5% non ne è l'effetto immediato, ma la coincidenza di successo elettorale e iniziativa di lotta è una garanzia di radicamento.

Manifestazione per la casa a Palermo. I compagni mostrano i topi catturati nelle loro case.

Allo stesso modo l'impegno dei compagni per la costruzione di collettivi di Dp si collega politicamente alla nascita spontanea e spesso autonoma degli stessi organismi in molti paesi: il bisogno di unità anche sul piano organizzativo è anch'esso un fatto che ha la sua origine nelle lotte, tanto più importante dove la crescita della sinistra è più che altrove una faticosa conquista delle masse popolari.

Non è un caso che oggi i compagni in Sicilia pongano in primo piano l'urgenza dell'unificazione con il Pdup.

Il risultato elettorale li ha subito immessi in una positiva e intensa discussione politica con la spinta che la coscienza di esser dentro le lotte e quindi di aver cooperato anche alla crescita reale della sinistra sul piano elettorale, ben più in là del risultato numerico, conferisce, e superando con la lucidità di chi ha fiducia nelle masse anche la prima, comprensibile delusone. Si discute per riformulare programmi, per perfezionare la linea di massa, per definire i termini di un lavoro che ha dato i suoi frutti e che si delinea ormai anche come impegno organizzativo più preciso.

Se la verifica è soprattutto quella di un radicamento crescente, i termini della discussione sono adesso anche quelli del rapporto che passa fra lavoro di massa e lotta nelle istituzioni. È un modo corretto e rivoluzionario di valutare un risultato elettorale.

# L'egemonia della classe operaia torinese si è confermata anche nel voto

Un'analisi del voto del 20 giugno - Dp si rafforza soprattutto in provincia con un aumento dei voti proletari - La sinistra supera il 60% nei comuni della cintura dove maggiore è la presenza operaia

Torino, 24

Mentre incominciano ad incrociarsi le prime ipotesi sulle formule governative dopo la tornata elettorale, l'analisi generale del voto incomincia a essere più particolareggiata. La polarizzazione elettorale e il dato di fondo generale in cui inserire il recupero democristiano, l'ulteriore avanzata del Pci e la pesante flessione socialista. Su questi elementi però è necessario da parte delle forze politiche in particolare quelle della sinistra rivoluzionaria un momento di approfondimento, per comprendere meglio il dato politico (che pertanto va al di là del fatto elettorale) della mancata disgregazione del blocco dominante che ha trovato in questi anni nella Democrazia Cristiana la sua rappresentanza politica e che la riconferma, seppur con caratteristiche mutate in quanto tale. Per quanto riguarda la realtà della provincia torinese, occorre inserirla in una stratificazione sociale che trova anche nella struttura di urbanizzazione un significativo «spaccato». La provincia torinese si è «costruita» sulle esigenze Fiat dilatando la città sotto la spinta migratoria degli anni '50/'60. Verso la fine di questo decennio sia per scelte produttive (espansione dell'area industriale lungo due direttrici: Grugiasco Rivoli e Orbassano Rivalta) sia per scelte di decentramento urbano, ha visto esplodere la cosidetta prima cintura della città. Prima cintura che spesso, specie per la zona verso Rivoli-Susa, non ha soluzione di continuità dal punto di vista edilizio con la città vera e propria. La monocultura automobilistica, infine dilatandosi a cerchi concentrici per quanto riguarda produzioni indotte ha rivitalizzato ed animato industrialmente alcuni centri della provincia (Pinerolo, Ivrea, Orbassano) deprimendone altri che hanno visto lo spopolamento delle campagne e la loro riduzione a centri di interesse, peraltro limitato, esclusivamente turistico. Dall'analisi del dato della provincia ad una prima sommaria disaggregazione, confermano alcune cose. In primo luogo l'avanzata delle sinistre là dove il tessuto urbano è strettamente legato ai grandi centri industriali, alle grandi fabbriche Fiat. Questa avanzata è nettamente più contenuta nella provincia ad esclusione del capoluogo. Ad esempio il Pci sale nella sola Torino al 40,02%, mentre la media provinciale (38,53) è abbassata dal dato della sola provincia che è del 36,9. All'interno di questo occorre individuare ed analizzare il fatto che il Pci mentre nei 47 comuni con oltre 5000 abitanti mantiene un'alta percentuale (40,19) cresce ulteriormente analizzando le sole percentuali degli undici maggiori comuni satelliti intorno alla città (46,49%). Ed è proprio qui che la Dc tocca la sua punta minima (25,88%), che recupera nettamente sul complesso dei comuni con oltre cinquemila abitanti (dove sale al 32,09%), dato questo che è pari ai suoi risultati in tutta la provincia ad esclusione di Torino 34,9). In altre parole la capacità di legame clientelare e mafioso della Dc rimane consistente nei centri con meno di cinquemila abitanti, dove abbiamo molto sviluppato il reddito misto, cioè ad esempio, lavoratori pendolari occupati nelle grandi fabbriche, che arrotondano il salario con la proprietà di «fazzoletti» di terra; questo spiega anche oltre al fenomeno «ideologico» di «muro anticomunista» su cui la Dc ha operato un recupero di elettorato, anche il modo diverso con cui la crisi è stata vissuta e pagata da questo strato di lavoratori. Rimangono poi, ovviamente quegli strati artigiano-contadini medi che costituiscono il tessuto sociale prevalente in questi centri. Per quanto riguarda la Democrazia Proletaria i valori raggiunti sono abbastanza omogenei seppur non esaltanti, con un solo calo preoccupante (1,5%) negli undici comuni maggiori della prima cintura, compensati peraltro da una significativa e consistente presenza in alcuni comuni-chiave: Ivrea (2,48%). Pinerolo (4,2%) e Carmagnola (2,79%), tre centri dove la presenza di Dp è caratterizzata da una iniziativa politica costante, consistente e significativa, che si basa su un tessuto di militanti relativamente alto con un saldo legame di massa con il proletariato ed in specifico i lavoratori. Questi tre centri, infatti sono tra l'altro sedi di significativi isediamenti industriali. Nel complesso comunque la maggioranza delle sinistre, partito comunista, partito socialista, democrazia proletaria e radicali rimane il dato costante in provincia con qualsiasi aggregazione di dati, segno indiscutibile di una omogenea diffusione dell'orientamento a sinistra e della presenza di un blocco sociale, distribuito equamente sul territorio che si contrappone alle scelte ed alla politica democristiana. La punta massima viene anche in questo caso toccata nei principali comuni della prima cintura (oltre il 60% alle sinistre) sedi di insediamenti urbani relativamente nuovi risalenti ad un arco di tempo fra i dieci ed i cinque anni, cioè di molti lavoratori soggetti principali ed indiscussi della grande ondata di lotte seguite al '68, e costretti ad abitare ai margini della città, che ormai stava già scoppiando per l'afflusso smodato stimolato delle precedenti ondate migratorie che ne avevano saturato oltre ogni misura la capacità ricettiva.

Sono queste aggregazioni ancora molto sommarie e parziali, ma devono comunque stimolare un'analisi di classe che si impone con forza visti i risultati del 20 giugno specie per una forza rivoluzionaria marxista che basa la sua azione su un'analisi corretta e rigorosa di classe ed una linea di massa. A conferma di questo dato, cioè di un voto a Democrazia Proletaria più contenuto del previsto ma più qualificato politicamente, cioè più proletario, vengono i dati parziali e significativi di alcuni risultati in «ghetti» operai e barriere (come Falchera Mirafiori, specie in alcune aree di lotta contro la vendita frazionata), oltre al travasamento dell'elettorato di Dp creata anche dalla presenza radicale su cui sono confluiti voti provenienti da strati diversi e poco omogenei.

# Milano: aperta la consultazione sul nuovo piano regolatore

La principale parola d'ordine portata avanti dal movimento di lotta per la casa è quello del controllo popolare sul territorio e del decentramento del potere - Le incertezze della giunta

La lotta sul PRG di Milano è anche una lotta perchè si possa esercitare il controllo popolare.

La proposta di variante generale al Piano Regolatore di Milano è in questi giorni esposto al pubblico nella sala della Balla al Castello Sforzesco. E' così aperta la fase di consultazione con i cittadini, i consigli di zona, le forze politiche, sindacali e di categoria. Come abbiamo già avuto occasione di sottolineare in precedenti articoli questo piano tiene già conto in diversi settori e in buona misura di alcune indicazioni emerse nel dibattito sul PRG precedente e dalle lotte che si sono andate sviluppando nei quartieri. Ritorneremo ancora nel merito delle proposte localizzative e normative del piano. Qui ci interessa però soffermarci soprattutto su alcuni problemi di metodo sull'elaborazione del piano e di gestione delle strutture amministrative comunali da parte della Giunta.

Una delle principali parole d'ordine che il movimento porta avanti è quella del controllo popolare sul territorio, del decentramento del potere decisionale. Dietro questa formula sintetica stanno problemi molto complessi che lentamente si vanno dipanando ma che sono ancora lontani da una soluzione organica. Si tratta solo della questione dei consigli di zona, del loro potere e della loro modalità di elezione, oppure per esempio delle commissioni casa, una nostra recentissima conquista che subisce pesantemente il boicottaggio aperto o coperto di molte forze politiche. Si tratta, in più, di stabilire un nuovo rapporto fra le strutture burocratico amministrative del comune e la città, di modificare la figura e il ruolo dei tecnici. In questo campo non possiamo dire di aver ottenuto molto e anche la storia recente di questo piano regolatore lo dimostra. Le scadenze di lavoro (per esempio la data di presentazione del piano al consiglio comunale) sono state determinate molto più da esigenze elettorali che da esigenze tecniche e politiche.

Sono stati quindi imposti ritmi massacranti all'Ufficio del Piano, malgrado l'organico fosse praticamente raddoppiato dalla confluenza dei tecnici del Pim. Ma più che delle condizioni materiali in cui sono stati costretti a lavorare queste persone ci interessa sottolineare che questi tempi ristretti hanno significato l'impossibilità concreta di un rapporto con la realtà delle zone (bene o male rappresentate dai Cdq), di un rapporto di collaborazione e di verifica tra i settori o addirittura fra i tecnici impegnati nello stesso settore ma su aree diverse della città (ne fanno fede le diversità di metodo nella delimitazione delle zone B2)

Per non parlare poi della validità dei dati usati (vecchi, parziali e contraddittori) e del mancato decentramento di una parte del lavoro di istruttoria alle ripartizioni del comune, dovuto da un lato alle carenze di direzione dall'altro al boicottaggio della macchina burocratica. Ciò non significa che il piano sia stato fatto a tavolino con i paraocchi saldati sul naso e che sia completamente staccato dalla realtà, nè che il metodo corretto sarebbe stato quello della delega ai consigli di zona perchè ciascuno si facesse il suo pezzetto di piano regolatore.

Riteniamo invece che sia stato assolutamente corretto che al confronto con la città la giunta abbia voluto arrivarci esponendosi con una sua ipotesi organica e articolata, e che questa ipotesi sia espressione di una volontà politica largamente condivisibile. Ma se si vuole che questa ipotesi di piano diventi effettivamente un piano regolatore e che la partecipazione democratica abbia modo di esprimersi e di contare sulle decisioni finali, allora devono essere velocemente corrette queste tendenze e riparati alcuni errori.

In primo luogo deve essere abbandonata l'assurda pretesa di adottare il piano entro luglio. Si deve uscire dalla setta degli addetti al lavoro: la discussione del piano può essere, se opportunamente gestita, non tanto una scuola popolare di urbanistica ma soprattutto una scuola di democrazia. Il tempo concesso è assolutamente insufficiente soprattutto se si tiene conto che un mese quasi è coinciso con il periodo elettorale. Inoltre devono essere forniti gli strumenti di conoscenza e giudizio perchè questa «partecipazione» non sia pura demagogia.

Già il fatto che le relazioni e le carte siano state distribuite con il contagocce (una sola copia per zona, accessibile solo in orario di lavoro) dimostra come venga a mancare la condizione prima. Completamente inaccessibili poi i dati statistici e le informazioni; soprattutto inacessibili gli strumenti per elaborarli. Questo discorso sui dati e le elaborazioni ci porta a due tipi di considerazioni. La prima riguarda il fatto che, passata la fase della discussione del piano, si apre quella altrettanto importante della gestione, che richiede (e ci risiamo) una rivoluzione nella macchina burocratico-amministrativa e negli apparati tecnici. Sperare che i piani di attuazione, la pianificazione esecutiva, i piani di ristrutturazione urbana, il controllo puntuale sull'uso, le trasformazioni, addirittura i canoni ed i contratti del patrimonio edilizio possa avvenire senza un decentramento della macchina comunale e senza le strumentazioni (censimenti periodicamente aggiornati) e le attrezzature (terminali di calcolatori ecc.) necessarie è pura utopia.

La seconda considerazione riguarda la efficienza politica ed economica del capitale a disposizione dell'amministrazione, capitale fatto di dipendenti, mezzi economici ed attrezzature spesso costosissime. A giudicare dalla esperienza del piano regolatore, anche sotto questa giunta, tale capitale ha un rendimento bassissimo e gli sprechi sono enormi. Basti citare l'esempio dell'Odu (organizzazione dati urbani) un ufficio sorto per fare funzionare un calcolatore in concorrenza con un altro già esistente (del Sed servizio elaborazione dati) che è costato 7-800 milioni senza produrre mai un solo dato utile e che la giunta di sinistra non ha avuto il coraggio di liquidare subito appena insediato. Di esempi potremmo farne molti altri, tutti per sottolineare come a questa giunta noi chiediamo anche un'efficienza amministrativa molto solida, che impedisca che certi obiettivi democratici faticosamente strappati vengano resi vani dal boicottaggio attivo o magari solo dall'incapacità e dall'inerzia di certi amministratori. Non vorremmo proprio che la «moralizzazione» degli enti pubblici si esaurisse come già si sta esaurendo, nel controllo degli straordinari dei commessi mentre i medi ed alti burocrati accumulano gettoni di presenza per milioni (ciascuno) al mese.

Per concludere: è un importante compito di fase per il movimento quello di entrare nel vivo del piano regolatore non solo oggi che se ne discute la importanza, ma anche più in là, quando si dovrà esercitare un attento controllo sulla gestione del territorio; ma deve essere anche un nostro preciso obiettivo quello di ottenere dalla giunta che questo diritto possa essere esercitato in modo effettivamente democratico; con i tempi e gli strumenti che sono indispensabili e che ancora non vengono garantiti.

**Graziella Marcotti**

MILANO. Un quartiere popolare alla periferia della città.

Qualcuno ha visto questa ragazza?

Castana di occhi e di capelli, alta un metro e 70, slanciata, una ragazza di nemmeno 17 anni manca da casa da oltre tre mesi.

Si chiama Daniela Catalani, si è allontanata dalla propria abitazione, al quartiere Taliedo, dove abitava, con la madre, l'8 marzo scorso, senza più dare notizie di sè. Lavorava in un negozio di abbigliamento di via Torino e l'ultimo a sentire la sua voce è stato il titolare. Chiunque è in grado di dare informazioni sulla ragazza è pregato di mettersi in comunicazione con la redazione del «Quotidiano».



La febbre è salita a 38,9

I partiti minori stritolati, il partito socialista che sembra cercare il suicidio, una nazione che tende a dividersi sempre più nettamente in due blocchi: le elezioni ci hanno detto che la malattia politica dell'Italia è ancora in una fase preoccupante. Come ne usciremo?

L'Europeo ha seguito le elezioni attraverso le reazioni di tutti i leader di tutti i partiti che si sono presentati e vi dà un quadro completo degli avvenimenti.

L'EUROPEO

Il settimanale che vi dà il significato delle notizie


Cinema e televisione

# Goldoni senza trine e merletti

Goldoni non ha mai avuto fortuna in tv: proprio due commedie goldoniane hanno fatto registrare i più bassi indici di ascolto della prosa in questi ultimi anni. Potrebbe così stupire che Luca Ronconi, per il suo effettivo esordio nella regia televisiva, abbia puntato sull'autore più tradizionale e meno amato dal pubblico italiano, riproponendo quella che nel 1963 era stata la sua prima regia teatrale con le due commedie goldoniane, *La putta onorata* e *La buona moglie* riunite sotto l'unico titolo *La Bettina*.

La scelta va oltre la coincidenza dell'esordio ripetuto magari per scaramanzia, visto soprattutto l'esito disastroso dello spettacolo teatrale: critica indifferente ed ostile, pubblico indispettito e sdegnato, difficoltà tecniche nell'allestimento, malumori crescenti nella compagnia (Gravina-Occhini-Pani-Volontè) che si scioglie nel giro di quindici giorni.

Due motivi devono aver convinto Ronconi a riproporre il suo Goldoni in tv: anzitutto la convinzione che le due commedie si adattassero alla perfezione al tipo di spettacolo televisivo che voleva realizzare; poi il desiderio di verificare certe ipotesi di lettura critica di Goldoni, smarritesi nel fallimento della messinscena teatrale. «Era uno spettacolo brutto, squinternato - ricorda Ronconi -, una specie di aborto, ma non un aborto stupido: c'erano le premesse per un bello spettacolo». Vista la prima parte di Bettina, Ronconi ha avuto doppiamente ragione: recuperato il lavoro di approfondimento critico, ha proposto al pubblico televisivo la salutare antilettura di un Goldoni naturalista, ripulito di ogni compiaciuta leziosaggine, e soprattutto ci ha offerto un insperato saggio di teatro televisivo. Forse proprio il mezzo televisivo ha consentito a Ronconi di saldare nel modo migliore il conto in sospeso con quella sua prima sfortunata regia: la versione televisiva conferma l'accentuazione del particolare realistico, traculento, populista, che dava a Flaiano «la certezza che Goldoni fosse attratto dal sottobosco delle sue commedie, ma che gli mancasse l'animo di frequentarle, accontentandosi di prendere appunti», ma consente a Ronconi di evitare le tentazioni e i rischi di quel macchinismo scenografico spesso condizionante l'esito dello spettacolare anche dei suoi lavori riusciti. Ronconi affronta come di consueto il problema dello spazio teatrale come luogo in cui viene pronunciato, trascritto, messo in mostra il testo. La forma di tutta la rappresentazione dipende dalla trascrizione di una o più «immagini strutturali» che comunichino e mostrino il testo: nell'*Orlando* ad esempio queste strutture erano la pazzia del protagonista, il gioco e il sogno, convenzioni estese a tutto lo spettacolo nella simultaneità delle azioni, nella gran giostra degli eroi senza un programma di percorso rettilineo.

Nella *Bettina* l'immagine strutturale dominante è il movimento continuo di attrazione-repulsione, di incontro-scontro che lega tra loro i personaggi. Vediamo infatti Bettina, giovane e schietta popolana, lottare con le sole armi della sua onesta sessualità contro le lusinghe e i soprusi del marchese Ottavio e di Pantalone, entrambi innamorati di lei; contro le ruffianerie della sorella Catte, che vuole assicurarsi il compenso di sensale dal miglior pretendente; contro la brutalità del gondoliere Menego, disposto ad acconsentire alle sue nozze con il figlio Pasqualino se la ragazza gli si concederà.

Tutta la commedia è una sorta di lungo assedio alla virtù della putta onorata, con scaramucce, ritirate, sortite improvvise, intrighi, tradimenti. I rapporti tra Bettina e gli altri sono ambigui e precari, costruiti con la lusinga e il rifiuto, la profferta e il diniego, così come è ambiguo il rapporto tra il marchese Ottavio e sua moglie Beatrice, alla cui prorompente sensualità Ottavio cerca di sottrasi perchè innamorato di Bettina, ma della cui dote non può fare a meno. Questi rapporti equivoci, queste tensioni di azioni e di sentimenti, questo perenne assedio alla virtù di Bettina, sono genialmente resi da Ronconi utilizzando un praticabile che corre lungo il perimetro dello studio televisivo e lavorando con l'unica telecamera come prosecuzione di questo praticabile. La telecamera scandisce di volta in volta lo spazio teatrale in cui si inseriscono i personaggi: ne risulta in apparenza un piano sequenza televisivo, mentre in realtà non è la telecamera a seguire e cogliere i vari elementi del racconto, sono questi che si inseguono e vengono ad ordinarsi nell'occhio della telecamera secondo la logica dello sviluppo della vicenda. La reale collocazione spaziale degli attori non viene mai rispettata dalla telecamera nei suoi spostamenti, un personaggio abbandonato a sinistra dell'inquadratura lo vediamo rientrare poco dopo da destra; il non rispetto della logica spaziale, il rifiuto di risolvere il dialogo nel consueto campo-controcampo, il movimento continuo a perdere e ritrovare i personaggi visualizza le tensioni emotive, sottolinea connessioni causali, trascrive quella che è la struttura del testo.

Così delimitato dalla telecamera, lo spazio teatrale, ridotto alla scenografia suggerita da pochi elementi di arredo, da un fondale neutro, da luci livide di taglio, completa il gesto degli attori e ne definisce spazialmente i rapporti psicologici. Lo spazio antinaturalistico dà ancor più risalto alla lettura naturalista del testo, sottolineando la plebea volgarità dei personaggi, la loro robusta carnalità, la fisicità delle loro passioni. Liberato da trine e merletti, il Goldoni ronconiano rivela inesauribili risorse di vitalità e infonde nuove energie nel nostro anemico teleschermo. Ancora questa sera con la seconda parte di *La Bettina*. (20,45 R2). **Baal**

DALL'ESTERO

# Kissinger e Vorster a colloquio in Germania sul futuro dell'Africa

Il primo ministro sudafricano accolto con calore da un sindaco nazista, mentre la polizia teneva a distanza una manifestazione di protesta
Colloqui «costruttivi» - Kissinger vorrebbe ridurre le tensioni in Africa

Studenti trasportano il cadavere di un ragazzo.

Bonn, 24

Continuano oggi per gran parte della giornata i colloqui tra il segretario di stato americano Kissinger e il primo ministro sudafricano Vorster, iniziati ieri con un incontro durato cinque ore. Nessun comunicato è stato finora rilasciato sull'andamento dell'incontro, ed è facile pensare che neanche alla fine ci sarà più di un comunicato generico. Ieri sera Kissinger si è limitato a dire che i colloqui erano stati centrati sulla situazione sudafricana e si erano svolti «costruttivamente».

Tutto l'incontro è circondato da una coltre di riservatezza: si svolge in un minuscolo paesino bavarese, Bodenmais, dove le autorità e i pochi abitanti sono di sicura fede nazista e non esitano quindi a riservare calorose manifestazioni di simpatia tanto a Kissinger quanto a Vorster. Il boia sudafricano è stato accolto ieri con ragazze in costume tradizionale che gli offrivano fiori, mentre i servizi segreti dei tre paesi (Germania, Sudafrica e Usa) si preoccupavano insieme alla polizia tedesca di tenere a distanza di sicurezza, fuori dal raggio visuale e uditivo di Vorster, i compagni e i democratici che volevano mettere in atto una manifestazione di protesta. La manifestazione c'è stata ugualmente, e Vorster ha fatto in tempo a vederla e a sentirla: la rabbia delle autorità si è quindi sfogata con una serie di arresti.

Il governo socialdemocratico intanto è stato costretto dalla pressione della base (la maggior parte di coloro che hanno inscenato manifestazioni di protesta in tutta la Germania si sono dichiarati militanti della Spd) a fare qualche nuova dichiarazione, più dura delle precedenti, contro la politica di apartheid seguita dai sudafricani: ma la sostanza, cioè gli aiuti militari ed economici a Pretoria, non è stata messa neanche in discussione. Ora si attende piuttosto di sapere se Kissinger riuscirà ad ottenere da Vorster ciò che da tempo gli sta chiedendo indirettamente: cioè di adoperarsi per una riduzione delle tensioni nazionaliste e rivoluzionarie nell'area dell'Africa australe. Kissinger vorrebbe in altre parole che il Sudafrica allentasse l'apartheid, convincesse il regime illegale rhodesiano a cedere almeno parte del potere alla maggioranza africana, concedesse una sorta di indipendenza «controllata» alla Namibia; in sostanza vorrebbe che si levasse la benzina dal fuoco.

Ormai però sembra che la benzina si sia incendiata: gli stessi ultimi avvenimenti sudafricani dimostrano che non è più possibile a un regime come quello di Vorster trovare una soluzione pacifica al dramma dell'Africa australe, nè all'interno delle frontiere sudafricane nè tanto meno all'esterno. L'unica via, lo ha provato l'eccidio di Soweto, resta quella della lotta armata per la conquista del potere da parte della maggioranza africana: e questo le masse dei neri, in Sudafrica come in Namibia e in Rhodesia, lo hanno ormai compreso fino in fondo.

## PORTOGALLO
### De Azevedo morente. Elezioni in forse

Lisbona, 24

Non è ancora detto che le elezioni presidenziali portoghesi si possano tenere alla data stabilita del 27 giugno. La gravissima malattia (un infarto) che ha colpito il candidato Pinheiro de Azevedo, primo ministro in carica, conducendolo in coma sull'orlo della morte, potrebbe infatti bloccare il meccanismo elettorale; la legge prevede che se uno dei candidati muore durante la campagna elettorale, questa debba essere sospesa e ricominciata da capo. Le condizioni attuali di De Azevedo sono giudicate «molto preoccupanti» dai medici che lo stanno curando.

## SPAGNA
### Assemblea vietata per le Comisiones Obreras di Camacho

Madrid, 24

La polizia spagnola ha annunciato ufficialmente che la prevista assemblea generale delle Comisiones Obreras, annunciata giorni fa da Marcelino Camacho, è stata vietata. L'assemblea avrebbe dovuto tenersi a Madrid dal 27 al 29 giugno: Camacho e gli altri dirigenti delle Comisiones Obreras hanno comunque già annunciato che essa si terrà ugualmente, nella clandestinità.

## ANGOLA
### gli Usa non vogliono che entri all'Onu

New York, 24

L'Angola libera non entrerà per il momento a far parte delle Nazioni Unite. La mozione presentata in tal senso al Consiglio di Sicurezza è stata bloccata dal veto posto dal rappresentante americano; tutti gli altri paesi rappresentanti al Consiglio hanno votato a favore, meno la Cina, che non ha voluto votare.

# *Sulla situazione in Cile e le contraddizioni in seno al blocco borghese*

Intervista al compagno Nelson Gutierrez, membro della commissione politica del Mir - Conseguenze del colpo di stato in Argentina
La posizione di Frei e della Dc - Quale politica delle alleanze?

*Negli ultimi tempi, la cattura di Edgardo Enriquez in Argentina, la conferenza degli stati americani a Santiago [Osa], che ha permesso a Pinochet di proclamarsi campione dell'anticomunismo e dei diritti dell'uomo, hanno riportato con forza l'attenzione sul Cile e sulla situazione generale dell'America Latina. A questo proposito abbiamo intervistato a Stoccolma, dove ha ottenuto asilo politico, il compagno Nelson Gutierrez, membro della Commissione Politica del Mir. L'intervista è stata realizzata alla fine di maggio ed è la sintesi di due ore di conversazione.*

**D. Quali sono le conseguenze del golpe in Argentina sulla lotta rivoluzionaria in Cile e in tutta l'America Latina?**

R. Il colpo di stato in Argentina non fa altro che confermare una tendenza in atto da parecchi anni nell'America Latina; la tendenza all'estensione e alla generalizzazione della controrivoluzione, della repressione delle dittature militari nel continente. L'imperialismo Usa ha bisogno di regimi politici che si facciano garanti dei suoi progetti per l'America del sud, che la trasformino in un bastione per la difesa degli Stati Uniti e del mondo capitalista. Di conseguenza non può permettere l'affermazione di nessun movimento rivoluzionario, e neppure l'esistenza di regimi progressisti.

Il colpo di stato in Argentina si inserisce in una fase cominciata nel '64 con il golpe in Brasile e che si è poi estesa alla Bolivia. Questo colpo facilita l'integrazione degli apparati repressivi degli eserciti argentino e cileno, in particolare la Dina (la polizia segreta, ndr), unitamente a quelli delle forze uruguayanee boliviane, che già da molti anni lavorano di concreto nella lotta contro i rivoluzionari.

La vittoria della controrivoluzione argentina toglie alla resistenza cilena una base d'appoggio per la sua lotta, poichè, nonostante la riduzione continua delle libertà politiche e democratiche, fino al colpo di stato, esisteva ancora un piccolo spazio politico che permetteva l'utilizzazione dell'Argentina. Ora, questo non è del tutto scomparso, perchè i rivoluzionari latinoamericani hanno imparato a battersi in maniera coordinata e nella clandestinità. Ma le condizioni sono senz'altro più difficili. Dato questo riavvicinamento degli apparati repressivi del Cile e dell'Argentina, si pone con maggiore rigore il problema della continentalizzazione della rivoluzione. La Giunta di Coordinamento del Cono Sud, che comprende organizzazioni d'Argentina, Cile, Bolivia, Uruguay deve riuscire a integrare altre organizzazioni di questi paesi e estendersi, entro l'anno prossimo a tutte le organizzazioni rivoluzionarie leniniste dell'America Latina. In tempi brevi dobbiamo porci il problema di una strategia continentale contro la borghesia e l'imperialismo.

**D. Le recenti prese di posizione di Frei nei confronti della Giunta gorilla hanno fatto versare molto inchiostro sulle contraddizioni che si starebbero sviluppando all'interno delle forze borghesi cilene. Cosa ci puoi dire in proposito?**

R. Le lotte interborghesi in Cile si inseriscono nel quadro controrivoluzionario di cui ho parlato prima. L'opposizione di Frei è parte integrante della controrivoluzione borghese, è il suo cavallo di Troia, la carta di ricambio dell'imperialismo nel caso di un eventuale fallimento o di crisi accelerata della dittatura militare. Le frazioni borghesi che sviluppano certe forme di opposizione alla dittatura, compreso il «freismo» e la Dc, sono le stesse che hanno reso possibile il golpe del '73. Perciò ne sono chiari i limiti.

Per capire queste lotte interborghesi, bisogna aver presente la triplice crisi che vive la borghesia cilena: crisi politica della classe dominante, crisi ideologica, crisi di accumulazione del capitale. Tutti si aspettavano che la dittatura portasse a soluzione questi problemi e che unificasse la borghesia. Ma proprio le condizoni dell'economia cilena, l'acutizzazione della crisi del capitalismo nazionale hanno reso impossibile la realizzazione di questo progetto.

Il capitale finanziario e monopolista, subordinato all'imperialismo, ha stabilito la sua egemonia con l'aiuto della dittatura. A questa frazione si oppongono gli interessi della borghesia industriale, essenzialmente rivolti verso il mercato interno, e che è stata profondamente colpita dalla politica economica della Giunta (modernizzazione, concentrazione, ristrutturazione...). Inoltre la rapida caduta dei salari ha ulteriormente ridotto il mercato interno che era già debole. Di qui la crisi di questo settore che comincia a esprimersi politicamente attraverso il «nazional-conservatorismo desarrollista», diretto da Osvaldo Saenz, e che si appoggia sull'organizzazione corporativa dei dirigenti d'industria.

Questa corrente non rappresenta una vera e propria opposizione alla dittatura, ma cerca una politica di compromesso con il capitale finanziario e monopolista da un lato, e dall'altro cerca di sviluppare i suoi strumenti di pressione e negoziazione all'interno del quadro molto rigido presentato dallo stato di emergenza.

La Dc è un partito borghese, anche se comprende un settore piccolo-borghese democratico, che ha alcuni punti di convergenza con la resistenza. Ma poichè il riformismo ha bloccato tutte le possibilità di unità della sinistra in un fronte politico della resistenza, le forze incerte della Dc sono state gettate nelle braccia del freismo e del nazional-desarrollismo, e oggi è molto difficile farle riavvicinare alla resistenza, anche se tuttto non è ancora perduto.

Frei ha sviluppato tutta una strategia per riconquistare l'egemonia all'interno della Dc e ci è riuscito. Questa strategia si è basata sulle contraddizioni reali in seno alla borghesia e sulla crisi delle sue forme di rappresentatività. Frei cerca di presntare la Dc come il partito capace di essere un'alternativa a un'eventuale crisi profonda della dittatura. In dicembre ha lanciato un'offensiva propagandistica per ricomporre il vecchio blocco sociale della Dc e per trovare appoggi all'interno dell'esercito (limitati settori di ufficiali senza influenza decisiva). I riformisti e il Pc hanno esaltato l'opposizione freista alla dittatura e le discussioni all'interno dell'esercito dandogli un'importanza che in realtà non hanno.

La situazione economica e politica del Cile e dell'America Latina rende impossibile l'instaurazione di una democrazia borghese. Al contrario ha reso necessario il rafforzamento dello sfruttamento delle masse e della dittatura. Il progetto Frei è solo demagogia.

Inoltre, da 5 mesi, la dittatura ha rinforzato le sue basi nelle file dell'esercito ed è riuscita a realizzare dei compromessi con la borghesia industriale. L'inizio, seppur lento, di una ripresa economica, ha delle ripercussioni politiche, diminuisce le tensioni tra il settore monopolista e quello industriale in crisi. Se il prezzo del rame continua ad aumentare, se l'imperialismo americano continua a sostenere finanziariamente e con investimenti diretti la dittatura, questa si troverà rafforzata e l'opposizione borghese indebolita.

**D. In questo contesto qual'è la vostra politica di alleanze?**

R. Come ho detto, poichè la lotta interborghese avrà sempre un carattere limitato, la sola alternativa di lotta conseguente, per rovesciare la dittatura è l'opposizione proletaria, lo sviluppo della resistenza. Solo il rafforzamento delle resistenze e l'unità delle forze della resistenza possono creare a medio termine, un'alternativa reale e affossare la dittatura.

Il movimento popolare può utilizzare le contraddizioni interborghesi, ma in nessun caso vi si deve subordinare.

La dittatura militare gorilla è diversa dal fascismo: essa non produce una divisione tra borghesia democratica e borghesia ultrareazionaria e fascista. La nostra politica di alleanze, nel momento attuale non passa perciò per delle alleanze con delle frazioni borghesi, come fanno i riformisti.

La politica di alleanze che può far cadere la dittatura è composta dalla classe operaia urbana e rurale, dal sottoproletariato urbano e rurale, dai poveri della città e delle campagne, dalla piccola borghesia impiegatizia e proprietaria. È possibilie neutralizzare certi settori della piccola borghesia e del medio capitale. Nessuna frazione della borghesia può o è disposta a lottare coerentemente per il ritorno alla democrazia politica. Noi sappiamo che esistono delle contraddizioni al loro interno, che il movimento popolare deve poter utilizzare. Perciò è possibile e necessario avere una politica di compromesso con i settori borghesi della Dc, che si oppongono al freismo e alla dittatura; questo compromesso deve avere lo scopo di smascherare il carattere controrivoluzionario del freismo e di attirare la piccola borghesia democratica nei ranghi della resistenza popolare, senza cadere mai comunque, nell'illusione che la lotta interborghese possa far cadere la dittatura.

*[1ª- continua]*

**Intervista a cura di Daniela Galli**

## VIETNAM
### Iniziati i lavori della costituente

Hanoi, 24

Sono cominciati oggi nella capitale del Vietnam i lavori dell'Assemblea nazionale, il primo organo legislativo che rappresenti l'intero paese dopo trent'anni di divisione imposta dall'imperialismo. Da oggi, afferma l'editoriale del *Nham Dan* (organo ufficial del Pc vietnamita), «il Vietnam è un paese completamente unificato e rimarrà unito per sempre».

## Psi

segue da pag. 1

ca a loro fare proposte » ha detto.

Nel dibattito che è seguito alla relazione di De Martino sono intervenuti, tra gli altri, Mancini e Lombardi. Il primo non si è nella sostanza discostato da De Martino, tranne che nel far ricadere sul Pci parte della responsabilità per il mancato successo del Psi: il Partito Comunista, ha detto, non ha voluto riconoscere il ruolo essenziale dei socialisti. Noi, ha continuato, non dobbiamo rinunciare all'obiettivo di formare un «polo democratico, riformatore e libertario».

Quanto a Lombardi, il leader della sinistra si è limitato a dire che : a) occorre discutere sul partito e le sue strutture; b) nel corso della campagna non si è adeguatamente legata la linea dell'alternativa alla proposta immediata del governo d'emergenza (ciò che significa accusare di eccessivo tatticismo il segretario e i suoi); c) in preparazione della trattativa del governo d'emergenza, che dovrà comunque basarsi su uno schieramento che comprenda il Pci, i socialisti devono iniziare a discutere, con tutta la sinistra, «pochi, ma essenziali, punti di intervento immediato». Lo scontro vero è rimandato al comitato centrale, che si riunirà tra non molti giorni.

Mentre i socialisti affrontavano l'analisi del proprio fallimento, è proseguita alle Botteghe Oscure la riunione della direzione del Pci iniziata ieri. Da quel che se ne sa, il succo della riunione è riassunto dal concetto che, secondo il Pci, la Dc deve abbandonare «la pregiudiziale preclusione nei confronti dei comunisti». Di Giulio, poi, ha annunciato che il Pci intende ridiscutere l'assegnazione delle presidenze delle commissioni parlamentari e chiede, in buona sostanza, la presidenza di una delle due camere. Anche il comitato centrale del Pci si riunirà tra pochi giorni.

Da segnalare, infine, che Zaccagnini ha stamane incontrato prima Moro, poi Piccoli, infine Fanfani. Care, vecchie abitudini!

## Dc

segue da pag. 1

*guerra nella Dc milanese, sono ora assurti alle cronache nazionali come entrambi vincitori ed entrambi appoggiati da medesimi gruppi economici [il solito Montanelli per intenderci].*

*Cosa c'è dietro questo fenomeno? C'è io credo il convergere di un clima da* ultima spiaggia *[in senso politico e di supremazia culturale] che ancora una volta ha compattato intorno alla Dc un consenso maggioritario attraverso la riunificazione in un'unica casa di posizioni politiche contraddittorie non solo nella loro logica interna ma anche e soprattutto per quanto riguarda gli strati sociali che le sostengono. Non vi è nulla di più diverso tra il militante medio di Cl, democristiano perchè ciellino e ciellino perchè ritiene che questo sia l'unico modo di essere cristiano, e lo scagnozzo, galoppino elettorale di De Carolis, a metà tra il gorilla anti-Br e lo squallido protagonista del sottogoverno democristiano.*

*Eppure queste due posizioni antitetiche hanno trovato una loro convergenza politica ed elettorale e tra i due estremi si è collocato un consenso ancora estremamente vasto. D'altra parte se oggi la Dc italiana è ancora forte sul piano elettorale non lo è sul piano politico. La tenuta elettorale è stata in grado di ritardare la avanzata del progetto di governo delle sinistre ma non la pone nelle condizioni di governare. La rifondazione c'è stata [e ne è una prova anche il rinnovamento del gruppo parlamentare] ma non è stata nel senso sociale desiderato da Zaccagnini e forse neanche da Moro. Questo mi pare un primo elemento da sottolineare.*

*Un secondo elemento riguarda la definizione della Dc come partito di destra che abbiamo espresso immediatamente dopo il risultato elettorale. Credo che si tratti di una definizione esatta dal punto di vista degli orientamenti politici che la Dc è in grado di esprimere, credo però che si debba ben comprenderla per non cadere in facili schematismi che si esprimono poi in atti di intolleranza o isteria politica del tutto funzionali al compattamento interno di questo partito. In secondo luogo dobbiamo prendere atto del fatto che la sinistra italiana ha mancato di un progetto funzionale alla precipitazione anche elettorale della crisi democristiana. Quando parlo di progetto intendo l'insieme di un programma e della sua traduzione pratica nel mondo cattolico. Se la rifondazione zaccagniniana ha avuto scarso credito dentro le organizzazioni operaie e popolari del mondo cattolico è stato più per la debolezza interna al progetto stesso che per un'azione cosciente della sinistra destinata a farla fallire nel suo disegno di riconquista all'interclassismo di strati di mondo cattolico che avevano già operato una scelta di classe. Responsabili primi di questa situazione sono nella sinistra il Pci e il Psi, anche se non nella stessa misura. Il Pci si è intestardito sulla linea della convergenza impossibile e pericolosa tra Dc e movimento operaio e sembra disponibile a sviluppare una gestione tattica, di tipo amministrativo, della crisi del mondo cattolico [prendiamo quel che viene, per dirla in un altro modo]. Il Psi ha fatto di peggio, oscillando tra asse preferenziale e radicalismo, è riuscito a dare di sè un'immagine di partito insieme radicaloide e venduto, individualista ed identificato con lo stato come la Dc. I risultati, anche elettorali sono sotto gli occhi di tutti, e proprio mentre scriviamo il Psi sembra essersi deciso a celebrare per bocca di De Martino i funerali della alternativa mettendosi di conseguenza a fare la concorrenza da sinistra ai voti dei De Carolis.*

*Entrambe le posizioni della sinistra riformista hanno al loro interno un elemento di convergenza: da un lato non contemplano l'ipotesi, che pure si fa strada a livello di massa, di una militanza a pieno titolo di militanti credenti nel movimento marxista, dall'altro propongono al mondo cattolico una ipotesi di convergenza moderata che, proprio perchè non prospetta nulla di qualitativamente nuovo rispetto alla ideologia del personalismo comunitario che ha caratterizzato il regime dc, non è in grado di aggredire l'unità interna della Dc e spezzarla facendo maturare progetti organizzativi di tipo democratico antitetici alla Dc.*

*Ci sono infine le responsabilità della sinistra rivoluzionaria che a questo punto non possono più essere relegate nel campo delle cose che bisognerebbe fare. La distinzione che operiamo tra credenti rivoluzionari, cattolici democratici ed elettori democristiani è certamente necessaria ma non deve significare una sorta di spartizione delle competenze. Men che meno possiamo accettare la delega ai compagni credenti delle questioni del mondo cattolico, e questo non lo accettano nemmeno i compagni credenti.*

*Mi limiterò in questa sede a citare alcune delle cose da fare o dei problemi da affrontare: 1] i riferimenti politici della sinistra sindacale che vogliamo contribuire e rafforzare o rifondare. Non è questo un problema di sigle di partito, ma di progetti politici dentro settori per loro natura sensibili alla necessità del nuovo. 2] La situazione interna alla Acli dopo un anno di gestione unitaria che sembra essere servita prevalentemente a spostare su posizioni democristiane la maggioranza e su posizioni filo-Pci la sinistra di Brenna, un tempo più vicina al Pdup. 3] Il rapporto di lotta politica ed ideologica con Comunione e Liberazione nelle scuole e nei paesi che non può passare per la politica delle spranghe o dei secchi di colla, ma implica una egemonia su settori giovanili che se vengono conquistati da posizioni metafisiche e totalizzanti sempre meno lo sono per ragioni di provenienza famigliare e sempre più per mancate proposte della sinistra. 4] La situazione di stallo del movimento dei Cristiani per il Socialismo paralizzato nella ricerca di una mediazione unitaria tra il Pci che sembra disinteressarsene, ma lo usa quando serve, e la sinistra rivoluzionaria che lo egemonizza ma lo ignora. 5] Il rapporto politico e culturale con l'area cattolico democratica che, dal recente risultato elettorale, rischia di essere paurosamente risucchiata tra una minoranza nel Pci e una maggioranza nella Dc.*

*Ho citato solo alcuni dei problemi che abbiamo di fronte. Prima delle elezioni sottolineavamo il ritardo con cui si arrivava a porre il problema della rottura della Dc. Oggi non lo possiamo più considerare un problema da far dibattere ai sensibili e questo deve essere uno dei temi al centro del dibattito e del lavoro pratico di unificazione della sinistra rivoluzionaria.*

## America

segue da pag. 1

paura. Il problema italiano diventa elemento della campagna elettorale non solo per volontà di Ford, ma anche perchè le masse si sentono attaccate e reagiscono psicologicamente in maniera dura di fronte alla nuova frontiera che si apre davanti a loro. Quando Ford risponde che il problema del comunismo in Italia non è suo ma della Cia, dice ciò che è nella sensibilità delle masse, e cioè che in tutti i casi è un problema americano. Si può forse dire che questo bicentenario sia quasi una spinta verso una nuova forma di violenza, che è poi la stessa violenza di sempre, intrinseca al carattere americano. Film come «Deatwish» («Il giustiziere della notte»), dove il protagonista, offeso nella propria famiglia si fa giustizia uccidendo con le proprie mani gli assassini della moglie, ottiene incassi altissimi per un fenomenale processo di identificazione di massa.

Un referendum popolare sulla limitazione delle armi da fuoco, promosso dai radicali nell'area di Los Angeles si sta scontrando con la decisa ostilità della gente. L'opinione prevalente è che è giusta una gestione privatista della propria difesa personale.

Il ritorno alla figura del pioniere facilita la diffusione di questo atteggiamento e rischia di dare indirettamente spazio alle spinte conservatrici in politica interna, ai duri della politica estera ai falchi del Pentagono. Gli intellettuali cercano di dissacrare, ma anche loro vengono fagocitati dal meccanismo creato dalla risorta dignità del cittadino medio. Per certi aspetti l'intellettualità di Hollywood denigra i miti dondamentali. Molti film mitizzano gli indiani come eroi buoni, Altman ridicaolizza il mito di Buffalo Bill, Nicholson afferma che la sua celebrazione è stata «Qualcuno volò sul Nido ddel Cuculo».

# *Sempre più fragile la tregua in Libano*

Beirut, 24

Nel clima di estrema tensione che grava sul Libano nuovi gravissimi fatti intervengono a peggiorare la situazione che si cerca disperatamente di arginare. Due campi di profughi palestinesi sono infatti stati pesantemente attaccati da bande di falangisti che hanno scatenato l'offensiva a Tell Zaatar e Jrs el Bash, i due campi che insieme al quartiere di Nabas costituiscono una enclave musulmana all'interno dei territori controllati dalla destra maronita. I violenti attacchi di artiglieria hanno causato oltre 150 vittime, non sono riusciti però, nonostante le forze falangiste fossero costituite da 4000 uomini e fossero dotate di un centinaio di carri armati, a conquistare le postazioni musulmane.

Per quanto riguarda l'atteggiamento da parte siriana continuano le ambiguità anche se a livello diplomatico si assiste a tentativi di pacificazione delle parti mediante l'integrazione alla Siria al progetto di una politica araba unitaria nei confronti d'Israele. Questo è stato il tema della conferenza tenutasi a Riyadh tra esponenti dei governi d'Egitto, Siria, Kuwait e Arabia Saudita nel corso della quale i colloqui tra i primi ministri siriano ed egiziano hanno assunto un particolare rilievo; la pacificazione fra Siria ed Egitto viene vista infatti come punto fondamentale per raggiungere una strategia araba comune nei confronti d'Israele. D'altra parte si ha notizia sul piano militare che, mentre le truppe siriane e le unità di Al Saiqa hanno completato il ritiro delle truppe dalla zona di Beirut conformemente all'accordo di tregua raggiunto dalla Siria e dai palestinesi le autorità siriane hanno impedito a reparti sauditi di stanza in Siria di unirsi alla forza di pace organizzata dalla lega araba per l'azione di controllo della tregua in Libano.

# *Spagna: tra continuità e «rottura» le organizzazioni sindacali operaie*

Le ipotesi di soluzione politica alla crisi del postfranchismo - Le forze operaie: rompere decisamente con il passato e con i tentativi di emarginazione del Partito Comunista

*Dalla morte di Franco tre sono le soluzioni politiche che nel breve periodo, dati i rapporti tra le forze politiche che le varie classi e strati sociali esprimono, sono possibili: le soluzioni politiche che si possono avere nella situazione di grave crisi istituzionale e sociale generata dalla marea montante della lotta operaia e dalla crisi di ristrutturazione generale in cui si dibatte il capitalismo, e cioè il «continuismo», «l'aperturismo» e la «rottura democratica».*

*La strada del continuismo, come prosecuzione pura e semplice del regime franchista è propugnata dal bunker, dalla grande maggioranza delle Cortes [il parlamento corporativo], da settori dell'esercito usciti vincitori dalla guerra civile, dal grande capitale, da una serie di famiglie tradizionalmente di destra, da una parte della Chiesa [specie le alte gerarchie], ma trova la resistenza tenace, dura, continua della classe operaia, degli strati popolari e di tutte le forze d'opposizione [comunisti, socialisti, cattolici, rivoluzionari e autonomisti]. Inoltre anche a livello internazionale non trova ampi appoggi neanche nella stessa Cee e in certi settori dello establishment nord-americano.*

*La strada indicata dagli «evolucionistas» mira ad un cambiamento di facciata che non intacchi gli equilibri e sembra la soluzione a cui mira la «destra civilizzata» [Areilza, Walter, Fraga, ecc.], la maggioranza della gerarchia ecclesiastica e, da certe scelte, lo stesso Juan Carlos, il cui potere è tuttavia molto limitato e le cui capacità decisionali sono più sulla carta che nella pratica.*

*Si tratterebbe di operare una apertura al gioco politico verso i settori moderati [dai cattolici fino a certi socialisti] dell'opposizione, lasciando nella illegalità il partito Comunista Spagnolo e tutte le organizzazioni della sinistra di classe. Una simile soluzione trova l'opposizione proprio in queste forze e la raggiunta unità tra Convergenza e Giunta indica che la via dell'isolamento dei comunisti non è una soluzione e non trova agibilità. Certo il ripristino controllato di certe libertà «democratiche» troverebbe il sostegno politico degli Usa, della Rft, della Francia ed aprirebbe alla Spagna le porte della Cee.*

*La Via della «rottura democratica» è la strada che stanno percorrendo tutte le forze dell'opposizione ed in particolare il Partito Comunista e le Commissioni Operaie. A questa soluzione propendono anche certi settori del capitale più dinamico, la grande maggioranza dei cattolici e la base della Chiesa, un importante settore dell'esercito rappresentato dall'Unione Democratica Militare [Udm].*

*La giovane e combattiva classe operaia spagnola ha saputo nelle condizioni durissime del franchismo e del peso della sconfitta storica della classe operaia e della repubblica popolare nel '39, riproporre la forza e centralità operaia. Ma le organizzazioni sindacali che esprime questa classe operaia sono lo specchio di una realtà politica che ha subito, subisce e non ha superato questi fatti.*

*Avere un quadro della realtà di classe in Spagna è anche andare ad analizzare quali sono le organizzazioni sindacali della classe operaia.*

*Le prime Comisiones Obreras nacquero spontaneamente nei Paesi Baschi, come strumento della organizzazione della lotta operaia in alternativa alla Centrale Verticale Corporativa. Nel 1957 nasce la Comision nella miniera asturiana «La Comocha» per difendere un assegnazione di carbone ai minatori e su questa esperienza ne nascono altre in Andalusia e in Catalogna. La prima Comision obrera eletta in assemblea nasce a Madrid, nel settembre 1964. Le CC.OO. sono una forma di opposizione unitaria di tutti i lavoratori, senza distinzione di fede o militanza religiosa o politica, nate dalla necessità di difendere le rivendicazioni immediate, per preparare un futuro di libertà e per l'unità sindacale. Sono un movimento indipendente della classe operaia per la difesa dei propri interessi, un movimento sociopolitico. Sociale perchè esprime, fa proprie e tende a soddisfare le rivendicazioni e le prospettive delle grandi masse di lavoratori; politico in quanto si pone il problema del cambiamento del potere politico.*

*Le CC.OO. sono cioè un movimento di massa, rivendicativo, di classe, aperto, unitario democratico, indipendente ed organizzato che pone l'accento particolare nella necessità del futuro sindacato unitario in sostituzione dell'attuale sindacato verticale fascista.*

*Dalla prima assemblea della «Comision Obrera del Metal» di Madrid del '64 le CC.OO. sono oggi l'organizzazione con la più estesa influenza nella classe lavoratrice. In occasione delle elezioni sindacali svoltasi alla fine dell'anno passato le CC.OO. e la Uso si sono presentati in alternativa ai delegati governativi raccogliendo oltre l'80% dei voti operai. Un autentico plebiscito di classe verso le candidature democratiche [Cdu] è stata la prima importantissima tappa per il sindacato unitario, autonomo e di classe, nonostante tutti i problemi interni e la naturale dialettica che queste votazioni hanno messo in moto [l'Ugt ha dato indicazione di non partecipare].*

*La Uso appare agli inizi degli anni '60 raccogliendo l'eredità di diversi organismi cattolici come la Joc, l'Hoac che prendendo a poco a poco distanza dal regime e dalle gerarchie ecclesiastiche collaborazioniste si collocano su posizione di classe in seguito all'avanzare del nuovo movimento operaio risorto dopo la guerra civile sulla spinta del nuovo sviluppo economico che attraversa la Spagna in quegli anni. Su posizioni di aperta opposizione al Sindacato Verticale e senza il carattere confessionale, la Uso si definisce come una organizzazione di classe autonoma dalle forze politiche, fautrice dell'unità sindacale, per una democrazia socialista ed autogestita.*

*Con la nascita del Psoe di Pablo Iglesias, la base operaia di questo partito diede vita nel 1888 alla Ugt come organizzazione di «resistenza al capitale sotto forma sindacale e legata nella pratica al partito socialista fin dalle origini». Il momento massimo della propria incidenza ed azione si verifica negli anni direttamente precedenti la guerra civile con stretti legami con la tradizione del socialismo storico spagnolo.*

*Nelle lotte degli anni '60 la Ugt consolida ed organizza la sua presenza operaia riorganizzando la base di tradizione socialista e facendo rientrare clandestinamente il suo gruppo dirigente in esilio in Francia.*

*Si definisce come organizzazione di classe e per il pluralismo sindacale. Accanto alle Comisiones Obreras, Uso, Ugt, operano in Spagna altre organizzazioni sindacali come la Stv [Solidaridad Trabajadores Vascos], nata nel 1911, di orientamento nazionalista e controllata un tempo dal Partito Nazionalista Basco ed oggi con caratteristica di sindacato autonomo.*

*La Confederazion National de Trabajo [Cnt], nata nel 1907, è basata sui principi dell'anarcosindacalismo ed orienta all'interno un settore molto minoritario della classe che si ricollega all'anarchismo, corrente ideologica molto presente negli anni precedenti la guerra civile.*

*Le Oposicion Sindical Obrera [Oso] raccoglie al suo interno operai organizzati dal Frap e da altre forze m-l minori, ha una sua presenza in Barcellona, Madrid e nell'emigrazione. Si tratta di una presenza ridotta e di piccoli nuclei combattivi.*

**Maurizio Centili e Luigino Scricciolo**